



619 - A - 52



Accademico Humorista, e Fantastico di Roma
Otioso di Napoli, e Reuocato di Palermo.

In Roma. 1634. per il Mascar di ap-
presso Pompilio Totti con
Licenza de Superiori.



LICANDRO

Tragicomedia Pastorale

D I

GIROLAMO DELLA MANNA

Accademico Humorista, e Fantastico
di Roma, Otrioso di Napoli, e
Riacceso di Palermo.

^{mo} All'Emin. e ^{mo} Reu. Sig. e Padron Col.

I L S I G N O R

CARDINAL BORGHESE.

Con alcune Annotationi del S. Napolio-
ne Ricci suo Secretario.



In Roma, Per il Mascardi 1634. Con lic. de' Sup.

Ad istanza di Pompilio Totti.



ALL'EMIN.^{MO} E REV.^{MO} SIG.

E PADRON COLENDISS

IL SIGNOR

CARDINAL
BORGHESE.



NON poca marauiglia,
e stupore recarono gli
antichi Matematici
co'loro marauigliose,
e stupende opere de'
Moti, nelle insensate,
& immobili figure; poiche mouendo
gli animi de'riguardanti, con dolce
inganno allettando il senso, faceuano
credere sotto simulate fittioni il vero.
Fù manifesto tutto ciò nell'arteficiose
Imagini di Dedalo; le quali (come
narra Omero) vennero da loro mede-
sime alla battaglia. Nelle Statue dora-
te de'seruitori, che nel conuito di Iar-
ba Gimnosofista da loro stesse si mo-



uavano, e feruiuano i conuitati alla
Mensa. In quelle antichissime di Mer-
curio, che in Egitto parlauano. Con
tali, e simili marauiglie fra gli altri à
tempi nostri con certa arteficiofa ma-
teria fecero alcuni volare per l'aria gli
uccelli; Con mirabile arteficio, cami-
nar i finti Leoni, e fermatifi dopo
aprire il petto ripieno di gigli; e varij
fiori. Tale fù la Colomba di legno di
Archita Tarentino, che volaua. Tale il
Diomede di bronzo secondo Cassio-
doro che sonana la tromba. Tale il
Serpente del medesimo metallo, che
sibilaua, e tale in fine le testa di Al-
berto il Magno che parlaua. Così, e
non altrimenti (Eminentiss. Signore)
miro nell' Insensate, & inanimate for-
me di questa mia fatica, che volendo-
la far comparire su'l Teatro del Mon-
do in publico spettacolo a gli occhi
degli huomini; Conuiemmi dare à
quella spirito, e moto, col nome suo in
fronte; accioche mouendo gli animi
sotto simulate fittion, & allettando
gl' Intelletti possa suscitar con la ma-
rauiglia il vero; E quasi di nuouo De-
dao

dalo le industriosè Imagini de concetti , anzi le forme informi de' miei pensieri , nella sanguinosa , e barbarica battaglia de calunniatori possano risorgere vittoriosi. E quindi le varie statue ch'io fabrico di mille Amori possano seruire alla Mensa ch'io preparo di varij cibi al gusto de' conuitati , & eleuati Ingegni ; Et anco nell'aria de' suoi mille honori, impennando l'ali i miei nudi versi; e imporporando il volo, non già a guisa di simulati vcelli , ò di Colombe di legno , ma d'Aquile immortali, con l'AQVILA sua volando , e fissando le luci nel Sole delle sue glorie , trapasseranno gloriose ogni confine humano ; Che presi dopo l'ali della Fama , quasi tanti Diomedi suoneranno, non già di bronzo, ma d'oro la Tromba, e sibilando ancora, come tanti Serpenti con l'HIDRA sua, co' sibili della sua Prudenza, si faranno sentire per ogni estraneo, & incognito lido dell'Vniuerso, e pure quasi tanti intrepidi Leoni, caminando sotto l'ombra della sua Porpora , apriranno il petto di candidi gigli di puri affetti ; e

di fiorite e poetiche inuentioni , grati
non solo all'odorato , che al gusto , e
da loro stessi più che dall'Egitie Statue
di Mercurio , ò della Testa del Magno
Alberto con l'Eternità parleranno
contra l'ingiurie dell' Inuidia , e del
Tempo . Ma se non saranno riguarda-
ti dall'Eminenza sua , e compassati col
Compasso del suo alto Intendimento:
dissegnati con le vere Figure Matema-
tiche delle virtù dell'animo suo, per le
quali ella tanto risplende , & anco per
l'Eminentissima Casa BORGHESE,
illustrata singolarmente per l'alto
Pontificato di Paolo V. suo augustissi-
mo Zio, Resteranno cadaueri insepolti,
Opere senza moto , & immobili Fi-
gure di legno . E perche sò ch'è pro-
prio de'Grandi ingrandire la grandez-
za loro con abbassare il ciglio , & in-
hinar' l'orecchio alle mal'accordate
consonanze , e malcomposte voci de'
Minori , sò pure che l'Eminenza sua
non isdegherà questo mio parto . On-
de, se nell'Eternità stà il Moto, nel Mo-
to la Vita, nella Vita l'essenza dell'ani-
ma , haurà pur egli con l'Eternità del
suo

l'uo Nome, Moto, e Vita immortale, &
Anima, per le quali viuerà senza temer
gli affalti di Morte; sotto lo scudo
della sua protectione: E qui restando
eternamente col Moto della mia riue-
renza, e della mia deuota offeruanza,
me le inchino, mentre l'auguro il col-
mo, e l'Eminenza de suoi alti pensieri,
con bacciar dell'Eminenza sua le sacre
Vesti. Roma il dì primo di Nouem-
bre 1634.

Di V. Eminenza

Humiliss. e deuotiss. Ser.

Girolamo della Manna.

DEL SIGNOR

Cesare Panimolle, Accademico
Humorista, e Fantastico.

MADRIGALE.

MEntre di *MANNA* il canto,
Bandito il duolo, e'l pianto,
Trà le genti seluagge (Piagge,
Del boscareccio choro, in queste
Scherzando adduce il pargoletto Amore:
Fulminato Gigante,
Più non temere il Marzial furore
Del Celeste Tonante,
Che già Vulcano a miglior opra intento,
E la destra, e la mano,
Per fabricar rimoue
Sivali d'Amor, non fulmini di Giove.

Madrigale dell'istesso.

GOdi Trinacria bella,
Del arso Monte Etno,
Che il suon di Manna il feo,
D'oni furore ignudo
Sede d'Amor, se fu Reggia di Pluto;
Già son gl'incendi suoi dal'arsa Terra
Messaggeri di pace, e non di guerra;
Già quelle fiamme ardenti,
A suoi canori accenti,
Se furon pria, con infernale horrore
Fiamme di sdegno, hor son fiamme d'Amore.

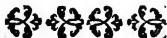
DEL

DEL SIGNOR

Bartolomeo Tortoletti, Accade-
mico Humorista.

SONETTO.

Concorrono à gli honor de la tua Scena
Merauiglia, pietà, gaudio, e dolore:
Stassi frà questo, e quel sospeso il core,
Sinche si rompe alfin l'aspra catena.
Questa è forza del'Arte; in quest'arena
Desti il moto, la MANNA, al tuo valore;
E da fin' odio, e simulato amore
Trae veri affetti la tua dolce Avena.
Giunge ogn'un finalmente à piacer suoi;
Sgombran l'horror del Magico soggiorno,
O penna auuenturosa, i raggi tuoi.
Così la luce hor riede, hor fan ritorno
Le tenebre nel mondo, insin che poi
Chiuderà l'ultim' Atto eterno Giorno.

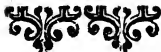


DEL SIGNOR

Alfonso Confidari , Accademico
Humorista , e Fantastico .

MADRIGALE.

S E non si spetra , aprendo
L' alpino fianco , intenerito , il Monte ;
Ch' empio Gigante opprime ,
A l' armonia sublime
C' hor ode in foggie noue ;
E sol , che non vuol Giove ,
Che teme , non di nouo alzi la fronte
Indomita , e superba il Mostro horrendo ,
Scarco del graue pondo
A mouer guerra à lo stellato Mondo .



DEL SIGNOR

Francesco Massucci, Accademico
Humorista, e Censore nell'
Accademia de' Signori
Fantastici.

SONETTO.

Di Licandro, e d' Ermilla i casti amori
Spirto gentil sì dolcemente hor canti,
Che al dolce suon o' i Zeffiri volati
S' addormentano l'aure in grembo à
Intenti à dolci numeri canori, (Clori.
Placansi del Tirren l'onde sonanti,
E Galatèa, chiudendo il varco à i pianti,
Tace l'empia cagion de' suoi dolori;
Quinci nel cieco sen del caldo Monte,
Col Zoppo Fabro à l'opra lor dan fine,
Intenti al canto tuo Sterope, e Bronte.
Che più? Trà l'alte fiamme, al Ciel vicine,
Che à l'arso Mongibel cingon la fronte,
Nascono i Lauri, à coronarti il crine.

Madrigale dell'istesso.

Mentre vincendo il Tempo, e'l nero Oblivio
Per eternar LICANDRO
La tua Sicana Clio
Ad armonica Cetra il canto accorda,
Di seguire Aretusa, Alfeo si scorda.

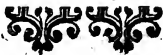
DEL

DEL SIGNOR

Gabriel Marino, de' Signori de
Bomba, Accademico Humo-
rista, e Fantastico.

SONETTO.

CAnti de' tuoi Pastori in sì sublime,
Stile, la Manna, che'l pensiero eccede,
Et ogni spirto illustre alfin si auuede
C'han sol dal Arco tuo gloria le Ri-
Sforza lo stil, che la dolcezza imprime (me;
Emulo à divenir Febo; cui ceda
Ogni famoso Plettro, e pur concede
A tè i suoi fregi, e le sue glorie prime,
Lasciasti l'Etna tuo; perche si honore
Col canto il Tebro,oue il tuo nome hor vine,
Non del Meandro, nò; Cigno d'Amore.
Tù doppi'l vanto à le Castalie Dine,
E'l Permesso, in cui spargi aure canore,
Per tè di più be' Lauri orna le Rime.

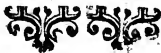


DEL SIGNOR

Gio: Martino Longo, Secreta-
rio dell' Eccellentissima Si-
gnora Duchessa Sforza,
Accad. Fantastico.

SONETTO.

PEr lo Ciel dela gloria il volo eterno
Cigno di Terea alteramente sciogli,
E soruolando i più remoti scogli,
Prèdi ogni incòtro, ogni còfine à scherno,
Tù mentre in chiaro suon lo spirto interno
Snodi, Prede, e Trionfi al Tempo togli;
Orfeo nouel, che di pietate innuogli
L'empio Tifeo sotto al pesante Inferno;
Quinci Apollo la Lira, o gran LAMANNA
Cede à tè, come a lui cessa gli honori
Chi già sonò la più famosa Canna.
E spiegando LICANDRO i casti Amori,
Con Oracol fatal di dolce MANNA
Vaticina al tuo crin fregio d'Allori.



GREGORII SPADAE

Accademiae Fantasticae Principis .

EPIGRAMMA.

M Anna, o Siculides non ultimus inter Olores,
Qui dulci melius nomine carmen habes.
Hermilla captum, dum dicis amore Licandrum,
Et docta pergis concelebrare Lyra.
Trinacriam Musa, Pindo petiere relicto;
Namque solas fratrem Turba Nonena sequi.



DEL SIGNOR

Lodouico Prosperi, Accademico
Fantastico .

S O N E T T O.

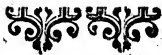
S Pirti ò voi, che di Pindo à i sacri Fanti,
Sitibondi di gloria, ite à gran passi;
Doue anelando. c con sudor sol vassì
Per calle alpestre à coronar le fronti
Se quans'aura d'honorè auidi, e pronti;
Resi il sentier vi hà neglittosi, e lassì:
Deh risolgete i mal guidati passi
A diporti miglior, luoghi più conti.
Venite d'Etna à le radici ardenti,
Doue fra boschi in semplice capanna;
Spiega Ermilla à Licandro i suoi tormenti.
E con vena fatal, che non inganna
Vedrete, al suon de pastorali accenti,
Stillar Nettare gli Olmi, i Faggi MANNA.



Del Medesimo.

SONETTO.

Q Vi doue ogn'hor da cauernoso Monte
Nembo d'atre fauille in aria pious;
Già fabricaro à l'adirato Gioue
Fulmini di terror Sterope, e Bronte.
Volte hor l'ire in affetti, in scherzi l'onte s
Tempran con arti inusitate, e noue
Al cioco Dio, cui ferità non moue,
Amorose saette à ferir pronte.
Hebber da quei la morte empì Giganti;
Trouan di vita in queste alma sostegno
Di Licandro, e d'Ermilla i cari amanti.
Quinci trionfa Amor, cede lo sdegno:
Mà tuoi MANNA gentil son tutti i vanti,
Chai per tempra, e per stral penna & ingegno.



DEL SIGNOR

Marino Passarini, Accademico Hu-
morista , e Fantastico .

SONETTO.

S Acri Alunni di gloria, o voi ch' affannā
Fame d' honore auide Menti, e sagge,
Venite oue l' Etna felici piagge
Scaturiscano a voi nettarea MANNA:
on lacrimò giamai da Cipria canna
Non da cortece hiblee s' preme , e trugge
Vie più dolce liquor. Voglie seluagge
Strugge , inebria gl' affetti, i sensi inganna.
consigliano homai l' Aonie Dee
Cangiar si in Ninfe di sicana villa
Abbandonar le mense alme febee.
e dalle labra di Licandro , e Ermilla
Del fonte, oue immortal gloria si bee,
Più soane Hipocren di Manna stilla.



DEL SIGNOR

Napoleone Ricci, Secretario dell'
Eminentiss. Sig. Cardinal Bor-
ghese, Accademico Hu-
morista, e Fanta-
stico.

SONETTO.

M Anna, fulmini pur l'Etno Gigante
Vn graue incēdio à incenerir le stelle,
E dà suoi fondi in torbide procelle
Muoua irato Nettuno il mar sonā te.

Per Tetrapoli tua sol sia bastante
Il tuo canto à frenar l'onde rubelle,
Ed à torre à Iseo l'alte fiammelle,
Ch'ogn'alma al tuo cantar diuiene amante.
Ben può narrar la forsennata ERMILLA
Quanto il tuo canto il suo dolor conforte;
Che la tua voce ogni dolor tranquillà.
Mà ciò sia poco. A te fù dato in sorte
Romper l'orgoglio di Cariddi, e Scilla,
Muouer gli affetti, e riparare à morte.

DEL SIGNOR

Nicolò Strozzi Accademico Hu-
morista.

SONETTO.

M Anna gentil della tua sponda Etnea
Altri esaltò gli Olimpici sudori,
Che stillando immortal Manna Dircea
D'alti Eroi celebrò vanti d'honori,
ù sai dolce Hillar Manna Fetea,
Fecondator de' più pregiati Allori,
E canti à trionfar d'onda Letea
Di Licandro, e di Ermilla i casti amori.
casti amor', che dopò erranti pene
Lega, e consola alfin sacro Imeneo,
Con salde, e indissolubili Catene s
INVCCIN ti dirò forse, ò Trofeo
Dele più chiare, e memorande scene
Forse GVARIN, nò, vuò chiamarsi Orfeo



DEL SIGNOR

Cavalier Pier Francesco Paoli, Se-
cretario dell'Eccellentiss. Sig.
Prencipe Sauelli, Acca-
demico Humori-
sta.

SONETTO.

Di Licædro, e di Ermilla i casti amori
Canti; Mâ qual ti spingē alto pēsiero
A far' Etna, oue muggia ogni sētero
Teatro de' tuoi numeri canori?
*Ah, ch'a le fiamme d'amorosi ardori
Vuoi serenar' quel torbido Emispero,
Che visto inui d'Amor' l'incendio altero
Fermerà il Monto i suoi sulfurei horrori .
Così, mercè del tuo subltme 'ngegno,
Arso Encelado anch'ei, ch' inui s'affanna;
Raddolcirà del cor l'antico sdegno.
Dirassi: à sospirar più no'l condanna
Irato il Ciel; ch' que di pena in segno .
I fulmini auuentò, pious la MANNA .*

DEL SIGNOR

Don Simone Rao e Reque-
sens .

SONETTO .

MEntre armato di focco il pie sonoro ,
Per le tragiche scene il ghiaccio
stampi
D'Etna ; da ' gli arsi,e fulminati
campi

Spunta per coronarti eterno Alloro:
er cui non fia che irato il Ciel fra loro
Più contra il fiero Encelado s'auampi;
Anzi in vece di fulmini e di lampi
Darà nembi di MANNA, e pigge d'oro
onde auerrà che appenda al Trofeo
D'hauer gustato sotto al pso eterno
Dela MANNA celest anche Tifeo ;
poi che dolce hai reso il Ciel superno ,
Tè crederà, fatto scano Orfeo ,
Che di nuouo à placar venghi l'Inferno



DEL SIGNOR

Tiberio Ceuli, Accademico Humorista, e Secretario de' Signori Fantastici.

S O N E T T O .

Non superbiscan più l'Arcade sponde,
Non più sen corra al mar tumido
Alfeo,
Che tanto par, che d'alta gloria a-
bonde,

Perch' al fido Pastor scena si feo.
Ch' à lui, che natio Apollo udir potè
Non cedon già del mar Sicanio l'onde;
Hor ch' à gli accanti tuoi l'arso Tifeo
Goàe, e non spera egual ristoro altronde.
Ne più gli sembra misrabil fato
Giacer sepolto entro un incendio eterno,
Hor che presso d'udirli il Ciel gli hà dato;
Che già puoi, nouo Orfeo, prendendo à scherno
De la morte il furor, render beato
Col soaue tuo canto anco l'Inferno.



ARGOMENTO.

Nell'Isola famosa della Sicilia, tra le principali Città di quella, sotto le sponde del delizioso Mongibello, sù situata l'antica Tetrapoli, Città quadripartita; la prima detta Etna da Etnatalla figlia di Noè, la seconda Dimitiraia, antichissima Reggia di Cerere; la terza Luna dal foro sacro alla Luna: & la quarta Littorale, per essere vicina al lido del Mare, per nome greco Catana, adesso Catania; la quale antica Tetrapoli bellicosa per li sospetti delle guerre, che in quel tempo correuono; māteneua molte Quinqueremi; Queste scorrendo per lo Mare Africano, s'incontrarono in vn Vassello Libico, & assalitolo presero dentro vna Donna di molto portamento, con vn bambino lattante al petto, moglie del Capitan Polimarco de' Libici; benché per alhora non sapeffero, ne da lei, ne da gli altri, chi fosse.

Con questa ricca preda i Tetrapolitani fecero ritorno alla Città; ma la Donna dopo non lungo tempo dagli assalti de' Libici guerrieri si morì sotto vn muro del Palagio, doue era custodita, restando il picciolo incognito fanciullo, che dalle ricche fascie, e dagli altri ornamenti, si conosceua essere figlio di gran Personaggio. Per lo che, parendo a Caranesi, & a Cocalo Duce della Città douerfene fare stima, per gli accidenti, che poteuono auenire, lo diedero a nutrire sotto la cura
b del

del Sacerdote Offimandro, del famoso Tempio di Cerere, posto lontano nella Selua del Monte, e gli posero nome Erminio, benché per nome Libico Licandro.

Questo infelice annuntio peruenuto à Polimarco, e sdegnato graueamente per l'offesa, condusse grande armata, danneggiando le riuere di quella Città, onde si accese fra loro vna continua guerra, che durò molt'anni.

In que'tempi era nata grandissima emulatione tra Offimandro, e Filomante Mago, per la dignità Sacerdotale del Tempio di Cerere, della quale escluso il Filomante, mosso dalla rabbia, e dalla Inuidia si ritirò nell'alto della Montagna, cercando con le sue arti magiche offendere, e la Città, e la selua in tutto quello, dou'egli potesse arriuare.

○ Era pure tra Ciclopi, i Sacerdoti, e'l Duce antico sdegno, così per l'amore, che Rifeo Ciclope portaua ad Ermilla figlia del Duce, chiedendola per Isposa, come per alcuni confini, e luoghi occupati da quegli, e vedendo perciò, ch'era stato donato in cura ad Offimandro quel fanciullo Libico, e mormorandosi, che dalla persona di quello poteua nascere la pace tra i Catanesi, e i Libici, delche ne sarebbe risultato grande honore ad Offimandro per l'educatione; s'ingegnò di fare rubare per mezzo de' Ciclopi il fanciullo, in tempo, che appena giungeua sull'età di vn'anno, con intentione di vcciderlo, per apportare ad'Offimandro, non solo dispiacere, ma ancora danno di tal perdita. E quindi hauuto il figliuolino in suo potere, e vedutolo vago, e bello

bello fuor di misura, spinto dalla compassione lo fece buttare in vna Cesta nella Valle de Dafni, doue ritrouato da Filomante, & inuaghitosene, senza sapere, chi fosse lo tenne appresso à sè, e lo nutrì come figlio, con tutti gli agi, e grandezze possibili.

Il Sacerdote accortosi del perduto fanciullo, il quale con tanta istanza gli era stato donato à custodire; e considerando, che per la presa di quello era stata accesa tanta guerra, giudicò non palesare il fatto, ma douer rimediare in altra forma, per non hauere riprensione della trascuraggine; e perciò hauendo in sua Casa, oltre al picciolo Erminio, Florindo, e Clori, figli della sua seconda moglie, ma d'altro padre, e parendoli, che l'età di Florindo conuenisse con quella del fanciulletto Erminio Libico, per essere appunto sull'età d'vn'anno in circa, finse che Florindo suo figliastro fosse morto, e lo nutrì sotto nome del Libico Erminio, facendo credere tutto ciò, non solo à Pastori, e vicini della selua, ma anco con molta industria a gli stessi della sua famiglia.

Cresceua intanto il vero Erminio Libico, alleuato come figlio del Mago, chiamato da quello per altro nome, Siluino, e cresceua in bellezza, e leggiadria tale, che auanzaua tutti della sua età; e dilettandosi delle caccie, gli haueua donato il Mago vn Leone, nudrito da picciolo, il quale Siluino si conduceua mansuetto, & vbidiente, come compagno nelle sue caccie. Perlochè era chiamato il Pastorello del Leone; e benchè egli fosse amato, & offeruato da tutti, pure la sua stretta amicitia,

b a e com:

e compagnia era col giouane Talarcò poco più dell'età sua, e figlio del Sacerdote Vranic che teneua le Case sue vicine a quelle del Mago.

Cresceua parimente in Casa del Sacerdote Ossimandro con Clori, Florindo, creduto Esminio su'l fiore della giouanezza, e bello. Auuenne, che vn giorno di solenne Caccia, si trauiò dalle compagne la bellissima Ermilla, figlia del Duce Cocalo, seguendo vn Ceruo, che fuggì verso vn fonte, à piedi del quale stava dormendo Siluino col Leone à canto, stracco ancor' egli della caccia, done souraggiunta la Ninfa, non accorgendosi del Leone, e vedendo vn giouanetto così bello, i cui capegli pareuano d'oro ricamati di perle di sudori, tutta stupida, non sapeua distaccarsi da tale vista, che sentì nel suo petto nascere vn' affetto amoroso, in maniera, che da quel punto restò fieramente innamorata, sì che non potè trattenerli di non sospirare; e fù cagione, che'l Leone si destasse, e si auentasse contro lei.

Si pose ben'ella in guardia col suo dardo, ma piena di paura gridando, cercò saluarsi; alle cui grida svegliato il giouanetto Siluino corse, e veduto il pericolo della bella Ninfa, si risolse essere crudele col suo Leone, per liberarla, tanto quello era attizzato dal furore, che non obediua à suoi cenni, perloche sdegnato, e feritolo à morte doppo non lungo tempo si morì.

Liberata la Ninfa, e vedendo, che per suo seruigio haueua di mortale ferita impiagato il Leone, e campatala dalla morte, se gli accostò

stò à render gratie, & egli ammiratala. come
bellezza divina, si sentì da quel volto, e da
quelle soauì parole tutto infiammare d'amore,
che fù tra loro principio di amorose passioni,
e benchè per alhora non si manifestassero l'vn
l'altro nondimeno con l'occasione dopo del-
la caccia, e de' giochi pastorali si scoprirono i
loro affetti, e si diedero secretamente la fede
di marito, e moglie, sinche venisse commodità
di scoprirlo à loro padri, per la inimicitia,
ch'era, tra l'vno, e l'altro. Si che Siluino non
haueua altro conforto, che sfogare l'amor
suo con l'amico Talarco, che parimente era
innamorato di Clori, la quale lo sdegnaua, es-
sendo inuaghita del finto Erminio, non creden-
dolo suo fratello.

Intanto Siluino in altro non istudiaua, che a
far cosa, che fusse grata alla sua amata Ermil-
la, e conolcendo ch'ella si dilettaua di Fiere
seluaggie, vn giorno non ritrouando Fera el-
cuna com'egli andaua cercando, entrò nel
bosco incantato della Dea Cerere, non sapen-
do l'vniuersal Diuieto della Dea, e della im-
posta legge, di non recider tronco, ne di pre-
dare in quello sotto pena capitale.

Onde ucciso vno de più feroci Cigniali, e
tagliata anche vna robusta Quercia, sotto la
quale s'era come in picciolo antro ricouerata
la Fera, diede il teschio, come trionfatore
ad Ermilla.

Per la qual cosa sdegnata la Dea, fece sec-
car le biade, inaridir la terra, e chiudendo le
ca aratte del Cielo, negò loro la pioggia, in
maniera, che diuenuta sterile, si cagionò vna

penuria, non solo di frumenti, ma anco di tutti frutti, della quale non sapendo i pastori la cagione ricorsero, per consiglio; & aiuto all' Oracolo, il quale hauendo loror il posto in queste parole;

Sangue per sangue à si gran fallo renda.

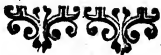
Quella man, che mi offese mi difenda.

Restarono più confusi, & oppressi, non sapendo, che cola operare, per la quale fosse adempito il voler dell' Oracolo.

Fra questo mentre il giouanetto Siluino seguendo i suoi amori con Ermilla, & volendo seruar la data fede, spinto dal desiderio di hauerla per moglie, palesò il tutto à Filomante suo creduto padre, il quale vedendo ch'egli voleua la figlia d'vn suo nemico capitale, com'era il Signor della Selua, salì in tanta rabbia, che minacciandolo di morte lo discacciò fuor di casa, delche il giouanetto posto in disperatione, come escluso del suo amore, errando per le selue, corse furiosamente à precipitarsi in mare da vn'alto scoglio; ma essendo soccorso d'alcuni pescatori, fù tolto dalla rabbia dell'onde, e portato alla riuà del mare onde vedendosi saluo dalla morte, acquetato quel primo furore della disperatione si dispose à volontario esilio, senza far motto alla sua Ninfa; doue stando per lo spatio di anni quattro in circa, & hauendo inteso, che la sua Ermilla si doueua dare in matrimonio al creduto Libico Erminio, ne potendo ciò soffrire, si dispose ritornare in quello stesso paese, d'onde s'era partito, per disturbare le dette nozze; non curando di tutto quello, che gli
po-

potesse auuenire, e così secretamente se ne venne in casa del suo fedele amico Talarco, dal quale inteso quanto passaua, si dispose à comparire in habito di Ninfà straniera, venuta alle feste Cereali, per potere liberamente praticare, e secondo l'occasione somministrare il disturramento delle nozze, d'onde incomincia la fauola. Ma per molti accidenti s'ouaggiuntolisi scopre per desperatione, come uccisore de Cigniali, e recisore della Pianta. Per lo che condotto al sacrificio, e conosciuto anco per liberatore del Tempio dalle mani le' Ciclopi, e per lo vero Libico Erminio, restando satisfatto l'Oracolo vien liberato con l'acquisto della sua bramata Emilia, facendosi la pace tra i Tetrapolitani, e i Libici.

Si auuertisce al Lettore, che per fato, destino, e simili, non intende altro l'Autore, come Catolico, che quell'ordine temporale subordinato all'alta Prouidenza, e potenza di Dio.



Personè della Fauola .

Enceelado Gigante fa il Prologo.

Licandro Libico sotto la cura di **Ossimandro**, per altro nome **Erminio**, & adottiuo del Mago, chiamato **Silvino** ; Indi sotto nome di **Albina** Ninfa straniera , amata & amante di **Ermilla**.

Talarco pastore , figlio del Sacerdote **Vranio** , caro amico di **Albina**, & amante di **Clori**.

Erminio, creduto per lo vero Libico ; ma **Florindo**, figliastro d'**Ossimandro** , fratello di **Clori**, amante della creduta **Albina** .

Ermilla, figlia di **Cocalo**, Signor della **Selua**, e Duce della Città, amata, & amante di **Silvino** .

Ossimandro Sacerdote primo padre putatiuo d'**Erminio** Libico .

Filopantro Sacerdote Custode' del Tempio di **Cerere** , & Interpretè degli auguri .

Filomante Mago , secondo padre adottiuo d'**Erminio** Libico, da lui chiamato **Silvino**.

Clori figliastra di **Ossimandro**, amante di **Erminio**, non creduto suo fratello, Nuntia delle feste **Cereali** .

Rifeo **Ciclope**, amante di **Ermilla** .

Cocalo, Duce della Città, e Signor della **Selua** .

Polimarco Capitan de' Libici, vero padre di **Licandro**, creduto **Erminio**, **Silvino**, & **Albina** .

Nuntio de Libici .

Vittimario .

Echo .

Rossignuolo cantante .

Pianta in voce humana.

Choro di **Cacciatori**.

Choro di **Donne** **Matrone** cantanti, **Custoditrici** del Tempio di **Cerere** .

Choro di **Soldati** **Tetrapolitani**.

Choro di **Soldati** Libici .

Choro di **Sacerdoti** .

La Scena è nelle sponde del **Monte Etna** tra le **Selue** sacrate a **Cerere**, presso l'antica **Tetrapoli**, e Città di **Mirraia** adesso **Catania** ,

Encelado Gigante

PROLOGO.

O Del'Etnèa Vorago
Compagni Abitatori,
Che di accesi sospiri incendi eterni,
Tra più glabi di fumo
Versate meco fulminando il Cielo.
Sorgete homai,orgete
Dal cupo fondo à fava alta Riparo
A l'ingiurie cadenti in questo suolo.
Effalate d'intorno;
Miste d'arsiccia pomice, volanti
Caliginose ceneri, onde resti
Di spavento, e di orror coperto, e vinto
Sul Giro eterno il temerario Gione.
Non si turbi, e contristi
Di sì festini giorni hora, ò momento;
Non si fermi, ò interrompa
L'opra, che'l Ciel destina;
Non si moua al soffrir d'Austro nemico
In Tronco, ò Ramo, ò foglia.
Ecco fiamme di gioia
Sù la sassosa falda,
Benche miste di duol tra'l riso, e'l gioco,
Ecco pur d'ostia incoronata, e cinta
Rider col puro gelo
Sul cespuglio la Rosa:
E mentre hora festeggia il Prato, e'l Monte,
Fra mille dolci amori,
Pur lussureggia amante

del Sacerdote Offimandro, del famoso Tempio di Cerere, posto lontano nella Selua del Monte, e gli posero nome Erminio, benché per nome Libico Licandro.

Questo infelice annuntio peruenuto à Polimarco, e sdegnato grauemente per l'offesa, condusse grande armata, danneggiando le riuere di quella Città, onde si accese fra loro vna continua guerra, che durò molt'anni.

In que'tempi era nata grandissima emulatione tra Offimandro, e Filomante Mago, per la dignità Sacerdotale del Tempio di Cerere, della quale escluso il Filomante, mosso dalla rabbia, e dalla Inuidia si ritirò nell'alto della Montagna, cercando con le sue arti magiche offendere, e la Città, e la selua in tutto quello, dou'egli potesse arriuare.

○ Era pure tra Ciclopi, i Sacerdoti, e'l Duce antico sdegno, così per l'amore, che Rifeo Ciclope portaua ad Ermilla figlia del Duce, chiedendola per Isposa, come per alcuni confini, e luoghi occupati da quegli, e vedendo perciò, ch'era stato donato in cura ad Offimandro quel fanciullo Libico, e mormorandosi, che dalla persona di quello poteua nascere la pace tra i Catanesi, e i Libici, delche ne farebbe risultato grande honore ad Offimandro per l'educatione; s'ingegnò di fare rubare per mezzo de' Ciclopi il fanciullo, in tempo, che appena giungeua sull'età di vn'anno, con intentione di ucciderlo, per apportare ad'Offimandro, non solo dispiacere, ma ancora danno di tal perdita. E quindi hauuto il figliuolino in suo potere, e vedutolo vago, e bello

bello fuor di misura, spinto dalla compassione lo fece buttare in vna Cesta nella Valle de Dafni, dove ritrouato da Filomante, & inuaghitosene, senza sapere, chi fosse lo tenne appresso à sè, e lo nutrì come figlio, con tutti gli agi, e grandezze possibili.

Il Sacerdote accortosi del perduto fanciullo, il quale con tanta istanza gli era stato donato à custodire; e considerando, che per la presa di quello era stata accesa tanta guerra, giudicò non palesare il fatto, ma douer' rimediare in altra forma, per non hauere riprensione della trascuraggine; e perciò hauendo in sua Casa, oltre al picciolo Erminio, Florindo, e Clori, figli della sua seconda moglie, ma d'altro padre, e parendoli, che l'età di Florindo conuenisse con quella del fanciulletto Erminio Libico, per essere appunto sull'età d'vn'anno in circa, finì che Florindo suo figliastro fosse morto, e lo nutrì sotto nome del Libico Erminio, facendo credere tutto ciò, non solo à Pastori, e vicini della selua, ma anco con molta industria a gli stessi della sua famiglia.

Cresceua intanto il vero Erminio Libico, alleuato come figlio del Mago, chiamato da quello per altro nome, Siluino, e cresceua in bellezza, e leggiadria tale, che auanzaua tutti della sua età; e dilettandosi delle caccie, gli haueua donato il Mago vn Leone, nudrito da picciolo, ilquale Siluino si conduceua mansuetto, & vbidiente, come compagno nelle sue caccie. Perlochè era chiamato il Pastorello del Leone; e benchè egli fosse amato, & offeruato da tutti, pure la sua stretta amicitia,

b a e com;

e compagnia era col giouane Talarcò poco più dell'età sua, e figlio del Sacerdote Vranic che teneua le Case sue vicine a quelle del Mago.

Cresceua parimente in Casa del Sacerdote Ossimandro con Clori, Florindo, creduto Eriminio su'l fiore della giouanezza, e bello. Auuenne, che vn giorno di solenne Caccia, si trauiò dalle compagne la bellissima Ermilla, figlia del Duce Cocalo, seguendo vn Ceruo, che fuggì verso vn fonte, à piedi del quale stava dormendo Siluino col Leone à canto, stracco ancor' egli della caccia, doue s'ouergiuua la Ninfa, non accorgendosi del Leone, e vedendo vn giouanetto così bello, i cui capegli pareuano d'oro ricamati di perle di sudori, tutta stupida, non sapeua distaccarsi da tale vista, che sentì nel suo petto nascere vn' affetto amoroso, in maniera, che da quel punto restò fieramente innamorata, sì che non potè trattenerli di non sospirare; e fù cagione, che'l Leone si destasse, e si auuentasse contro lei.

Si pose ben'ella in guardia col suo dardo, ma piena di paura gridando, cercò saluarsi; alle cui grida svegliato il giouanetto Siluino corse, e veduto il pericolo della bella Ninfa, si risolle essere crudele col suo Leone, per liberarla, tanto quello era attizzato dal furore, che non obediua à suoi cenni, perloche sdegnato, e feritolo à morte doppo non lungo tempo si morì.

Liberata la Ninfa, e vedendo, che per suo seruigio haueua di mortale ferita impiagato il Leone, e campatala dalla morte, se gli accostò

stò à render gratie, & egli ammiratala. come
bellezza diuina, si sentì da quel volto, e da
quelle soauì parole tutto infiammare d'amore,
che fù tra loro principio di amoroſe passioni,
e benchè per alhora non si manifestassero l'vn
l'altro nondimeno con l'occasione dopo del-
la caccia, e de' giochi pastorali si scoprirono i
loro affetti, e si diedero ſecretamente la fede
di marito, e moglie, ſinche veniſſe commodità
di ſcoprirlo à loro padri, per la inimicitia,
ch'era, tra l'vno, e l'altro. Si che Siluino non
haueua altro conforto, che sfogare l'amor
ſuo con l'amico Talarco, che parimente era
innamorato di Clori, la quale lo ſdegnaua, eſ-
ſendo inuaghita del ſinto Erminio, non creden-
dolo ſuo fratello.

Intanto Siluino in altro non iſtudiaua, che à
far coſa, che fuſſe grata alla ſua amata Ermil-
la, e conoſcendo ch'ella ſi dilettaua di Fiere
ſeluage, vn giorno non ritrouando Fera el-
cuna com'egli andaua cercando, entrò nel
boſco incantato della Dea Cerere, non ſapen-
do l'vniuerſal Diuieto della Dea, e della im-
poſta legge, di non recider tronco, ne di pre-
dare in quello ſotto pena capitale.

Onde ucciſo vno de più feroci Cigniali, e
tagliata anche vna robusta Quercia, ſotto la
quale s'era come in picciolo antro ricouerata
la Fera, diede il teſchio, come trionfatore
ad Ermilla.

Per la qual coſa ſdegnata la Dea, fece ſec-
car le biade, inaridir la terra, e chiudendo le
caſcate del Cielo, negò loro la pioggia, in
maniera, che diuenuta ſterile, ſi cagionò vna

penuria, non solo di frumenti, ma anco di tutti frutti, della quale non sapendo i pastori la cagione ricorsero per consiglio; & aiuto all' Oracolo, il quale hauendo loror il posto in queste parole;

Sangue per sangue à si gran fallo renda.

Quella man, che mi offese mi difenda.

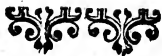
Restarono più confusi, & oppressi, non sapendo, che cola operare, per la quale fosse adempito il voler dell' Oracolo.

Fra questo mentre il giouanetto Siluino seguendo i suoi amori con Ermilla, e volendo seruar la data fede, spinto dal desiderio di hauerla per moglie, palesò il tutto à Filomante suo creduto padre, il quale vedendo ch'egli voleua la figlia d'vn suo nemico capitale, com'era il Signor della Selua, salì in tanta rabbia, che minacciandolo di morte lo discacciò fuor di casa, delche il giouanetto posto in desperatione, come escluso del suo amore, errando per le selue, corse furiosamente à precipitarsi in mare da vn'alto scoglio; ma essendo soccorso d'alcuni pelcatori, fù tolto dalla rabbia dell'onde, e portato alla riu del mare onde vedendosi saluo dalla morte, acquetato quel primo furore della desperatione si dispose à volontario esilio, senza far motto alla sua Ninfa; doue stando per lo spatio di anni quattro in circa, & hauendo inteso, che la sua Ermilla si doueua dare in matrimonio al creduto Libico Erminio, ne potendo ciò soffrire, si dispose ritornare in quello stesso paese, d'onde s'era partito, per disturbare le dette nozze; non curando di tutto quello, che gli

po-

potesse auuenire, e così secretamente se ne venne in casa del suo fedele amico Talarco, dal quale inteso quanto passaua, si dispose à comparire in habito di Ninfà straniera, venuta alle feste Cereali, per potere liberamente praticare, e secondo l'occasione somministrare il disturbamento delle nozze, d'onde incomincia la fauola. Ma per molti accidenti iouragiuntoli si scopre per desperatione, come uccisore de Cigniali, e recisore della Pianta. Per lo che condotto al sacrificio, e conosciuto anco per liberatore del Tempio dalle mani le' Ciclopi, e per lo vero Libico Erminio, restando satisfatto l'Oracolo vien liberato con l'acquisto della sua bramata Ecimilla, facendosi la pace tra i Tetrapolitani, e i Libici.

Si auuertisce al Lettore, che per fato, destino, e simili, non intende altro l'Auore, come Catolico, che quell'ordine temporale subordinato all'alta Prouidenza, e potenza di Dio.



Persone della Favola .

- Encelado Gigante** fa il Prologo .
Licandro Libico sotto la cura di **Ossimandro**, per altro nome **Erminio**, & adottiuo del Mago, chiamato **Silvino** ; Indi sotto nome di **Albina** **Ninfa straniera** , amara & amante di **Ermilla** .
Talarco pastore , figlio del Sacerdote **Vranio** , caro amico di **Albina**, & amante di **Clori** .
Erminio, creduto per lo vero **Libico** ; ma **Florindo**, figliastro d'**Ossimandro** , fratello di **Clori**, amante della creduta **Albina** .
Ermilla, figlia di **Cocalo**, Signor della **Selua**, e Duce della Città, amara, & amante di **Silvino** .
Ossimandro Sacerdote primo padre putatiuo d'**Erminio Libico** .
Filopantro Sacerdote Custode del Tempio di **Cerere** , & Interprete degli auguri .
Filomante, Mago , secondo padre adottiuo d'**Erminio Libico**, da lui chiamato **Silvino** .
Clori figliastro di **Ossimandro**, amante di **Erminio**, non creduto suo fratello, Nuntia delle feste **Cereali** .
Rifco **Ciclope**, amante di **Ermilla** .
Cocalo, Duce della Città, e Signor della **Selua** .
Polimarco Capitan de' **Libici**, vero padre di **Licandro**, creduto **Erminio**, **Silvino**, & **Albina** .
Nuntio de Libici .
Vittimario .
Echo .
Rossignuolo cantante .
Pianta in voce humana .
Choro di Cacciatori .
Choro di Donne Matrone cantanti, Custoditrici del Tempio di **Cerere** .
Choro di Soldati Tetrapolitani .
Choro di Soldati Libici .
Choro di Sacerdoti .

La Scena è nelle sponde del Monte Etna tra le Selue sacrate a Cerere, presso l'antica Tetrapoli, e Città di Mirraja adesso Catania,

Encelado Gigante

PROLOGO.

O Del'Etnèa Vorago
Compagni Abitatori,
Che di accesi sospiri incendi eterni,
Tra più globi di fumo

Verfate meco fulminando il Cielo.

Sorgete homai,orgete

Dal cupo fondo à fare alto Riparo

A l'ingiurie cadenti in questo suolo.

Essalate d'intorno;

Miste d'arsiccia pomice, volanti

Caliginose ceneri, onde resti

Di spauento, e di orror coperto, e vinto

Sul Giro eterno il temerario Gione.

Non si turbi, e contristi

Di sì festini giorni hora,ò momento;

Non si fermi,ò interrompa

L'opra, che'l Ciel destina;

Non si moua al soffir d'Austro nemico

In Tronco,ò Ramo,ò foglia.

Ecco fiamme di gioia

Sù la sassosa falda,

Benche miste di duol tra'l riso, e'l gioco,

Ecco pur d'ostia incoronata, e cinta

Rider col puro gelo

Sul cespuglio la Rosa:

E mentre hora festeggia il Prato, e'l Monte,

Frà mille dolci amori,

Pur lussureggia amante

*Maritata con l'Olmo
Tradami alpestri la seconda Vitis
E la vittrice Palma,
Del futuro gioir simbolo altero,
Veggio, che intreccia i suoi cadenti Rami
Col pacifico Olivo .*

*Obedisca ogni cosa
Al folgorar del mio sulfureo ciglio ;
Se già col fiero Gione
Stà diviso il mio Impero ,
Io, che tra queste piagge ,
Per sotteranee vie
Smisurato passeggio; anzi talhora
Sù la superba Torre
Del mio gran Mongibello, imalto il crine
Nulla curo, è pavento; hora ch'ardito
Machine incendiose ardo, & annuento .*

*Se nel regno di Giuno
Fabrico il mio gran Trono; il vasto piede
Bagno ridente, e lano ,
Tra la squamosa Conca
Del gran Nettuno al salso flutto in seno ;
Mentre spumante il liquido Elemento,
Per concaui sentieri
Obediente corre
A far degni lanacri
Nel mio basso soggiorno ,
E' in un medesimo loco
Serbano amore, e fede, e l'acque, e'l foco .*

*Voi pure, o de la Terra
Fere più ignote, che nemiche, e fiera
Di venenoso dente ;
Nonche di Corno adunco atrefaette
Vibrate, e dando al Monte ampio tributo*

Vi ricourate senza offesa, e scorno
Da i Diluvi del foco, Hor d'ira armata
Vscite meco ad altraggiare il Cielo:
Che pure ingelosito
Risorgerà dala Tartara a Dite
Il gran Plutone à custodire anch'egli,
Con l'amata Proserpina à la luce
De' Cereali honori e'l Tempio e'l Nume,
Inghano al mio domino
Dal Mar Tirren gli armigeri Tritoni
Tra selue di Corallo; e in un sì veggia
Cal Tridente argentato
Tributario al mio nome
Soura'l ceruleo Carro il gran Nettuno.
In la Reggia del' Aria
Ribellata Giunone
Con l'infido suo sposo,
Armi sù questo lido
Gli Augelli suoi veggianti,
Quasi del' aria occhiate spie volanti,
Che pur sfavilla, e arde
Sotto al mio fianco obediante il foco,
Mentre che'l zoppo Fabro,
Hor con Sterope, e Bronte,
Faticando le Incudi
Fabrica glorioso
Tripartite Saette, ond'io mi mostri
Fulminato non già, ma fulminante,
Trionfatore altiero
Di Terra, Acqua, Aria, e Foco.
i dunque incliti Amanti,
Che nel vago Terren de' vostri amori
Seminando cogliete alte speranze;
Nel Mar de' vostri pianti

*Vi trasportate col dolore à nuoto:
 Nel'aria d'un bel volto
 D'amoroso Desio l'ali spiegate:
 E nel piu vino foco
 Salamandre d'Amore ardete à gara,
 Vscite pronti, e lieti,
 Poiche Amor' seruolando
 Tra gli assalti di Marte, ancora ei forte
 Tende, vibra, & accende
 Le Reti, il Dardo, e'l Foco;
 Ch'io pure armando il guardo
 Su la cima del Monte, e'l braccio e'l seno
 Tra le cupe Voragini fumanti
 Sarò scudo animato
 A le vostre contese; onde vedransi
 Vscir' fremendo dal mio petto interno
 Con le fiamme d'Amor, fiamme d'Inferno.*

*Pochi, ma notabili errori da emendarfi da chi
 legge, per non apportar confusione all'opera.*

Errori. Correttioni.

Car. ver.

11.	2.	Vanne per questa fratta.	Tal. Vanne
32.	8.	E pur'Alba, & Aurora.	Questo verso si cancellerà.
55.	16.	Fuggo.	Fuggon.
17.	1.	Clo. sij propitio.	Cho. sij propitio.
56.	7.	Pietosissimo.	Tal. Pictosissimo.
60.	3.	Vittoriosa.	K if. Vittoriosa.
65.	25.	Con Erminio.	Con Brimen.
79.	11.	Tal. io con rapito	Io con pudico
88.	3.	Aib oggi intanto sul'Ara.	Alb. Hoggi intato! sul' Ara. Oimè rispodi?
88.	25.	Mètre ch'io miro tē.	Mètre ch'io miro intē
126.	25.	Di quel ch'io bramo restar.	prestar
155.	25.	A Talarco, & à Clori.	A Talarco, & a Clo- ri, & à Florindo.



ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Silvino sotto nome di Albina Ninfa
straniera.

A *VRE* vezzose, e lieti,
Spiriti rugiadosi,
De la Terra, e del Cielo
Albergatrici erranti,
Che ne cãpi de l'aria aprite il volo;
Voi, voi su'l bel mattino,
Suegliatrici de l'Alba,
Messaggiere del giorno, alma de fiori,
Sospirando spirate
Dolce spirto pietoso al mio languire,
Aurora dolce, vitale al mio morire,
E mentre errate emolatrici in seno
De la fiorita Selva,
Al bosco, à la spelunca,
Con soave susurro,
Sento ne l'alma il suono
De l'angelica voce, e le parole
De l'infida mia Ninfa:

A

Se

Se in voi, dunque pietate
 Spira nel sospirar de' vostri fiati,
 Secretarie cortesi,
 Udite in parte, udite,
 Hor com'empio Destino
 De la mia Morte mi conduce à Morte;
 Aprite aprite il volo
 Ver l'amato soggiorno
 De la mia bella Ermilla;
 E giunte à piè deuote
 Con queste mie querele,
 Ditele, che l'amato, e fuggituo
 Suo tristo amante, il Pastorel Siluino,
 Dal legame d'Amor stretto, & auuinto
 Nel nario letto hor volontario riede;
 Ditele, ch'io sotto quel giogo antico,
 Oue Amor mi hà legato, hora ritorno
 Sotto furtive, e sconosciute spoglie
 Di mentita sembianza,
 Che à la fiamma d'Amor pianto non gioua,
 E vagando lontan più si rinoua.

Ritorno sì, mà disperato amante
 A riueder del suo impuatico amore,
 E de la fè violata il duro fine;
 E nel barbaro seno
 De l'instabile voglia
 Spero, ah! lasso, che spero?
 Chiuder ben sì questi occhi
 In sempiterno sonno;
 Per rimirarla, (ah! cruda)
 Nel letto maritalo,
 Nuda non solo à nouo sposo in seno,
 Ma del mio amor, di quella pura fede,
 Che tra noi dal mio foco origin' hebbe;

On d'io

Scena Prima.

3

*Ona' io scrissi, hor mi anneggio,
 Soua fugace arena,
 E nel' aride foglie i miei martiri.
 E con debile filo
 Legai nel' aria le speranze al vento.
 Voi Pianta, amiche Pianta,
 In cui veggio il sentire,
 Il senso, e la ragione,
 In voi ben sì quella pietà ritrovo,
 E quella fè, che di mia propria mano
 Ne le ruvide scorze io scrissi, hor miro
 Vaga, e ridente, anzi crescendo à gara
 Col tempo in voi, pure riueggio in tanto
 A piè de' fidi tronchi
 Languir gli inganni, e germogliar gli amori;
 In voi dunque pietose,
 Qual Edera conuiemmi
 Far de le braccia mie stretta catena;
 Attenderò qui sotto, à quel cespuglio
 Il mio crudo Destino,
 Oue guida la sorte
 Sotto foglie di speme ombra di morte.
 Ma pur ecco Talarco amico fido;
 De le tempeste mie porto, e ricetto.*

SCENA SECONDA.

Talarco, Albina.

*Tal. Non comincia Fortuna
 A uelger mai la sua volubil Rota.
 Siluino mio (ah, non più già Siluino
 Sott' habito mentito*

A 2

D'un

*D'un vero amor) mà già nouella Albina
 Che quasi torbid'onda,
 O pur arida polue,
 Da più venti guerrier percossa, e spinta,
 Alfin non prenda con sereno ciglio
 Grato riposo, e placida quiete.*

*Quando più ne lusinga,
 Men deuse il tristo core
 Non mai sperar, ne disperar la vita.
 Co' magnanimi, e forti, assai men forte
 Ella teme, e pauenta, e solo opprime
 Gl'inesperti, e codardi.*

*Io sarò sempre fermo,
 Come immobile scoglio
 Tra l'orride tempeste
 De le miserie più, che de le gioie,
 In noi sarà commune
 La prudenza, e'l valore,
 Come salde colonne
 Del viuer nostro unite;
 Con gli occhi, e con la mano
 Vigilanti, & accorti;
 Quella adopri'l consiglio,
 Questi obedisca al cenno,
 Quella ne l'alte cure
 Alxi i forti ripari,
 Questi col proprio ardire,
 Rompa facile il varco.
 Spera, che pur vedrai,
 Al variar de tempi
 Variabil la sorte; ancor, che sia
 De gli amanti nemica:
 Sotto questa sembianza
 Di finta Ninfa cacciatrice, hai pure*

Scena Seconda.

5

*L'occasione . che sù la rota siede .
De l'instabil Fortuna, e volge, e gira
Ciascun de' ella vuole .
Sarai pur al tuo mal, com' anco al bene
In un prouido, accorto;
Al desiar più scaltro,
Al posseder men pronto,
Ne gli ardir men' audace,
Ne gli ardor più sagace;
Mill'occhi d' Argo aprendo,
Scorgerai tu da lunge
Più di quel c'hai presente;
Quindi poi col presente, e col passato
Misura anco il futuro .*

*In sì festiui giorni
De' cerelai honori,
Oue le Ninfe tutte al sacro Tempio
Fanno degna corona, & iui ancora
Per le nozze di Ermilla,
Veggio, che cingi ambo le tempie intorno,
E di Mirto, e Smilace,
Di Narciso, e di Croco, e quasi Ninfa
Vorrai girne con l'altre unito à schiera,
Con face in man, com'è costume, e norma.*

*Mà, che farai infelice ?
Mentre per gran diuieto
Non potrà alcun Pastore
Col piè profano iui calcar la foglia?
Come nemico à Sacerdoti, al Padre,
Al tuo riuai nociuo,
A Ciclopì rubello,
Com' hospite, & ignoto
A Pastori, à le Ninfe,
Anzi à la selua tutta,*

*E difficil l'Impresa ,
Temo non paghi le passate offese.*

Alb. *Che debb'io far Talarco ?*

Debb'io sperare à la fortuna intanto ;

Ben sì, come tu dici ,

Pur la Necessità dotta maestra

In ciò dura m'insegna ;

A cui non solo i miseri mortali

Sogetti sono in tutto ,

Ma con le stelle il Cielo ;

Quella Necessità, che à forza spinge

Talvolta il miser'huomo

Col gran bisogno a' profanar gli Altari.

Tù come altero figlio

Del Sacerdote Vranio ,

Per natura dotato

De la santa amicitia ,

Che con sì forte nodo annoda, e stringe

In un' le nostre voglie,

Mostra pronta la mano ,

Quanto la lingua al mio voler ragiona ;

Anzi, mentre governi

Di me tutti gli affetti ,

Sarà in me la pietate

Verso te sol con riverenza unita.

Hor'io, che figlio son di Filomante,

Quello crudele io stimo, e pure indegno

Del gran nome di Padre ;

Perch'io miser credendo ,

Come à Padre pietoso

Scoprir gli affetti , e dispiegar' il velo

Del mio celato ardore, e ritrouare

Giusta pietate al mio desir cocente ,

Di honeste, e sante voglie

Giù.

Scena Seconda.

7

*Giustamente gli chiesi
Ermilla per l'isposa; ond' egli udita
La mia giusta domanda arse di sdegno,
In guisa tal, che come fiero Duce
Di fier Ministri, al lhora
Armò contra me stesso
Schiera folta, e crudele
Di pensier crudi, e d'ira accesi in fronte,
Che minacciò foco, ruina, e morte;
Cotra quella ragion, ch'io haueua in campo
Co' puri affetti in mia difesa armata;
Per esser quella figlia
Del Signor de la selua,
Di lui fiero nemico,
Per la cura del Tempio, e per quel grane
Peso Sacerdotale,
Che l'hà in tutto riuolto
Dal suo dritto sentiero:
Ma dando loco il mio rossor del volto,
Con l'honestà vergogna al suo furore.
Riuolsi l piè tremante,
Lasciando à tergo le speranze, à canto
Di dogliosi pensier corsi veloce,
Per disperation tutto dolente
Volontario à la morte.*

*Tal. La morte è fin de le miserie estreme,
E riposo à le noie:
Ne'l sauiò teme il suo morir più breue:
Pure è biasmo il morire
Per disperation, mentre, chi more
Può con la vita dar tregua'l dolore.*
*Alb. Sà, mà gloria è'l morire
Per sè dolce cagione:*

Hor odi, e ammira il duro fine, in cui

A 4

Dispe-

Disperato vagando alfin n'andai,
 E giunto in riva al mare, al tristo piede
 Feci col mio dolor scala funebre
 Sul' alto scoglio, ove sepolta giace
 La bella Galatea col fido amante;
 Acciò che quanto in alto
 Fosse la mia salita, hauessi ancora
 Il precipizio à morte;
 Ond' io su l' alta cima,
 Sclo in braccio al destino,
 Dissi debb' io morire,
 Per te Padre crudele;
 Poichè la Ninfa mia
 Forz' è, ch' io veggia à mio dispetto un giorno
 Sposa d' un altro amante;
 E ella, che soggiace
 Al voler di suo Padre,
 Sarà pure d' altrui,
 Voi, dunque amati lidi,
 Non che vicini, e più lontani scegli
 Pescator, Pescatrici,
 Venti rapidi, & onde,
 Muti pesci, antri oscuri,
 Ah, udite queste voci,
 Echo dolente, udite,
 Deh, riportate il grido,
 Con lamento uol suono
 Di questi miei sospiri
 A la mia bella Ermilla,
 Ditele, ch' io più non potendo (ahi lasso)
 L' alto incendio del core
 Estinguere col pianto,
 Velli trà queste salse, e torbid' onde
 Darli freddo sepolcro.

Scena Seconda.

9

Ciò detto alzai la voce, e chiusi gli occhi,
 Risondando per l'aria Ermilla, Ermilla;
 Con un salto veloce,
 Precipitando in giù da l'alto scoglio
 A capo chino giunsi,
 Pria trà l'aure vaganti, onde de l'aria
 Fatto pesce guizzante, e poi de l'acque;
 Que con l'algha i pesci,
 E i saggi Pescator stauano intenti;
 Ma pietosi al mio mal spinte le reti,
 Ch'erano tese à le lor prede intorno
 Pronti mi trasser moribondo al lido
 Da la rabbia de l'onde; ond'io risorto
 Da la morte à la vita,
 Eleffi in lungo effiglio
 Portar viua la morte in ogni loco,
 Nascer morendo in così horribil foco;
 Inds così vagando
 Poco meno d'un lustro, hora ritorno
 A noua morte, à rimirar le nozze
 Di questa bella sì, mà cruda, e fiera
 De l'Inferno d'Amor nemica Aletto,
 A la mia pura fede
 Mentitrice, e bugiarda:
 (Ahi nozze, ahi crude nozze,
 De la mia morte disperata morte;)
 E sotto queste spoglie
 Di finta Ninfa al tuo fido consiglio
 Spero meglio spiar, meglio sentire
 O l'viuere, o l'morire.

Tal. Dunque al tuo lungo effiglio,
 L'errar gran tempo, e cangiar voglia, e stato
 Prima cagion fù all' hora il proprio Padre?

Alb. Il proprio Padre, ahi Padre.

A 5

Me

Tal. *Ma come, ohimè la lontananza accesa
Hà più forte la fiamma?*

Alb. *Questa è forza d' Amor, che tien più vivo,
On' è celato il foco, e più s' accende,
Quanto più s' allontana.*

Tal. *In fin, benchè tu viui
Così miser morendo, hai pur la speme
Hor vana in parte, mentre in dubbio pende
Questa tua lontananza
Col presente ritorno;
Che se tuo Padre, e la tua Ninfa ancora
Scopriran, che sei giunto in questo lido,
Sarà estinto lo sdegno, e forse affatto
Disturbate le nozze.*

*Io miser, non t'ù già, io debbo, io solo
Piangere, e sospirar, io che la speme
Miro estinta in un punto;
Se l'amata mia Clori, ama in 1 sposo
Odiata amante il giouinetto Erminio;
Io infelice morendo
Di gelosi sospetti, ella risponde,
In van' ogn' un mi segue, in van sospira,
Altro sposo io non voglio, altro non bramo,
Chè'l sospirato Erminio;
Et io sordo al mio mal, così negletto,
E tacito, e tremante
Folle amante la seguo.*

Alb. *Ch'ami la bella Clori'l vago Erminio,
E già vana follia, mentr'egli è sposo
De la mia infida Ermilla; onde tu deu
Fermo sperar, che sarà seco un giorno,
Già finite le nozze;
Ma pur, che debb'io far? che mi consigli
Talarco amico fido*

Tal. In sì cruda tempesta ?
 Vanne per questa fratta ,
 La doue hoggi saranno
 Di Cacciator, di Cacciatrici Ninfe
 Diletteuoli giochi, e di te stesso
 Sarai consiglio , consigliere , e spia ,
 Occhiuta, e vigilante ;
 Ch'io pur ti seguirò senza indugiare
 Con più saggio consiglio :
 Hor vanne; odì'l rimbombo
 De' lieti Cacciatori.

SCENA TERZA.

Erminio Cacciatore, Talarco, Clori,
 Choro di Cacciatori.

Erm. **A** L prato, al poggio, al monte ,
 Cingete intorno la fiorita selua,
 Mentre sì chiaro giorno ,
 Hor apre il Sole in Cielo ;
 Hor che da lungi io sento
 Alto, e confuso grido
 Di rinfeluate fiere , e de gli agguati
 Di cacciatrici Ninfe . Hor ch'io rimiro
 Errar trà boschi , e ferir l'aria , e'l vento
 Di strepitose voci .
 Correte al prato, e precorrete al poggio,
 Oue grauido d'aure
 Sonate il corno , e partorite in aria
 Terribil suono, e risvegliate ancora
 I più lontani Cacciatori, e Ninfe ,
 E non solo i lor cani ,

*Mà i rapaci Laconi, e i fier Molossi,
Che disciolti ad un tratto
Di latrati risuoni
Ogn'antro, ogni pendice.*

Cho. *Ecco il fiero rimbombo,
Che afforda l'aria, e'l Cielos
Andiamo intanto à gara
A le gran feste cereali, ch' hoggi
La selua tutta à Cerere consacra.*

Erm. *Sgombrisi l'otio, e con l'inuitto ardire
Colà tese le reti, à fier Cighiali
Cadanne l'alte insidie, e quindi resti
Trà varij inganni al tronco annolto, e preso
L'edace Tordo, e'l pellegrino Grue;
Quinci circondi, e chiuda il Cervo al bosco
Laccio di noua industria, ordito, e cinto
Da man sagace, e pronta.*

*Ne la tenzon seluaggia,
E in ogni valle aprica hoggi si vegga
Seguir l'orme ferine,
E de veloci Can contenda il corso,
Doue ardente desio ne punge, e sferza,
E l'honor de la preda, in cui precorra
Il premio al vincitor, l'ingiuria al vinto.*

Tal. *Andiamo prima al Prato, e poscia al Bosco
Hor ch'io ti miro, ò leggiadretto Erminio
Trà guerrieri Pastori in campo accolti,
Quasi nouo Campione
De la bramata caccia, e irà le Ninfe
La bellissima Ermilla, hor mentre tutti
A la vittoria accinti'l tuo ritorno
Vaghi attendono al prato, e mentre in giro
Tesson vaga ghirlanda al tuo bel crine:
Acciò che al fin de la vittoria spieghi*

Di sì vaghi campioni Amor l'insegna
Nè vostri dolci, e coningali amori.
Andianne dunque al monte,
Poiche mille Amoretti intorno io veggio
Precursori al viaggio.

Clo. Andianne; che la preda
Sarà non solo à Cerere sacrata
Ne sacri, e degni Altari;
Mà adorerà de le tue nozze ancora
Di varj cibi le gradite mense.

Erm. Nozze infausse, per me meste, e funebri,
Altre nozze per me prepara il Cielo
Al mio nouello Amore.

Tal. Ah, quelle nozze ricercar tu deni,
Che ti prepara il Padre.

Erm. Che mi prepara il Padre?
Non è ragion, don'hà l'imperio Amore.

Clo. Che sento (ahi lassa) ò Amore?
Debb'io chiuder nel petto
Tacito il foco, e non scoprirmi amante?

Tal. Sei forse Erminio d'altra Ninfa amante?

Erm. D'altra Ninfa Talarco, e non di Ermilla.

Tal. Fortunato Siluin, se questi, è amante
D'altra Ninfa leggiadra, poichè dene
Fermo sperare i suoi felici Amori.

Clo. O sentenza crudele,
Egli sarà d'altrui?

Tal. Vince ogni affetto Erminio
Alto voler del Cielo:
Sarai, cred'io d'Ermilla, hauendo il Padre
Preparato le nozze, e questi giochi
In honor de la Dea, per placar l'ira
Del suo sdegnato petto.

Mà, che dic'io infelice? Io son d'altrui
Medi-

*Medico, e pure il mio gran mal non curo ?
Veggio il mio bene, e discourir non oso
Il mio celato ardore ?*

*Erm. Placar si deue il Nume ;
Ma con altri holocausti ;
Se i Dei del Ciel non mirano frà noi
Di questo basso Mondo i bassi affetti ,
Ne le mie ingiuste nozze .*

Tal. Vera pietà vine co' Dei del Cielo .

*Clo. Misera, ohime, che sento ?
Et è pur ver, ch'io serba
Fede ad Ermilla, e l'amor mio tradisca ?*

*Erm. Debb'io dunque serbare
Fede al Padre crudele in queste nozze ?
E'l mio proprio volere altrui soggiaccia ?
Se pur ami Talarco
Crederai la mia fiamma .
Ogn'un ama quel ben , quel proprio oggetto ,
Che lo stringe, & appaga . Io dunque voglio
Quel che ancor nò volendo à forza io voglio.*

*Tal. Amo sì, ma'l mio mal scourir non oso ;
Pur conuianti seguire
Quello, non già, ch' à te diletta, e piace
Ma quel che tutto à la ragion soggiace .*

*Clo. O giudice in Amor dolce, e crudele,
Fingerò frà me stessa il chiuso ardore .
Che tù disami, e fuggi
Quel foco Erminio, che da tuoi begli occhi
Disceso è al petto, à incenerire il core ;
Fuggi quel, ch'è pur tuo ; mà se pur ami
La dolcissima Ermilla, e sei riamato
Ami quel, ch'è pur tuo . Ohime à' Amore
Lingua à te stessa traditrice infida ;*

*Erm. Amo quel, che ad Amor diletta, e piace ,
E non*

Scena Terza.

15

*E non già quel, che volontario aborro,
Mia dolcissima Clori:*

Clo. *Dolcissima pur sono entro a' tuoi labri;
Fauo d' Hibla dolcissimo, e soave
Erminio mio gradito? ah che dolcezza
Nascer non può, donde il velen si nutre.*

Tal. *Tù argomenti, e difendi,
Clori la mia con la tua fiamma, e' l' foco
D' altro amante di tè, se da begli occhi
Scende l' incendio al core, e dei tu ancora
Amar in lui quel, ch' è pur tuo crudele;
Abi timore al mio amor nemico, e fiero.*

Clo. *Io amo quel, che sia più honesto, e santo,
E pudico Talarco,
Amo ben sì l' incendio,
Ma di pudico affetto,
E l' honestà, ch' io ammira
D' ogni nobil pastore;*

Tal. *Nobil Pastor ben sì, d' un nobil foco
Arde, e di santo ardore,
Non di lasciuo amore.*

Clo. *O, amata, è amante io già mai più nō debbo
Cangiar voglia, o pensiero.*

Tal. *Non sempre il sol de' tuoi begli occhi ardèti,
Nel Ciel de l' ampia fronte
Vago risorge, ne si ferma, e ride
Nel suo primo Orizzonte,
Che mentre corri gli anni, e' i lustri varchi,
Già subito nascendo,
Carco de l' hore il dorso
Curua, e declina à l' Oceano in seno
De la stanca vecchiezza.
Ah, cieca non ti auvedi,
Che fuggendo ogni etate*

*Si disperde ogni bello , e non già sempre
Stà nel materno stelo . . .*

*Il candido ligustro, e quel candore ,
C' hora di puro latte*

Hà inargentato il volto,

Con la porpora mista

De le rose vermiglie, indi l' vedrai

E sfiorito, e cadente, e pur cangiato

In pallor di viola, anzi di Morte .

Non sempre il bel Rubino

Porporeggia ne' labri , e la conchiglia

De la bocca , che imperla il puro dente

S' apre ridente al bel raggio lunare

De la tua prima età; ne sempre splende

L'oro del vago crin' emulo al Sole ,

Che pur col sole de' begli occhi ardenti

In brevi , e torti giri

Declinando à la sera indi s' imbianca ,

E le minute perle

Co' ferti di Rubin, neri, e cadenti,

Sotto putrido fiato

Perdon col bel candor l'ostro nativo.

Clo. *D' altro amor, d' altre cure ingombro il petto
Amo, già sono amante,*

Ne pure neghittosa i giorni meno.

Erm. *Talarco, ah, l' hora è intempestiva, e breue,
Per rimouer di Clori il duro scoglio.*

Clo. *Ah fiero , io duro scoglio ?*

Erm. *Andianne prima al Tempio, e poscia al monte
A preparar gli ordigni*

De la caccia, e de' giochi, e colà pure

Saprai de l' amor mio l' incendio ardente ,

In cui miser da tè l' aiuto io spero .

Sonate il corno hora del primo assalto.

- Cho.** *Sij propizio al tuo raggio, ò Cinthia in nome
Del tuo gran nume i tuoi devoti io chiamo.
Ecco, che già risuona
La selva tutta à questo horribil suono.*
- Tal.** *Qual fia miser l'aiuto
Ch'egli chiede? e da me brama, e desia?
Debb'io tradir l'amico? o finto amico
Indi mostrarmi al giouenetto Erminio?
O mancare à me stesso? o in preda al senso
Vincere ogni ragione?
Ahi d'Amor vario intrico.*
- Clo.** *Ecco la bella Ermilla,
Senza scoprirmi amante
Chinderò nel mio petto il viuo ardore.*

SCENA QUARTA.

Ermilla, Clori.

- Clo.** **D** *Eh, perchè sì solinga hora ti veggio,
O bellissima Ermilla?
Hor che lieta già deui
Mostrarti in fronte al tuo gradito sposo?
Deh perchè non rispondi? ah perchè miro
Dal Ciel turbato de l'altiero ciglio
Aprir co' tuoi sospir nembo di duolo?*
- Ermil.** *Snodo il nodo à la lingua, ecco la voce,
Qual mesta tromba, ch' al morir precorre
De l'innocente core; ecco non bramo
Hor altro sposo, che'l dolor di morte.*
- Clo.** *Apri, e non temer dunque
Il custodito, e tacito dolore
Ch'io farò chiane di silentio al core.*

Taci,

Erm. *Taci, & ascolta; ohimè, come poss'io
 Esser di nouo amante, e preda, e sposa
 S'io preda son del predator Siluino?
 (Ahi nome, ahi dolce nome, ahi troppo amara
 E dolente memoria)
 Se ti rammenta (ahi lassa) il bel Siluino,
 Quello, cui diè Natura
 Quanto di bello hà l'Vniuerso, e'l Cielo,
 Amato un tempo, hor sospirato figlio,
 Del Mago Filomante;
 Gloria di queste selue,
 Pompa di queste Riuie,
 De' Pastor l'ornamento,
 E' alfin per cui dolente io v'ino, e moro
 De l'Erario del cor ricco tesoro.*

*Questi nè più verd'anni
 Era in beltà quasi nouello Amore,
 Che la tenera guancia,
 Nel più gelato Inuerno,
 Que fioccauan le più calde neui,
 De le gratie, e d'Amor, ridente apriu
 Mille fior di beltate;
 Occhio nero spiegaua, altiero sguardo,
 Di fin'or crespa chioma,
 Portamento leggiadro,
 Accorto Cacciatore,
 Vibraua haſta pungente;
 Era col forte braccio
 Spauento à gli Orſi, & à Cinghiai terrore;
 Anzi per più mirabil merauiglia
 Dominator de le fere, anzi de' cori,
 Hauca in guardia i Leoni onde fù detto
 Pastorel del leone.*

Clo. *O felice il mio foco,*

*Se d'altro foco ella languisce , e geme ,
E'n tutto schiua de l'amor d'Erminio.
Dunque tu viui amante ?*

E come ? e quando ?

*Ermil. Ohimè, senti hora dunque
Piangendo meco la dolente historia ,
Misericordia, ma vera .*

*In queste amene piaggie ,
Qu'è perpetuo Aprile, eterno Maggio.
In un festivo giorno
D'alternati diporti , e varie feste ,
Di Ninfe , e di Pastori ,
Volle ogn'uno di loro
Seguir le fere fuggitive in caccia ;
Es entrata la selua ,
Per lunga traccia , anch'io
Fuori del camin dritto ,
Mentre seguiva audace
Dal suo conile un fuggitivo Cervo ;
Di paura gelai tutta tremante ,
Più da man predatrice
Di crudeli Ciclopi ,
Che da dente mordace
Di feroci Cinghiali ;
E de la vita in forse ,
Vidi , non lungi , (ahi vista)
Sotto una ombrosa siepe
Dolcemente dormendo
Con mille gratie intorno
Garzon , che tra quell'ombre
Aura spirava sì gradita in tanto ,
Che destò mille fiori
A mirarlo , & à fargli al tergo , al fianco
Verde , odorato letto ;*

Es

Et iui in guardia à così gran beltate
 Era fido custode
 Un velluto Leon, ne sò s'io dica,
 O pur desto, ò dormente,
 Fatto guancial de le sue proprie zampe:
 Indi Amor sonnacchioso,
 Anzi anch'egli dormendo ad arte à canto
 Cieco, e velati gli occhi,
 Scattò un dardo sì forte, che per tutto
 Sibilaron le fronde, e giunto al core
 Fecce piaga mortale,
 Et io con un dolce, Ahi,
 Sospirando gridai già fatta amante;
 Ch'al profondo sospiro,
 Destatosi il Leon, fiero si spinse
 Contra me stessa; ond'io incoccando il dardo
 Contra'l furor famelico, e ferino
 Alzai le voci; egli destato al grido
 Con parolette allettatrici, e dolci
 Lo chiamaua per nome; onde più fiero
 Di vendetta il Leone infellonito
 Sdegnossi'l giouenetto,
 Mentre soleua obediante, humile
 Chinarsi al primo cenno,
 Ch'al fin quegli l'uccise:
 Quindi anch'egli sommerso, e in un ferito
 Trà le lagrime mie, non che de gli occhi
 Di reciproca piaga arse d'Amore;
 E volle, ch'io portassi,
 Quasi figlia d'Alcide,
 Per trofeo del mio ardire, e del suo amore
 A le case, à Pastori, al Tempio in dono
 Con quel teschio la pelle.

Clo. Fù mirabil l'impresa, e fù del pari

Scena Quarta.

21

tuo ardire, e l'amore al suo valore,
à più ben degno il dono.

E crescendo ne petti

giorno in giorno geminato il foco,

acque trà noi più imperioso Amore;

enchè sieno frà loro i nostri padri

eri, e crudei nemici)

sù in noi ferma fede

i non hauere al mondo egli altra sposa,

che l'infelice Ermilla, & io del pari

tro sposo, che lui;

ade con laccio indissolubil strinse

nodo maritale; indi per pegno

questo anello mi diede,

he'n vita, e'n morte i duo voler circonda;

zi s'in man lo stringo

e l'ultimo bisogno,

r occulta virtù lega la lingua

chi meco ragiona, e resta affatto,

ual' insensata pietra; ond'io non curo

altro amante, altro amor forza, ne ardire

mo di nouo sposo.

io fatto Amor più tacito, e furtino

più tacito foco arse i duo petti.

iusta cagion ti spinge;

à dou'egli soggiorna? e doue tanto

oggi dimora? se non mai si vide

ra queste nostre rive?

Odi'l dolente fine; ond'egli al fine

chiedendomi in Isposa

l suo padre crudele,

uegli, come nemico

i Cocalo mio padre

scacciò in guisa, ch'egli disperato



*Da un' alto scoglio trà le rapid' onde
 Finì miser la vita ; ond' egli è giusto,
 Ch'io gli conservi intatta ,
 E' inuiolabile fede
 Più in morte hora, che in vita .*

Clo. *Miserabile è'l caso ,
 E pur santo , e pudico il tuo volere .
 Pur' hoggi in questi tuoi trionfi, e honori
 Conuien mostrarti obediante al padre ;
 Ch'io sarò sempre teco
 Velocissima, e pronta ,
 Anzi col saggio Erminio
 Darò tempo à le nozze ;
 Se forse ancor cangiasse egli col padre
 In un voglia, e pensiero:
 Tanto più, ch'egli , hora si mostra amante
 De la Ninfa straniera .*

Erm. *O felice il mio foro
 S' Erminio è fatto d'altra sposa amante .*

Clo. *Felicissima Glori
 S'egli cangia pensiero;
 Pur non è meraviglia ,
 Che tu proui nel cor fiamma d' Amore;
 Ma gran stupor mi affale,
 Ch'ami tu l'ombra errante
 Del già morto Siluino, e chiaro in tutto
 Conoscer deui, che qual cera al foco
 Morte dilegua ogni amoroso affetto ;
 E nel fiorito grembo
 (Se non d' Erminio, almeno
 D'altro sposo) conuianti
 Aprir vaga , e pomposa
 Qual Rosa verginella in sù la siepe
 De la fiorita etade*

Scena Quinta.

23

*le spine d'honor la tua beltade.
 Chi lingua mentitrice
 traria al tristo core;
 liamo à piè del monte,
 aspettan le Ninfe.
 liamo, Amor nè sia propitio, e'l Cielo.*

CENA QUINTA.

o, Ossimandro, Filopandro.

*De gli Dei sacri ministri altieri
 Filopandro, Ossimandro*

*on conosco, e miro
 quell'ordin fatale,
 moue i Cieli, e tempr
 abissi, e gli Elementi,
 e talhor qu'è giù trà noi dispone,
 saldi voler muta il volere;
 sì miro, e ammiro,
 di la sù ver noi deriva il tutto;
 he cangiando io voglia
 ià ristretto, e auunto
 o al gran giogo maritale Ermilla
 a cara figlia al ben gradito Erminio:
 le conuiemmi in sì festiui giorni
 Cereali honori,
 ebtare ancor'io gli alti Himenei,
 nder gratie, e venerar quel Nume,
 ciò hà disposto; Pronuba ben degna.
 on pudico affetto
 ler gli Incensi e consacrar gli Altari,
 ir Vittime in don, Tabelle in voto.*

Aprite,

*Aprite, dunque il sacro Tempio, aprite,
O de gli Dei sacri ministri altieri.*

Off. *Mà, qual' alta cagion ti spinge, ò Duce
Ad incognito sposo, e peregrino
Dar la tua dolce Ermilla?*

Coc. *Giusta cagione, alta cagion mi spinge;
Deh forse hora non sai, forse non miri
De' libici guerrier l' antico sdegno
Ver le nostre contrade?
Che acceso hor tien lo spirito à la vendetta,
Com' è già noto à tutti, al mondo tutto
Ah, che saper ben d'ui
Quando i nostri campion co' forti legni
Di schiere armate depredaro in fasce
Nel mar di Libia il Gionenetto Erminio?*

Filop. *Ciò tutto à me si asconde, ò Duce; hor comi
Di queste Selue habitator nouello.*

Coc. *Pur sappi dunque. E dato dopo in cura
Al gran saggio Ossimandro
Sotto fida custodia, indi è già fatto
Leggiadretto Garzone,
E per fama, e per grido,
Come cred' io d' altero ceppo figlio;
Mentre fede nè fan gli antichi assalti
Contra l' alta Città, contra la selua,
Oue fuggiti siete;
Non che da quelle ricche fascie, doue
Fu ritrouato inuolto.*

Off. *Ciò tutto, ò Duce è manifesto, e chiaro,
E veggio hora che sia
Pensier d' alto sapere.
Mà come sia giamai questa allegrezza
Di te, di noi, di ben' amati sposi?
De la malnata selua?*

Ah,

*Ma pure non sai forse non miri
l'alta irrenocabile sentenza,
per auro supplitio hà dato il Cielo
questo miser lido?
E Cerer lo sdegno, hà quasi un lustro
di lungo digiun ne preme, e opprime.
ne cale il saperlo, hor come Duce
queste Etnee contrade, ond'io già spero
bel principio, fortunato il fine.
or qual giusta cagion d'irato sdegno
ba de la gran Dea, l'altiero petto?
l profanato bosco, per la pianta
man fiera, e sacrilega recisa,
per giusto, e universal decreto
nè tronchi, & in tabelle incisa
pastori la pena, e'l giuramento
non recider tronco,
di predar Cinghiale,
le ucciso il più caro à quel gran nume,
lfe, e squarciò con la tagliente scure
a, & arrosa Quercia,
cui sacro fianco in larga vena
rgò rapido il sangue, anzi gemendo
dò cruda vendetta;
qual sia l'homicida,
sacrilego indegno à tutti è ignoto:
le irata la Dea
vendicar questa mortale offesa,
cò le biade, e sterili la terra;
ne l'humida letto
quest'aria feconda
ngue, e sospira il tutto, havendo il Cielo
relite le nubi;
indi di sdegno armato allhora il nume*

*Rispose à nostri mal graditi prieghi
In queste dure note.*

*Sangue per sangue à sì gran fallo renda
Quella man, che mi offese mi difenda.*

Filop. O stupor non mai inteso; ò meraniglia:

*Off. Hor qual sangue di noi,
Miseri à sì gran fallo hoggi si dene
Offrir su' l'Ara Vittima innocente?
Qual sia giàmai di questa man profana,
Ignota à tutti, che difenda ardira
L'ingiuste offese? ah che sperar fallace.*

Coc. Odo ben' io, infelice

*I singulti, e le doglie
De la dolente selua;
Mà spero ben, che' l Cielo
Volgerà à noi men più sdegnoso il ciglio.*

*Off. Come sia ver? se veggio hor, che la Selua
D'aura letale, e de morti fer' austro
Gia comincia à languire?*

E con duro principio

*Qui la Fame trionfa, e qui si vede
Irruudir la Terra, e i biondi crini
De le biade mature aridi, e neri:
Oltre, che in sogno questa Notte vidi
A lo spuntar de l'Alba il già futuro
Mal, che minaccia la presente gioia;
Poichè precipitoso iui dal Monte
Vidi sgorgar rapiàò il sen di fiamme,
Che' l sacro Tempio in cinque giri annolse;
Mà discesa la Dea da l'Ara, io vidi
Col piè scalzo calcar l'incendio, e' l foco,
E da quel cenor atro
Vscì un gran Serpe, che la coda in giro
Co famelici denti si mordea;*

E men-

Scena Quinta. 27

*E mentre in parte quelle fiamme estinse
Tutto il Terren col proprio sangue tinse :
Ond'io da lo spauento, allhora scosso,
Mi suegliai così mesto, che non posso
Altro sperar, se non che incendi, e morte.*

Filop. *Andianne, temi, e spera.*

*Io come de gli Dei
Interprete felice ;
Et augure facondo ,
Hor già spero, e preveggo
La salute del Monte, e de la Selua,
Colmar le gratie, e fecondar i campi
Di fische, e dare alto riparo in tutto
A l'infecondo seno de la Terra :
E dal ira mortal, che ne minaccia
Trouar con la pietà giusto perdono ,
Se la Dea si dimostra, hor più che mai
Lieta sul ciglio, e la futura gioia
Ne promette nel volto
Da le cure del giorno ,
E da pensier mordaci
Nascono i sogni infidi,
Se dileguate l'ombre, indi col giorno
Si dilegua ogni lor vano sperare ,
Auguriamo col tempo il nostro bene.
Andianne dunque, ò gran Ministro al Tēpio
Con leggiadro canestro
Di biade, herbette, e primi fior, che fuori
Escon di Primavera ; Indi giocondo
Vittima pur di candida Gionuenca
Co'Ginghiali spumanti
Consacrerò veloce, onde fortisca
Al bel principio il fin liero, e felice :
E dal sen de la Terra in questo lido*

*Sorga maturo, e più fecondo il frutto ;
Con mille fati, e destri balli intorno
Canterò innanzi alti Prosodi, & Inni,
Et Ode in giro al destro, & al sinistro
Corno de l' Ara, fin ch'io veggia il segno
Prodigioso del bramato fine.*

*Off. Mà temo ancor de' magici susurri
Del fier nemico Filomante à noi
A pastori, à la selua.*

*Filop. Di Filomante i magici susurri
Non hanranno ver noi loco, ne forza,
Oue Cerer trionfa, e nel suo trono
Vittoriosa impera.*

*Coc. Si preparin le Vittime, e gli Incensi
Per placar de la Dea l'irate voglie;*

Filop. Andianne, Off. Hor dunque andianne.

SCENA SESTA.

Rifeo Ciclope .

*Rif. T Albor rapida belua
Che diãzi i suoi più cari, e patrij mōi
Lasciò timida audace ,
Ne l'arenosa spiaggia ,
Qual essule romita si condanna:
Indi commossa, & allettata insieme
Precipitosa stride, e' l predatore
Col mormorio de l'interrotte voci,
Par, che prie ghi, e lusinghi,
Mentre col ferro, e col ginocchio chino
Pronto l'attende al varco,
Ella teme la strida, e nel teatro*

De

predatori in giro alzando il capo
ira le scuri, e di stupor ripiena,
uenta il sibilare, e trema al grido
strepitosi veltri, e mentre vede
erto il guado di sua vita incerta,
a' l'vivere, e' l'morire,
è ritorna, nè fugge, e' n' cotal sorte,
lo aspetta il terror de la sua morte.
Tal io misero attando
terror di mia morte, e' l' duro fine,
uasi smarrita belua,
be' l' mio bel patrio monte
asciando à tergo in solitaria spiaggia,
pinto dal fiero, e predatore Amore,
qual effule, e romito hor mi condanno;
ue talhor mi alletta,
on dolce mormorio di dolci inganni,
interrotte parole,
entre con l' arco, e col ginocchio chine
ti attende al varco per colpire ardito
con noua piaga il core.
ond' io sento le strida, e temo intanto
l' sibilare d'intorno
Di latranti pensieri, e' n' dubio stato,
Ne l' aperto sentiero
Miro chiuse le porte al mio desir,
Nè ritorno, nè fuggo al mio morire.

Io che di Giove il fulmine tonante
Non temo, io pur pauento d' un fanciullo?
C' h' à ciechi gli occhi, e mal composti i vanni?
Io, che ne l' ampia fronte
Circondo occhiuto il Cielo, & alto ardore
In un occhio fiammeggia? Io che non curo
Del mauritano Atlante il graue incanro?

*Ab potenza d' Amore,
 Ben gloriar ti dei, mentre che opprimi
 La Monarchia del Mondo, e de Ciclopi
 L'invincibil Monarca.
 Io de gli Dei non curo,
 Che non soggiace al Fato, & al Destino
 Alto, e supremo Nume,
 Et hor così dolente
 Erro misero, e solo
 Se forse in queste piagge, e'n queste rive
 Troui de l' Idol mio l'orma fugace;
 Ma veggio solo al mio languire i tronchi
 Languir taciti, intenti; e tu crudele,
 Infida Ermilla, ohimè, tu fuggi? ah cruda
 Fuggi, perchè, forse del nouo sposo
 Il rimprovero temi, e le minaccie?
 Ah, non andrà felice il tuo disegno;
 Poichè da la mia man voglio ch'ei sia
 Ferito, in un d'immedicabil piaga:
 Non è amante, chi teme, e nel timore
 Chi concede al rival parte d' Amore;
 E d'insensibil pietra,
 Anzi di duro smalto,
 Poichè di vero, e natural desio
 Ardon le pietre, e nel lor duro seno
 Chiudono il foco, e quel celato ardore
 Arde, e percosso indi sfavilla Amore;
 Andrò per questa selua a piè del monte,
 Oue con l'altre Ninfe ella soggiorna.*

Il fine dell' Atto Primo.

A T T O I I.

31

SCENA PRIMA.

Erminio solo.

Erm. **M**IRO, misero, & edo
 Trà singulti, e i lamenti
 Del mio caliginoso egro, e
 languente

Stato, ove alberga un'amoroso ardore
 Strepito d'Acheronte, & d'alte strida
 D'infocati sospiri,
 E giù nel cisto Mondo del mio core,
 Frà lo stridor de denti
 Di mille varij affetti arde ogni senso.
 Hò già la torbid'onda
 Miser del crudo oblio,
 Ne le lagrime mie; mà di me stesso.
 Hò i pallori nel volto
 D'una morte crudel, che mai non muore.
 Hò le furie nel seno,
 La memoria, che vive al fier tormento,
 Là speranza, già morta al nouo amore,
 Il dolente pensier nel mio dolore.

Qui d'un bel foco il varco, e qui l'entrata
 Fù già facile, aperta, e qui la speme
 De l'uscita è già morta: onde ne l'ombra
 De miei torbidi affetti,
 Altro non chiede il core, altro non brama,
 Che'l suo dolce languire.

*Mentre gode al penar l'alma, e'l desir,
 Son pur cieco à la luce, & odio il sole,
 Qual notturno, e sinistro augel di duolo,
 Mà ne le notti mie nou' Alba splende,
 E d'altro sole. ohimè, l'alma si accende.
 Albina, alba d'Amore, anzi d'Amore
 Cielo, e sol di beltate,
 E pur, ~~Alba~~ & Aurora,
 Tù mi nieghi pietate,
 Ah, perchè fuggi? ah, doue fuggit ah done
 Più di rabbiosa Tigre?
 Ah, perchè più t'induri
 Rigida selce, e dura?
 Più d'orrid' alpe, alpina
 Peregrina fanciulla?
 Misero, che farò? ch'è mi consiglia?
 Mà pur ecco del Tempio
 Il supremo Ministro.*

SCENA SECONDA.

Filopantro, Erminio.

Filop. **Q**ual improvviso affalto
 Di fulmine cadente
 Ti assale Erminio; hor, che nel verde Aprile
 Di così bella etate,
 Qual fiorito virgulto,
 O qual robusta quercia, à tè conuiene
 Anticchiare con cento braccia, e cento
 L'Ellera amata, e la seconda Vite
 Di noua, e bella sposa?
 Onde ben star douresti

Qual

al vezzoso Colombo al dolce inuito
 l'amata compagna?
 che conuien mostrarti
 al accorto Nocchiero
 atro l'ira de turbini, e del flutto,
 nel Ciel minaccioso, onde l'impero
 ero ceda il senso, à la ragione.
 Deh, forse non sei tù qual propria figlio
 quel grande Ossimandro,
 nidè de la selua?
 in nel dominio sei di queste piaggie,
 ccessor glorioso?
 Deh non sei tù, trà queste selue altero
 ucciatore non sol, mà inuito, e forte
 auento à gli Orsi, & à Cinghiai terrore?
 insatiabil voglia, ah, insano ardire,
 gionentù malaggia, consigliera,
 lecretaria infida
 lusinghieri inuiti, allettatrice
 malnate speranze.
 Ah indomita leonza, anzi superbo
 on, che rugge nel più estiuo ardore,
 e l'etate de l'huom Sirio, che spira,
 sciuo Amor, Disnor, Vergogna, & Ira.
 dunque credo, e miro,
 he non potendo il cor capire in tutto
 diletto, e la gioia,
 ai per troppo dolcezza in sen la noia.
 ra degno ministro in sù la cima
 nel viuer mio felice,
 quando rapido Amore,
 on improvviso fulmine cadente
 dal Ciel di duo begli occhi
 erimmi il petto, e l' fianco,

*Onde ragion non vale ;
 Ne consiglio più gioua :
 Sento l'ardor ne le più parti interne ;
 La piaga non appare ,
 Mà, con questi sospir, messi del core ,
 Si palesa la fiamma, e'l mio dolore ;
 D'un sì bel foco auampo,
 Che la sfera del Sol pari non hebbe ;
 Moio, mà qual Fenice indi rinasco .
 Peregrina beltà, lasso, m'infiamma,
 Pretioso lacciol, lasso, mi annoda .
 Candidissima man, lasso, m'impinga .
 Miro sì dolce il mio destin, che parmi
 Vita il morir precipitoso in seno
 Di sì dolce destino.*

*Filop. Erminio, Amor fu sempre
 Vano desir d'un falso , e finto bene
 Che tra speme, e timor l'anima ingombra ;
 Sogno pien di fantasme ,
 Di paura, e di orrore ,
 Que al primo gioir muore ogni gioia .
 Vn falso imaginar d'un van contento ,
 Da cui nasce il morir d'aspro tormento :
 Violento appetito ,
 E d'affetto mal nato, indegno asilo ;
 Che d'insane speranze
 Inganna il senso, e nutre
 Di sozze e impure voglie il mesto core,
 In un mar di velen misto, e di duolo .
 Rìo nume onde dal nome
 Amore, ogni amarezza accoglie in seno,
 E amaramente ogn'alma
 Amareggia, e auuclena .
 Duce d'ignobil mente,*

mette il ben, mà col girar de gli anni,
 nal si oppone; e si concede in premio
 ò lungo seruire ingiuria, e scorno:
 e pure si attende
 sol punto di gioia, o di dolcezza,
 e mill' aspri martiri,
 ezi con mille secoli di guai
 paga il fio per non gioir già mai
 in la mal nata voglia,
 ussinghier fallace,
 e alletta gli occhi, e tiranneggia il core,
 eza fè, senza legge,
 barbaro, che ne spoglia
 quel risco tesoro
 il libero voler, che in cima siede
 in nostr' alta Natura:
 di l' huom fatto seruo
 famelica Tigre, empia d' Amore,
 esce l' ingorde voglie,
 i cocenti sospir misti col pianto:
 il tristo cor d' ardente sete acceso,
 qual da eterni canali
 due da duo begli occhi ingrati, e fieri
 in mar di ardente foco:
 e agli affetti effeminati, e molli
 una Donna proterua,
 cangia il voler, cangia se stesso, e cangia
 il virile pensier nel sesso imbelle.
 Donna fallace, e vana,
 h' amille amanti fa pomposa mostra
 di caduca bellezza in finto volto.
 l' ago sepolcro, già di fuor dipinto
 di più dorati intagli,
 che dentro serra, e chiude

Il cadauero putrido de l'alma,
 Arca di fragil vetro,
 Che i difetti, e gli error scopre del core,
 Coperto pur d'un ricamato velo
 De gli inganni d'Amor profano, & empio.
 Tela negletta, e vile,
 Oue dipinto appare
 Con bugiardi pennelli,
 E con finti colori in bel semblante
 L'idolo infame d'idolatra amante.
 Deh, frena dunque al precipitio il piede
 Mal accorto Garzon, che già il destino
 A l'huom soggiace, e pur non sfoza, o lega
 Quella mente, che à noi libera, e sciolta
 Il gran Motor già diede.
 Conulenti hora nel core arder d'Amore,
 D'Amor pudico, e santo
 Di noua, e bella sposa,
 Hor, che Ossimandro il tuo ben degno Padre,
 Come trà mille fior si trache la Rosa,
 (Quasi pompa, e tesoro
 Di fiorito giardin di Primavera.)
 Così da questa selua
 Scelse trà mille Ninfe
 Il fior d'ogni bellezza,
 Cui mai bel piè calcasse aureo coturno,
 Cui mai stringesse arco gemmato, e vago
 Destra & arciera mano,
 Questo fior di bellezza, e del gran Duce
 La bellissima Ermilla,
 Onde la selua, e'l bosco
 Mostra di ramo in ramo,
 D'interna gioia, e di letitia apieno
 Pompeggiar ne' suoi tronchi,

Egli

E gli Angelletti intorno,
In segno di allegrezza
Dicono quini, quini,
O bello Erminio, ò dolce Ermilla, hor quini
Scenda Himenèo, e'n musico concento
Quini, quini risponde, e l'aria, e'l vento.

Erm. Medico arguto, e saggio,
E quel, che mentre il mal conosce, in tanto
Al moribondo infermo,
Dona d'erbe, e di fior dolce beuanda,
E rimedio opportuno al cor, che langue,
Qual assetato Cervo,
Onde in sen de la morte, apre la vita.
Amor chiaue è del Mondo,
Che'l tutto chiude, e serra,
Et al girar de l'hore, e smalta, e veste
Non sol d'erbe, e di fior l'incolta terra,
Ma di viue speranze i morti affetti.
E desio di bellezza,
D'altiere imprese alto principio, e fine,
Che per sassosa, e erta
Strada, l'animo accende,
Nel calle infaticabile, inesperto
Apre facile il varco,
Trà dilettofa mal tragge il diletto,
Salda radice, e seme d'ogni bene,
Frutto soave, e caro
Dentro un mar di dolcezza senza amaro.
E se fatto soggetto
Son'io di donna errante,
Ah non sai tù, che nel più bel tesoro
Di Natura, hò locato
Hor la voglia, e'l pensiero?
Trà le più belle, e rare

Cose de l'universo ,
 Che'l gran Motor con destra mano ordio
 Fù la donna, d' Amor dono, e del Cielo,
 Virtù superior, che'l tutto regge :
 Se parla, ò gira il guardo, ecco lampeggia
 Il Cielo, e ogn' animal proua d' Amore
 La man, e'l foco, e'n un la piaga, e'l dardo,
 Se ferma il passo, o pure aggira il piede;
 Ecco il corso de' Cieli, e del destino
 Prodigioso il male; ecco del fato
 L'ineuitabil forza, che ne sforza
 A sottoporre il collo
 Al dolce giogo, & al soaue incarto
 Del suo eterno domino .

Dunque non posso, ne potendo, io voglio
 Cangiar voglia, o pensiero,
 Se la voglia soggiace
 A quell' alto destino ,
 C'hà legato il pensiero.
 Cb'io noua sposa hor prenda;
 Ah, non fia mai, se'l core
 Arde d' un foco sì soaue, e caro,
 Che più dolce il morire
 Stimo in sì dolce foco ,
 Che d'altra Ninfa mai
 Gustare il frutto, e amoreggiare in seno
 Con mille baci, & amorette intorno;
 E se'l bosco, la selua, i fiori, e l'herbe
 Ridono à gara in braccio
 De loro tronchi, ah, non sai tu, che'l Cielo
 Co suoi fauor girando, in questa rina
 Hor da l' Ausonio lido
 Ninfa gentil n' hà dato in sorte, ch'io
 Veggio il bosco, la selua i fiori, e l'herbe
 Starsi

Scena Seconda. 39

si intenti su'l gambo, & arder vaghi,
si Clitie nouelle
sol de gli occhi suoi,
di sì dolce ardore,
de la selua, e'l tutto spira amore.
Qual Ninfa in questo lido
de la selua, e'l bosco?
pur non sò qual sia
tanta luce il foco,
pur sento l'ardore,
ardor mi accende, ond'io prouassi amore.
bina e'l nome, che dà l'Alba apprende
biancheggiar del volto;
ì ne la fronte il Cielo,
Orizzonte su'l ciglio, il sol ne gli occhi,
è puri sguardi il giorno,
è moti fuggitiui
bore, e'l tempo fugace,
nel chiuder le luci
ispiega (ahi tristo caso)
è gli amanti, e d'Amor l'ultimo occaso
tuo aiuto io ricerco al mio gran male,
on propitio soccorso.
Deh malcauto garzon, che fai? che sperì?
ol discorde volere
ontra'l voler del Padre? anzi di tutti?
Inzi de la gran Dea? deh mira, ah cieco,
h'obedisce ogni cosa
otto al giogo soauo
di man superior paterna, e graue.
tà pur concorde il tutto
del commune voler concordi i Cieli
Ve lor giri canori,
Concorde il Sol passeggia

Per

*Per gli obliqui del Cielo aurei sentieri,
 E l'hore sue gradite figlie ancelle
 De la notte, e del dì ministre alate,
 Già con l'ordin de tempi in lungo giro
 Obedienti, humili
 Si dimostrano al Tempo; E quindi l'Anno
 Si aggira in vario ammantato
 Di accordate stagioni.*

*Nasce, e s'infiora il Mondo
 Con ordine, e misura
 Al soffiar di Favonio,
 Trà concordia di selue in ordinanza
 Si maritan le piante.*

*Per sotterranee vie concordi amanti
 Intreccian le radici
 Il Melgranato, e'l Mirto,
 Segue concorde l'Olmo,
 Et obedisce in compagnia la Vite.
 Colà nel Prato ancor, indi su'l Monte.
 In un lieto si scorge
 Trà varie piante obediente al Sole
 L'Abete, il Cedro, e'l Pino.*

*Mira, deh mira, intorno in bel governo
 Di terrestri animat, d'angei volanti
 Ben' accordate torme
 Sotto religion concordi, e lieti.*

*Tù solo, ah! mal accorto, hora ten' vai
 Discorde, e vario, e pur contrario à noi,
 A Cieli, à gli anni, à le stagioni, al tempo.*

Erm. *Resto concorde al senso
 Di concorde bellezza;*

Che vince i Cieli, e le stagioni, e'l tempo.

Filop. *O, infelice Ossimandro; hor ch'è ti giova
 Esser Padre, se Padre*

Sei di mal saggio figlio?

Vattene al Tempio, al prato, ove i pastori

Ti aspettano, e colà lieto mi attendi.

SCENA TERZA.

Filomante Mago, Rifeo Ciclope.

D Ebb'io frenar lo sdegno
Mentr'ei per la ragion la spada t'èglie
Con gli infiammati spiriti à la vendetta?
E mentre acceso bolle
D'ira, e d'odio il mio petto
Contra'l fiero Ossimandro? e contra tutta
Questa nemica selua?
Nò, nò, giust'è, ch'io adopri
Schiera folta, e crudele
Di ferini pensieri, e co'pensieri
L'ultrice mano à sanguinosi effetti.
E tu fatto campione, o gran Rifeo
De'miei caldi desiri; arma la destra
Co'più forti Ciclopi
Di questo reggia Etnea robusta prole,
E quando più trionfa il prato, e'l monte
Di letitia, e di gioia; allhor n'andrai
Velocissimo al Tempio,
A perturbar co' cereali honori
I trionfi, e le feste, e l'altre nozze
Hoggi fatti ad Ermilla; anzi furando
Con gli aurei vasi ancora
La stessa Ermilla con disnor del Padre,
La condurrà nel mio soggiorno altero
Sù la cima del monte,

Che

*Che s'io viuo perdei l'amato figlio
 Per l'amor di costei, già pazzo amante
 In sua tenera etate, ancor non giunto
 Nel suo duodecim' anno, ianco è pur giusto,
 Ch'egli per forza del mio acceso sdegno
 Sia de la figlia ancor schernito e priuo.
 Conuien ch'io sia deluso? e vilipeso?
 Come indegno ministro, e Sacerdote
 Di questo sacro Tempio? e che Ossimandro
 E forauisti, e precorra'l mio gran merto?
 Io che raffreno il Sole? e cangio il giorno
 In tenebrosa notte? e gli elementi
 Col mio domin risuolo? anzi d' Auerno
 Al primo cenno de l'irato ciglio
 Tremia col gran Pluton la reggia tutta?
 Non sia già mai fido compagno amico,
 De la tua forte mano, è questa impresa.*

*Rif. Non è men del tuo sdegno
 Il mio amoroso sdegno
 Hor contra Ermilla, e contra tutti ancora
 I vicini Pastori. Essendo in tutto
 De l'amor mio deluso, e come amante
 Misero io poco spero, e quando in quella
 Fosse qualche pietate,
 In Cocalo, è pur morto ogni volere.
 Onde tosto conuiemmi
 Accender doppiamente il fiero sdegno
 A la cruda vendetta, e co' Ciclopi
 Auicinarmi al Tempio;
 O, ch'io l'habbia in Isposa in pace, amante,
 O, ch'io nemico in guerra arda di sdegno.*

*Filo. Dunque, se come amante hoggi n'andrai
 Nel dolce Agon con la bramata Ermilla
 Sarà vinto il tuo sdegno, e l'odio, e l'ira*

Del

Scena Quarta. 43

*tuo furor, fugato al primo assalto.
ce un gran sdegno ogni amoroso affetto.
viene hora, ch'io sia
scaltra, e vigilante, e che l'inganno
vini la ragione; Hor dunque vane
armato d'ira, che d'Amor lascio,
ntr'io ritorno al monte:
ne, ch'io pur n'andò, mentre, che attendo
mio furor l'occasione, e'l Tempo;
pur ecco d'Amor l'infida Ermilla.*

SCENA QVARTA.

Ermilla, Rifèo.

*He dolente armonia
Fa le fiere, gli Angelli, e l'aria, e l'aura
sospirati accenti
interrotte parole, à miei sospiri,
mentre al pianto mio mi discoloro,
ci cosa risponde, io moro, io moro;
io richiama il mio angoscioso grido,
e mormorando il lido,
fante in vario suon trà meste voci
agguire il Cielo, impallidire il Sole;
d'io lasciando à tergo
liete Ninfe nel bosco à piè del monte,
ruggo i lieti giochi, essendo io nata
e lagrime, al duolo.
dre crudel, come goder poss'io
elle funeste nozze, hor che prepari
a figlia dolente?
ne la parte interna,*

Ouc

*Que risiede imperiosa l'alma,
Imperioso, il mio Siluin già siede?
Che morto ogn'altro affetto
Lui si vede Amor con forza ardita,
Come tien senza vita il core in vita.*

Rif. *Rifeo, che tamizah cieco, ecco che'l Tempo
Hor ti prepara il tempo, apri, e disciogli
La fulminante lingua; ami codardo?
Non già, cred'io, poiche al timor soggiaci.*

Er mil. *Stella infausa, e crudel mi diede il Cielo
Sul mio natal, Ninfa malnata, ch'io
Fossi da questa belua amata, e giunta
Spesso trà queste rine, ohimè debb'io
Forse fuggir? non già, perchè non temo.*

Rif. *Ferma, deh ferma il passo
Ninfa pietosa, idol de l'alma, hor piega
A la pietà del mio dolor l'orecchio.*

Er mil. *Ti ascolterò sol'io, se in breue giro
Finirai quel, che chiedi.*

Rif. *Breue sarà; quel ch'io dirò, se'l foco
Del mio rinchiuso Mongibel nò'l pote
Lingua mortal ridirlo. Ohimè tù neghi
Al mio morir quella pietà, che Amore
Non mi negò giamai?
Deh forse, hor io non sono
Quel inuitto Rifeo, quel gran Ciclope,
A cui lieto soggiace
Il tesar de la Terra?
Se con le stelle à gara in varie torme
Va'l grege mio, co' miei cornuti armenti?
Forse del gran Nettuno, hor'io non sono
Diuina prole, amato figlio, e germe?
E quegli al mio gram merto
D'essermi Padre ancor si gloria, e vanta?*

Si,

Scena Quarta. 45

Poichè del mar, non che del monte
 o l'alto gouerno;
 di mè, non pur del ricco gregge
 don ti faccio,
 à qual noua mia trionfatrice,
 na sposa, io ti consacro, e dono
 antro mio, che glorioso io godo
 ndato di Lauri, e d'alti Pini,
 rose quercie, e folte
 nate, e distinte à cento, à cento,
 egittie piramidi dal caso,
 cinge superbo in ampio giro
 parte del Mare ampio cortile,
 cato d'inculte, arsiccie pietre,
 in maestra mano alzò Natura,
 porto, e comodo ricetto
 io gregge, & al secondo armento,
 he in me si vede, e ciò ch'io sento,
 etoso susurro,
 tacita lingua, e chiama, e grida
 issima Ermilla,
 e non i sdegnar quel ch'io ti dono
 spondi crudel? in partitab cruda.
 come si di uirtù, io già t'hò inteso.
 rò la man, lo sdegno, e l'ira
 è il mio amor giusta pietà non troua,
 barbaro inhuman, fiero seluaggio,
 erario ardisci
 minar con la tua man profana
 pudico petto?
 mostro ch'io parta,
 sol dirti ch'io t'amo, ah fiero
 mica d'Amor, non e' l' mio amore
 di questo finto don, vedrai

Ch'io

*Ch'io accenderò lo sdegno, e quell'affetto
Che l'alma spira, hora vedrai cangiarlo
Tutto in fulmine d'ira. Hor dunque Erminio
Precorrerà'l mio merto. E pur vedrollo
Sposo? in braccio ad Ermilla? ah non fia mai*

Ermil. *Non già Erminio, non già, ne tu sarai
Gradito sposo; ma nemici amanti.*

Rif. *Sposo nè l'un, nè l'altro, io tuo mal grado
Et amante, & amico; hor ti conuiene
Pagare il fio de le passate offese.*

Ermil. *O, Cieli, o Dei del Cielo.*

Rif. *Non fuggirai rigida selce, e dura;
Vien pure, inuan ti arresti,*

Ermil. *Che tardo, oimè infelice in questo punto
D'infelice accidente? ecco ch'io adopro
Quella virtù che'l mio diletto sposo
In questo Anel mi diede.*

*Tu lasci ingordo? ah che vegg'io crudele?
Hor quella lingua ingiuriosa, e schiva
Tace? si arresta? e'l guardo chini à terra?
Stendi languido il braccio?*

*Ab temerario, hor sì, che questa mano,
Benchè inerme, farà la mia vendetta,
Per tua maggior vergogna, e questa fune
Che ti circonda il fianco,*

*Hor come testimon di tanta offesa
Voglio, che sia con la mia man l'ultrice.*

*Ecco il nodo con cui la mano, e'l fianco
Ti stringo, e sia d'Amor nodo amoroso,
De' nostri fidi, & iterati amplessi,*

*E voglio ancor, ch'ella ti cinga il collo,
Qual gemmato monil di cara sposa;
Hor qui ti lascio, e sia pur questo loco
De le vergogne tue scena, e teatro.*

*Ninfe, e Pastori
uo barbaro ardir veggan tal fine.
mè, dunque, che miro?
ami l' amor mio? vuoi ch'io languisca
mot tuo? ecco, ch'io t'amo ingrato;
ono, à tè mi dono;
che la tua fiamma,
e vive fauille
qual esca amorosa accesa ha l'anima;
de l' amor mio dunque, e non odì
ultri, e lamenti?
nè sordo al mio ben, cos'è deludi
ro crudel questa pietosa Ninfa?
ch'io parto, e nel silentio eterno
io ferino humor vini sepolto;
en, fiero rispondi? ah, dipartita
n amata amante, e mal gradita.*

ENA QUINTA.

Rifèo solo.

*viuo pure? io spiro? Io pure il Cielo (so:
gheggio intorno? E nō vaneggio ah! las
quell'io? non già d'immobil pietra
o, io già l' conosco,
o l'armonia del fiero suono
mia orribil voce; hò pur le fanci
a lingua al concerto Organo, e Lira;
senso à l'alto hora si accorda, e tēpra
intelletto, e s'è già saldo, e fermo
animato Mondo
este membra, e ancor meco ragione.
Ecco*

*iva de l'intelletto errando vada,
emica à la ragion, concorde al senso,
nde à le fiere, al Mondo tutto, bor sia
pettacolo lugubre.*

*osì farò con l'incantato vaso
Di soave licore, e col ritorto
Corno ch'io porto nel lanuto arnese,
Datomi in don dal saggio Filomante,
Contra nemici nel maggior bisogno.*

*Hor dunque io stesso, legarò me stesso
Con questo laccio à questo tronco, e quini
Fingerò già, ch'io sia*

*Da nemici legato, e'l vaso, e'l corno
A piè del tronco, onde del tradimento
Mai non si accorga, e io con largo giro
Di simulati affetti, e finti preghi
Frenerò di lei il passo.*

Hor sia senza dimora

*Col pensiero l'effetto. Ecco il principio
Hora che'l laccio mi circonda il fianco
E'l braccio in dietro, attenderò il ritorno
De la Ninfa homicida.*

*Voglio, che proui in mille inganni à stuolo
Il fallo in vn, la penitenza, e'l duolo.*

SCENA SESTA.

*milla in vn canton di piazza, Albina
nell'altro canto; Rifèo legato al
tronco; Erminio da canto.*

*mil. IO qui trà queste rive, oue quel riuo,
Sperso da gli occhi miei spesso ragiona*

C

Meco

*Meco in dolce susurro; io qui piangendo
Sento trarmi à sfogar l'interno ardore ,
Mentre sola, hor mi guida il piede Amore.*

Rif. Ecco l'infida ingannatrice, io spero
Che'l mio giusto furor vinca il tuo inganno.

Alb. Voi mute selue, e solitari orrori ,
Voi canori ministri
De la selua Augelletti , udite il suono
De la mia mesta voce ,
Mentr'io romito, e solo
Verso da gli occhi miei torbidi fonti,
Co' miei sospiri hora ingombra d'i monti,

Erm. Seguo deluso, oimè Ninfa crudele,
Ne sò qual fine il mio dolore attenda.

Ermil. E'l mio vano sperar quasi in un punto
Purpureo fior su l'apparir del giorno,
Dal vomer tronco, in un nato, e sepolto,
Ond'io conosco, oimè, che in sù l'albore
Passa al primo gioir gloria d'Amore .

Rif. Non è lontan dal tuo principio il fine ,
Non da l'ingiusta offesa la vendetta .

Alb. Sapessi almeno, anima mia , sapessi,
Ch'io sotto questa spoglie hora surruiuo
Ritornato qui sono , à le tue nozze,
Di foco e pianto herede,
Sol per rimprouerar la rotta fede.

Erm. Il suo proprio dolor mi sarà guida ,
Da l'una, e l'altra haurò palese il tutto .

Ermil. Sapessi almen doue drizzare il piede ,
Mentre fuggo i trionfi, e'l rio destino
Hor del fero Ciclope, hora d'Erminio
Le preparate nozze ,
O mio dolce Siluino ,
Onde nel tuo bel sen con l'alma unita

Dolce.

Dolcemente finissi anco la vita.

Rif. *Non haurai, non d'Erminio alma impudica
Il letto geniale; ma del mio sdegno.*

Alb. *E spiro ancor? tu à nouo sposo in seno?
Ahi cruda? Ermil. Ahi fiero. Alb. Ahi
Tropo infida Ninfa.*

Ermil. *Ahi nō amate amico; Alb. Ahi già nemica.*

Ermil. *Tu partisti, hor nō torni? Al. Oimè qui sono?
Miser mal uiuo, e vinto?*

Ermil. *Ahi del mio amore traditore amante.*

Alb. *Ahi del mio amore traditrice amata.*

Ermil. *Io già sposa d'Erminio, e tu sotterra
Siluino anima mia?*

Erm. *Ab cruda, amante di Siluin ti veggior?*

Rif. *Tu già d'Erminio sposa? hor lo vedrai.*

Alb. *Tu già d'Erminio sposa? e io pur uiuo?*

Ermil. *Pria de la morte, che d'Erminio in seno.*

Alb. *Io già d'Erminio sconosciuto amante?*

Erm. *Nessuno al suo destin può legge imporre.*

Ermil. *Tu viui, oimè Siluino? è doue? ahi lassa.*

Abl. *Ermilla io uiuo? ahi cruda, e tu d'altrui?*

Rif. *Io uiuo ancor grauido il sen di sdegno.*

Erm. *Che sento? ah tu d'altrui già viui amante?*

Ermil. *Se viui, come ingrato hora col tempo*

Hai pur la fede violata, e rotta?

Rif. *La rotta fè, stà con l'infamia in fronte.*

Alb. *Più che l'oro la fè stimo, e consacro.*

Erm. *Cangia il tempo costume, e varia stato.*

Ermil. *Se morto sei, come l'errante spiro*

A le querule voci, al mio gran duolo.

Non fà ritorno? ahi disperata sorte,

Tradita in vita, e mal gradita in morte.

Rif. *Chi ingana altrui dal proprio ingano è vinto*

Alb. *In vita, e in morte amante,*

*Misero io son quell' alma fuggitiua,
 Che sotto fè già diedi
 Me stesso in pegno, anzi me stesso in dono
 A l' Amor tuo, ma veggio,
 Hor tradito il mio Amore, e la credenza
 A se stessa bugiarda; hor si vergogna
 Col pensiero, e' l desio,
 Vinti dal tuo disnor ne l' amor mio.*

Erm. *Non mai naue di honor fuggi tempesta.*

Ermil. *Tù traditor più di te stesso ingrato,
 Che di me, seminasti al tuo partire
 Nel terren del mio amor mortale inganno,
 Ond' io infelice hor mieto
 Frutto amaro di morte, e gusto, e prouo
 Nel sen de la memoria*

Inganno, ah, traditor, frode, e menzogna.

Che' l pensier di se stesso hor si vergegna:

Rif. *Non fiorisce speranza in cor di femina.*

Alb. *Che debb'io far? vorrei scoprirmi in tanto,
 A i pastori, à la selua,*

*A questa infida Niufa, e col mio amore
 Far in un sepoltura, e rogo al core.*

Erm. *Lungo sperare, e un disperar la vita.*

Ermil. *Vorrei misera in tanto hora partirmi*

Da questo lido, oimè, poichè non torni

A ritrouarti ingrato. ò pur dolente

Precipitosa giù da un alto scoglio

Gittarmi, ah crudo, e pallid' ombra errante

Venirti in seno, e sotto miglior sorte

Goderti almen se non in vita in morte.

Rif. *In morte sol prende riposo Amore.*

Alb. *Ti seguirò nel tempio, hor per finire*

Questa vita dolente.

Erm. *Ti seguirò nel Tempio, e come Ninfa*

Trà

*Trà le Ninfe furtiuo ,
Mà prima, come accusator nemico
De l'adultera Ermilla.*

Ermil. *Debb'io dunque seguire hoggi nel Tempio
Queste malnate nozze?*

Rif. *Ti seguirà nel Tempio anco il mio sdegno,
Alb. Io son di lode è tù d'ingiuria degna.*

Ermil. *Poca lode è ingannar donzella amante .*

Erm. *Lode è'l fuggire il tuo impudico affetto.*

Alb. *Dōna mal cauta è à l'huō naufragio, e dāno.*

Ermil. *Huom non visse giamai senza alcun vitio.*

Rif. *Non si crolla giamai pianta di sdegno.*

Alb. *Ahi lingua feminil, contraria al core.*

Ermil. *Dolce è'l morir per seruitù gradita.*

Erm. *Nega il destino al misero la morte .*

Alb. *Priuo è di honor, chi al suo interesse mira .*

Ermil. *Esser tardo non dee, chi honor desia.*

Rif. *Non sempre dura un ben gradito in seno .*

Alb. *Col tempo, ogni dolor si fa men graue .*

Ermil. *L'edace tempo, ogni gran nodo scioglie.*

Erm. *Tempo non val, don'hà l'imperio Amore.*

Alb. *Chi mira il fin, degno principio adopra.*

Ermil. *Durabil opra, alto sauere inalza .*

Rif. *Contra sdegno non val opra, ne ingegno.*

Erm. *Antico vitio, ogni virtù nò scaccia.*

Alb. *Veggio, miser, ch'io tesso opra di Ragno.*

Ermil. *Veggio, ch'io scrivo in su la rena il duolo .*

Erm. *Veggio occhiuto il mio mal, ne me ne auueggio*

Alb. *Che debb'io far? Ermil. Che mi cōfigli Amore?*

Alb. *Debb'io morir furtiuo?*

Rif. *Debb'io viuer deluso?*

Erm. *Debb'io morir tacendo?*

Ermil. *Debb'io viuere in braccio al nouo sposo ?*

Alb. *O scoprirmi ch'io uiuo?*

Ermil. O fuggir con la morte hor questo impaccio?

Alb. Mi scoprirò, Ermil. Morrò. Alb. Bè si se questa
Di mille amanti è prodiga bellezza.

Ermil. Alb. Mi scoprirò fedel, morrò felice.

Rif. Mi scoprirò più vincitor, che vinto.

Erm. Mi scoprirò già in un nemico, e amante.

Ermil. Ond'egli, e'l Mondo dica.

Alb. Ond'ella dica, e Amore.

Ermil. Già questa al puro affetto.

Alb. Già questi al gran desio.

Ermil. Alb. Pria de la vita, che di fede uscìo.

Alb. Ecco il mio ben per cui la morte attendo,
Che interrompe il gioir nel mio lamento.

Ermil. Ecco spenta ogni gioia

Al tuo vano apparir Ninfa mal saggia.

Rif. Ecco il suo sposo Erminio, ah, in van la segui.

Alb. O se fosse trà noi pari il desio,

E prouassi nel cor, quel che prou'io.

Ermil. O se fosse trà voi pari il dolore,

Non andresti, cred'io, per queste piagge
Perturbando le Ninfe.

Alb. O, che dolce velen bene per gli occhi

L'anima sitibonda:

(gia.

Conuien ch'io parta ond'hor'non se ne auuega

Erm. Conuien seguirla, hor ch'è'l destin mi segue.

Ermil. Coniè partirmi, hor ch'ogni Ninfa è intorno

Rif. Conuien scoprirmi, hor ch'è finito il gioco.



SCENA SETTIMA.

Rifèo Ciclope al tronco , Ermilla .

Rif. **F**ermate, ò Cieli il mio destin fatale,
Fermate, ò Numi i vostri sdegni, e l'ire ,
Fermate, ò Ninfe à la pietate il piede.

Ermil. Dolorosa armonia, dolente suono
Mi percotè l'orecchie.

Rif. Deh, quì non solo trà le fere, e i sassi,
Mà trà Ninfe, e Pastor morta è pietate?

Ermil. Miserabile caso ,
Forse ancora lo stringe
Forza di virtù occulta? Hor mi conviene
Chiedere ciò, che sia, perch'io conosca
Quale potenza hor questo Anel rinchiude.

Rif. Che miro oimè ? tù che crudele un tempo
Fosti ? del mio morir bramosa ? hor girì
Pietoso il Cielo de begli occhi, mentre
Fuggo non solo la mia morte insieme ,
Crude Ninfe, e Pastori ,
Mà le piante, gl' Augèi, l' Aria co' l Cielo ?

Ermil. Deh qual ferino orgoglio
A ciò miser t' induce ?

Rif. Dirò, mà non potrò Ninfa pietosa,
Che dal proprio ricetto
Sento l'alma partire, e quello spirto ,
Che somministra con la voce il core,
Sento, che chiude à mezzo corso il varco.

Ermil. Quanto più freni le parole, e chiudi
Nel silentio la lingua, oimè più cresci
Ne l'acceso desso, nono desso.

Ris. Pietosissimo è'l caso,
 Ma pur Ninfa gentile oàì, & ammira.
 Tù sai, mà chi nol sà? ch'io sia supremo
 De la selua il Monarca? e simideo?
 Anzi Dio trà Ciclopi? à cui soggiace
 Ogni potenza? à cui s'inchina, e cede
 Quando più irato freme il Mare, e'l Cielo?
 Hor congiurati, e spinti
 Da l'invidia i Pastori,
 Cò Centauri i Ciclopi,
 Mentr'io dormiva di quel Faggio à l'ombra,
 M'hanno preso, & auinto
 A questo tronco, e intanto
 Fieramente percossa,
 O ch'io lasci la selua, e mi prepari
 A la perpetua fuga, ò ch'io ristretto
 Qui sotto al giogo disperato moia,
 E spesso ritornando
 Sotto la sferza de lor fiero orgoglio
 Starò miser prouando alte percosse,
 Fin ch'io prenda infelice
 O di morire, o di fuggir pensiero.
 Mà pur Ninfa pietosa
 S'in tè regna pietate,
 Pregoti per quel Nume,
 G'hai nel bel volto affiso,
 Asnodar dal mio sen, non che del core
 Questi forti legami,
 E ciò far non volendo
 Passami hor passa, con quel dardo il petto,
 Ond'io presto finisca,
 Con la misera vita il mio tormento.
 Indi per guiderdon del grato ufficio
 Prendi questo ben degno

Corno fatal, ch' a tè già si conuiena

Cacciatrice diuina ,

Ch' al sonoro rimbombo

A se richiama, e frena

D'ogni rapida belua il piè fugace.

Questo vaso quì intorno à piè del tronco,

E del mio fier nemico Filomante

D'un sì dolce licor, che nel tormento

Vicino à morte mi richiama in vita,

Onde crescendo la mia vita al duòlo

Possan più tormentarmi à stuolo, à stuolo:

Prendi dunque il mio don Ninfa gentile,

E adopra in un con la pietà la mano .

3rmil. Pietosissimo è'l caso ,

Mà condegno il castigo,

Ch' una voglia corrotta

La giustitia del Cielo al fin opprime ,

Onde conuien, ch' al precipitio vada;

Per tè dunque crudele ,

Sia col perdon la speme , e la pietate

In un arida, e secca ,

Et eguale al peccato hor sia la pena .

Rimanti ch'io più non ardisco, ah fiero

Interromper non già, quel ch'è nel Cielo

Ne la mente di Dio stabile, e fermo,

Ne al decreto diuin por la mia mano .

Prenderò sì per tuo supplicio ancora

Questo corno fatal, che si conuiene :

A Cacciatrice Ninfa, e'l vaso intorno

Ti lascio ond'io non impedisca, e rompa

De ben saggi Pastor la giusta impresa.

Mentre c' hora mi accingo

A la caccia, à la preda. Hor nel tuo nome

O Cintia il primo suon rimbombi al Cielo,

*E'l secondo pur anco al tuo gran nume,
E'l terzo, onde la terra, e l'aria, e l'aura
Con soave armonia lieta risponda.*

Rif. *Già finita è l'impresa, altro non chieggió.*

Ermil. *Oimè, che sèto? oimè, che veggio? ah morte.*

Rif. *Voti miei grati al Cielo, ecco l'infida
Semiuiua, e languente in grembo al suolo.*

SCENA OTTAVA.

Ermilla forsennata, Ciclope.

Non mi frenate, ò Ninfe,
*Hor che di spiaggia in spiaggia
Amor m'impenna l'ale, e spinta in Cielo
Aprè rapido il volo.*

*Ah traditor, ah traditor crudele,
Siluino mio tù sei? oimè rispondi,
Stendi'l braccio al mio braccio, e lega il collo
Di sì dolce catena, e'l guardo, e'l bacio
Sia l'un con l'altro precursore, e auriga,
Oimè stringo un giouenco, e nel mio seno
Sento i fieri muggiti, ah quì nel Cielo
Non è dunque pietate?*

*Ah giouenetto infido, inuan ti chiamo,
Oimè dunque son'io
Senza volo, ne piume? oimè dolente,
Doue, doue mi guidi, ah cieco, inerme
Saggittario fanciullo? Ah pur d'Augello
Son già fatta Nocchiera? e sù la Nave
Varco il pelago ondoso?*

*O bei cerulei campi,
Hor il mondo è à misura, poich'io veggio*

Co

Co i Coturni i Tritoni, e in trono assisi
Coronati i Delfin, togate l'orche:
Mà che veggio infelice? ah dove fiero
Porti misera il legna? oimè Acheronte
Sei tù? che pur ne luoghi fligi ingombri
Il mio vino sperar del mio tesoro?
Ah traditrice. Voglia, in te non miro
Quella fè salda, e pura.
Trà le Ninfe del bosco
Haurò forse pietate?
O che fioritò Cielo. Hor quì ti veggio
Cor mio trà questi fiori,
Mà vien meco, tù parti? ah ferma il passo
Fiero, e le fiere fuggitive in caccia
Seguiamo, ecco, che'l bosco
Circondato è di Ninfe, ecco le Damme
Da varij cani ne le reti auvinte:
Ecco i lacci, ah non odi hora il rimbombo
Di fischi, e busse, già che l'avia afforda?
Sì, sì, dunque vien meco, ò Ninfe, ò tutti
Pastor di queste rive, hor' ite intorno
Ricercando la selua, Alcandro in giro
Corra à la via più stretta, Herbonio al môte,
Dameta al poggio adopri'l cane, e'l veltro.
O Clori, ò bel Siluino, indi sul ramo
Correte al guado, poichè'l fier Cinghiale
Alza, & arriccias il pelo, e arrota i denti,
Ogn'un corra col dardo; Oimè, tù fuggi?
Et altro, hor quì non miro,
Chè'l gelato timore, e la paura?
Dunque al terribil suon di questo corno
Venite al Cervo, al Lupo, al fier Cinghiale,
O là mosche, zanzare, e voi cicale
Cicalando seguitemi à la preda,

*A la caccia, à la preda ,
Al Prato, al Poggio, al Monte ,
Vittoriosa impresa, il Mondo, e'l Cielo
De le vittorie mie trionfi, e goda.*

Il fine dell' Atto Secondo.



A T T O I I I .

SCENA PRIMA.

Filopantro , Erminio , Talarco .

Filop. **L**'Effer hoggi da voi stato lontano
 Al'alto cure , à le sacrate norme
 Del sacro Tempio, à cereali ho-
 nori ,
 Ardo d'alto desio,

Intendere, qual fine
 Hebbero i lieti giochi, e qual la caccia
 In sì festiui giorni, e'n questo giorno .
 Ermin. Attendi, e ne trarrai gioia, e diletto,
 Mà da me solo intanto
 Mesto, e doglioso fine .

Mentre trà bei Genebri, e ameni Faggi
 Stauamo à la dolce ombra,
 Qui satio l'occhio, e quini ebro l'orecchio ,
 Sciogliemmo à gara con le Ninfe il piede
 Nel bosco opaco con rumor confuso ,
 Per dar principio à la bramata caccia,
 Mentre fuor de le tane erano uscite
 Le fuggitiue fere , e circondata
 La selua tutta, allhor vedemmo altieri
 Scender da l'alto Monte
 Duo gran Cerni volanti, che dal carro
 Di Diana parean sciolti nel Cielo ,
 Onde pronte le Ninfe à gli archi, à i dardi
 Furon così veloci, che nel capo

Restò

Restò ferito l'un l'altro nel seno,
 Et al vibrar de le fette il bosco
 Fulgurò tutto, & vn di lor cadendo
 Prendemmo, e l'altro inalberò le corna,
 Che strepitoso per le fratte il suolo
 Non premeua col piè, ma l'aria, e l'aura,
 E ne l'occulta rete,
 Ch'era tesa nel guado abasso al poggio
 Precipitosi in guisa, che la morte
 Gli giunse pria del precipitio in fronte.

Tal. E mentre tutti à rimirare intenti
 Stauamo questa dilettofa preda,
 Vscì l'astuta, e ben sagace volpe,
 Là sotto'l piè d'un Orno, e ritrouando
 Aperto il varco entro si ascosse, e quindi
 Ne gli ingegnosi aguati
 D'una ombrosa cauerna
 Vedemmo anninti, e presi
 Vn famelico Lupo, vn fier Cinghiale,
 Che tutti uniti al suon del vago corno,
 Co' Veltri, acuti spiedi
 Prendemmo, e in segno di vittoria al Tempio
 Co' Cerui, in nome di Diana, al nume
 Di Cerer tutti allhor deuoti offrimmo.

Erm. E dato quiui il bel principio in tanto
 Come il primo à la caccia, à giochi, al corso,
 Dissi incomincio, e voi seguite ò cari,
 E felici Pastori, onde smarrita
 La virtù del mio core al primo salto;
 Mentr'io fiso miraua il mio bel sole,
 Caddi, misero, à piè languido, e stanco
 De la mia bella Albina:
 Onde tutti veloci
 Lasciando il gioco, dissi, oimè seguite

Men-

*Mentr'io prendo ristoro, che da lunge
Vi seguirò più lieto. Hor quindi tutti
Seguiron già l'incominciata impresa.*

*Tal. Altri destro nel salto, altri nel corso,
Altri lanciando il palo, altri à la lotta
Il piè robusto, e'l forte braccio oprando,
Quini gli arcieri à lati à l'alta meta
Scoccando i dardi à gara, & altri in aria
Hor la fromba scoppianò,*

*Arm. Altri colà le Pine, e le Zampogne
Dolci sonando, che la selua tutta
Rimbombaua ridente,*

*Tal. Era à sì dolce, e rustical tenzone
Il vecchio Melibèò giudice eletto,
Che'l vincitor, e'l vinto in un segnaua
Ne la scorza d'un vago, e verde Alloro.*

*Filop. E tu, mentre infelice egro trà l'erbe
Premenù'l suolo, hor qual vittoria apporti?*

*Arm. Odi, e piangi al mio pianto, e la pietate
Sueglia in tanto nel petto, e di stupore
Inarca il ciglio, e mira.
Mentre, che trà fioretti, e vaghe herbette,
Quasi in morbido letto
Posaua il braccio, e riposaua il fianco,
Mentre i Pastor con rusticali sfide,
Hauèan finiti i giochi, allhor si spinse
Trà le Ninfe la bella, e saggia Cloride,
E disse, ò Ninfe, deh qual vi ritarda,
Indugio neghittoso? Horsù prendiamo
L'arco guerriero, e chi di noi più scaltra
Seocca più in alto il dardo, hoggi trionfi
De la futura preda, e capo, e guida
Sia pur di questa amica schiera in caccia.
Deh forse il valor nostro hora è sepolto?*

Tutte

Tutte allhor generose à la vittoria
 Cō gli archi in mǎ diero principio, e mostra;
 Mǎ voler pria, che la mia dolce Albina,
 Come straniera, e pellegrina Nixfa
 Fosse prima à l'impresa, e che fendesse
 Già prima l'aria, e percotesse il Cielo,
 Come prima in beltate, & ella in tanto
 Preso con man d'auorio, arco d'auorio,
 Scoccò il dardo sì forte, che le nubi
 Percotendo scagliò qual da focile
 Mille accese fauille, onde cred'io
 Giunse nel terzo giro, oue d'Amore
 Staua la bella Madre in giù mirando,
 Poiche si vide il suo partir da l'arco
 Fendere il Cielo, mǎ non già il ritorno.

Pur questo e' l'pūto, ah! dardo, ah! fato, ah!
 Se trapassando il dardo (morte,
 Con le penne d'Amor per l'aria à volo,
 Quanto fū altiera la salita, hor tanto
 Venendo à piombo nel mio seno fece
 Mortal ferita, che lo Ninfe tutte
 Corsero à darmi aita, & io sentendo
 Trǎ dolcezza, e dolor dolce la morte,
 Dissi, ah fermate, ah non più chieggio aita,
 Quella man che scoccò da l'arco il dardo,
 Quella mano hor prepari
 Il rimedio salubre à la ferita,
 E quella man vittrice, & homicida,
 C'hà fatto al seno, & al mio cor la piaga,
 Quella per suo trofèo,
 Qual pittrice, & Amazzone d'Amore,
 Pur le vittorie sue spieghi, e dipinga,
 E del mio sangue i molli auorij tinga,
 Allhora i varij, & animati fiori

Del suo bel volto, oimè si tinser tutti,
 Chì di modesto, e placido rossore,
 Chì di honesta vergogna,
 Chì di gelato, e timido pallore,
 Chì di pallor di morte,
 E disse hor mira, ò pastor lieto, e degno,
 Sposo di degna sposa, hor questa mano
 Temeraria, homicida al tuo gioire,
 Sarà medica, antidoto, e salubre
 Rimedio al tuo gran male, e poi si volse
 Trà quelle fratte, e colse un herba, e quella,
 Con la bocca dolcissima premendo,
 Porta, e tesor di perle orientali,
 Con la medica man, sù la ferita
 La pose, e strinse con soave nodo,
 Dicendo, hor non temer già quella mano,
 Che ti ferì, già i' hà sanato à un tratto.
 Io parto, e da tè chieggiò un don, che vogli
 Questo profano amor sueller dal petto,
 Già, che l'alto destin i' hà fatto sposo
 Di questa vaga, e leggiadretta Ninfa.
 Io ti fuggo, e mi parto hor senza hauere
 Da me speme al tuo male, indi partendo
 Partij anch'io per le cappanne, doue
 Con ~~Ermenio~~ mi stetti su' l' merigio ⁺ Erimen
 Riposando, non già, mà disperando
 La disperata mia vita dolente.

Filop. Dunque de l'amor tuo questo trofèò
 Riporti, ah cieco, e folle?

Vna piaga nel core, e l'altra in seno?
 Mà ti sanò la piaga il suo rimedio?

Erm. O, stupor souera humano, ò merauiglia,
 Subito, oimè, che quella man beata
 Pose l'herbetta allhor à la ferita,

Sentij

*Sentì misero, oprar mirabil opra,
 Per occulta virtù di quella mano,
 Più, che de l'herba, e de l'amata bocca.
 Quindi pietosa radoppiando l'herba
 Sù la mortal, non già, mà allhor già sana,
 E più dolce nel sen piaga mi strinse.
 In così dolce nodo,
 Che per troppo dolcezza ebro il mio core
 Muore, senza saper, che sia dolore.
 E quindi poi disceso
 Un velen terminato, e dolce in seno
 Prouai, misero, un doppio ardor interno,
 Che per le vene caminando al core
 Sento più dolce il foco, e'l duol più nouo
 Di doppia piaga, hor doppia morte io prouo.
 Pur sù la dolce, amata Cicatrice
 Porto ancora il rimedio,
 Con una tela del mio sangue tinta,
 Quasi vittorioso alto guerriero
 Per memoria funebre,
 Et eterno trofeo d'un vero Amore.*

*Filop. O pazzo Amor più ch'altro Amore insano,
 Lascia, lascia, che sperì
 D'un'impudica voglia? abbraccia, e stringi
 Trà amorosetti baci
 Con puro affetto la gradita sposa,
 Che mentre baci, trà pudichi baci
 Ella ti bacia, e'l guardo
 Fà specchio al dolce bacio,
 E'l bacio al dolce sguardo, e mentre lieto
 Tu baci, e miri, ella ti bacia, e mira,
 Et al tuo sospirar ella sospira.*

*Erm. Altro non spero, oimè, altro non bramo
 Che la mia Ninfa, e se vera pietate*

Non

*Non trouo in lei, mille amoroſe frodi
Con mille inganni adoprero nel core ,
Il tuo aiuto io ricerco, e la tua mano.*

Iop. *Vano è ſperar da la mia man l'aiuto;
Andiamo, ecco le Ninfe .*

al. *Deh non partire ancora,
Vien qui ſotto queſt' Olmo .*

Iop. *Più non poſſo indugiare, io già men vado
A la cura del Tempio, & al trionfo,
Oue tutti vi aſpetto.*

CENA SECONDA.

**Clori Nuntia delle feſte Cereali
Talarco , Erminio.**

Clor. **N***untia di quel gran Nume ,
Felice apportatrice
De' lieti auſpici, à voi ratta ne vengo,
O ben degni Paſtori, ò care Ninfe
Di queſte amate piaggie,
Attendete il trionfo
De le ſacrate Ninfe,
Cuſtoditrici altiere
Di Cerere, e de' ſuoi più interni Arcani,
Che cantando ſen vanno ,
Trionfatrici, e liete
Con deſtro piede, in varj balli al Tempio.
Ecco il dolce concento
De le muſiche voci . Oimè infelice ,
Erminio, io ſon de le tue indegne nozze
Nuntia malcauta, e meſſaggiera ardita ?
Ven-*

*Vengo, io vengo al trionfo,
Ma de la morte mia .*

SCENA TERZA.

Choro di Matrone cantanti. Ossimandro Sacerdote innanzi, con vn Ombrella bianca, alla verga della quale farà attaccata la legge, vestito tutto di candide vesti, coronate di spighe, con le faci accese in mano. Erminio, Talarco, Clori.

Off. **O** gran legislatrice, è chiaro lume
Del tenebroso Mondo, è spirto, è vita
De miseri uiuenti;
Gradisci i nostri voti, e apri'l Cielo,
Frà tempestosi nemi, e inonda, e cingi
L'arido suol de l'infecunda terra.

Cho. C. Deh venite homai pastori
Ai trionfi,
Deh mirate i noui amori
Di due alme,
Bocca à bocca, e palme à palme.
Deh venite al dolce foco,
Che v'infiamma
Ad alte imprese, in canto, e'n gioco,
Pronti, e lieti
Trà be Mirti, e bei Laureti,
Verginelle amate, amanti
Passi accorti

Alter-

*Alternate in dolci canti,
Col bel piede
A mirar d' Amor le prede.*

1. *Legge santa, e divina,
Che sotto nome d'alta prouidenza,
E di fato ti appelli,
Come, come ne stringi, e ne gouerni,
E da quell'alta mente
Quà giù trà noi prouedi, e quindi ancora,
O de l'altera parte alma del Mondo,
Ascolta i nostri voti,
Gradisci i puri affetti, o santo nume,
De l'alta Tesmoforia,
Mentre che'l tutto in più miserie langue,
Sia con l'acque del Ciel cambio di sangue.*

10. C. *O gran nume de uiuenti,
Deh rischiara
Questo Ciel d'atri lamenti,
Gira il volto,
Deh ver noi di pietà accolto.
Sgorga in un granido il Cielo,
D'alte piogge
Sù l' terren, con puro zelo
Di duo cori,
Deh gradisci i noui Amori.
E co libici guerrieri
Ferma in pace
I duri sdegni, assalti fieri,
De la selua
Oue Marte si rinselua.*

SCENA QUARTA.

Ermilla forsennata , Albina , Talaro
 Erminio, Clori, Ossimandro, Cho-
 ro di Pastori , Coro di Ma-
 trone cantanti .

Ermil. **F** *Ermate al grido. ò là fermate al suo
 Di questo vago, e leggiadretto corno
 Voi siete? Ah! traditor, deh fate intorno
 Corona ò Ninfe al mio crudel Siluino.*

Alb. *Ahi, che veggio? Ah! che sento?
 Ah! dolorosa vista.*

Oss. *Ahi dolorosa vista, ah! miser padre.*

Ermil. *Ahi dolorosa vista ,
 Hor nel sepolcro del tuo immondo core,
 Sepolto giace il mio negletto Amore?*

Tal. *Infelice donzella.*

Alb. *Priva è de l'intelletto ,
 Ah! dolente armonia, che veggio? ah! lassa!*

Ermil. *Che veggio, ah! lassa? oimè correte ò Ninfe
 O d' Acheronte figlie; oimè tù piangi
 Giù nel regno del pianto il mio martire?
 Figlia d' Aletto, à l' Inquiete hor madre?
 Prendete meco à questa Belua il crine.*

Alb. *Oimè le chiome, oimè dolente, ah! morte.*

Ermil. *Oimè le chiome; oimè, che annuolte in giro
 Sento, qual angue col veleno in fronte.
 Ah! Tefisone fiera, ecco ti lascio .
 Con cento serpi, e mille il cor mi annodi?*

Alb. *Oimè misera, oimè pietate ò Cieli.*

Oimè

mil. Oimè pietate, ò Cieli,

*Ahi scelerato error, tu iniqua, e vile
Megera adopri la conocchia, e' l fusor*

lo. *Alto principio à miei felici amori :*

ho. P. *Misera Ninfa, oimè qual fiero Nume
T'hà deprauato la ragione, e' l sensor*

mil. *Giusta cagion mi priua,*

*Vdite dunque ; in su la mezza notte
Il mio amor tutto cieco, il bel Siluino
Portò carico di stelle,*

*E le Nottrole à gara, aprendo l' ali,
L'hanno di lido in lido*

*Già diportato al tristo core in seno ,
E nel fierito calle*

*In Tauro altier quasi nonello Gione ,
Muta noua sembianza, e del mio pianto
Varca di pelago ondoso;*

*Quindi trionfatore i duri sironi
Stimola al proprio fianco, e' l Capricorno
Del nouo sposo Erminio*

*Precorso in Cielo, hà debellate à schiera
Le ceraste di Cipro,*

*Et io senza pietà di spiaggia in spiaggia
Inuisibil men vado,*

Ahi doue ? ahi doue errante ?

Ne la Città del pianto ,

Oue l' alma al dolor fatta è portiera ;

Onde globi di fumo ,

Sotto nemi di fiamme,

E voragin d' inferno apre il mio amore .

ho. P. *O miser Padre, ò noi infelici, ò figlia.*

ff. *Ahi ch' improniso assalto di dolore .*

mil. *Assalti di dolore*

Sotto la torre del mio petto altiero,

Oue

*Oue l'incendio auampa hor de vostr'occhi,
O dolci amati lumi,*

Col mio tradito amore, oimè che veggio?

Silvino mio? perchè se morto sei

Non vieni ombra vagante?

Mà che? debb'io in amor sperare Erminio?

Alb. *E pur vero? che sento?*

Ahi di tarda pietra mortal ferita.

Tal. *O speranze di vetro,*

Qual ombra fuggitiva, e gelo al Sole.

Ermil. *Mà non partir cor mio, deh doue vai?*

Mira che'l Ciel cadente,

Con più stelle di foco

Arde, & oscura il tutto, e gli Elementi

Ne gli abissi d' Amor fremer col Cielo;

Fuggite, oimè fuggite, ecco dal centro

Precipitarsi'l Mondo,

Mà nel suo primo Cielo

L'innamorata Luna;

Col suo bel Pastorello

Nel vago sen gradito,

Eura trà mille baci almi diletti,

Et io misera hor moro? ecco ch'io moro:

Aita, aita, ò voi

Ninfe, non sol, mà ancor Silvino gradito.

Off. *Oimè figlia dolente,*

Sostenetela ò Ninfe.

Alb. *Fermate, ò care Ninfe,*

O d' Amor caro pegno,

Quanto noioso altrui tanto à me caro,

Cho. P. *O, spettacol dolente, ò amara vista.*

Ermil. *Deh doue sei cor mio? deh tu t'inuoli (c)*

Da gli occhi miei? Deh ferma l' piede, e'n br

Questa spoglia anelante abbraccia, e string

Ecco

*Ecco, ah! lassa ch'io moro,
 Ne miro il mio tesoro,
 A Dio diletto sposo ò mio Siluino,
 Rimanti Erminio ad altra sposa in seno,
 A Dio patria, à Dio Padre, à Dio pastori,
 Verdi poggi, erme piagge, amici fiori.*

*Alb. Dunque, ah! dolente bistoria,
 Il suo morto Siluino ancora in seno
 Trova de l'amor suo sì acceso il foco?*

*Emil. Lascio ad Amor lo spirto,
 A l'aria i miei sospiri,
 Le lagrime à i torrenti,
 A Mongibello il foco,
 Al mio cadauer con suprema cura
 Sian di siluin le braccia sepolture.*

*Al. Riportatela ò Ninfe
 A le stanze del Padre.*

*Cho. P. Eccola in braccio, hor mentre noi deuoti,
 Senza interromper l'opra
 Ci auviciniamo al Tempio
 Già chiusi ha gli occhi, ah! Morte.*

*Cho. C. D'Amore ogni desir
 Sospirando è un morire,
 Di duo cor, di due alme
 Sono accesi sospir vittoria, e palme,
 Onde termina Morte in breue giro,
 I trionfi d'Amore in un sospiro.*



SCENA QUINTA.

Albina tramortita in braccio ad Erminio , per dolore , e Clori à Talarco, per gelosia.

Alb. **A** Hi Morte, *ahi cruda Morte,*
Col mio dolente spirto
Ti seguirà veloce hora il cor mio ,
Ecco, ch'io moro anch'io,
Ahi crudo, e fier dolore,
Che ardito porti la mia morte al varco ,
Ne mai veggio pietà, ne mai mi ancidi,
Anima oimè, che sperì?
Tormentata, e smarrita?
Come dal tristo albergo
Non fuggi, e non abborri
Così duro soggiorno?
Sei di te stessa hor fiera,
Crudele, e homicida,
Perchè chiudendo al tuo dolor le porte,
La pietà di te stessa è vana morte .

Erm. *Ahi tu ancora ben mio ,*
Qual fior languido, hor cadi ?
Al tramontar del Sole
De' tuoi begli occhi ardenti?

Tal. *O spettacolo infauſto ,*
Deh solteniamla , è Clori.

Clo. *O spettacolo infauſto*
Del mio infelice amore .

Erm. *Deh queste braccia, e' l petto*

Ti

*Ti sian pompa, e ricetto,
O dolcezza d'Amor gradita soma.*

Alb. *Ahi duolo, ahi duolo interno.*

Erm. *Quale strano dolor miser la prima
De la luce? e de sensi?*

Clo. *O di temer, e d'amor figlia crudele
Gelosa cura, che'l mio cor contristi,
Come poss'io mirare, e non morire
Spettacolo sì crudo?
Erminio Erminio, ahi fiero.*

Erm. *Oimè, miser, che veggio?
O del Cielo d'Amore occhi ridenti,
Perchè chiusi vi miro
Cangiati in notte oscura,
Sotto oscura caligine d'orrore?
O miracol d'Amore,
Serra i lumi nel volto, e tutta splende,
Chiude il foco ne gli occhi, e'l cor m'incende.*

Clo. *D'invida gelosia crudo veleno,
Come il morir mi appressi.*

Erm. *Mà stolto, oimè, che miro?
Dolce bocca d'Amor siepe odorata;
Oue ridon le Rose,
Mille baci furriui
Dà tè innuolar desio, mio cor che fai?
Tempo perduto, non si acquista mai.
Pur mi risponde nel desio il core;
Trà morta cortesia chiedi mercede?
Ladro deh, mira, e taci,
Che senza Amor son più nociui i baci.*

Clo. *Ahi parole homicide, in cui si aggiaccia,
Hor di freddo timor l'anima, e'l core,
Mà in sì gelato ardore,
Chi mi trahete da me stessi? chi rapisce*

L'anima da me stessa?

Erm. Deh Clori, oimè sorella, ah, qual dolore
Da noi miser t'inuola? oimè Talarco
Sostienla anco tù in braccio.

Clo. Sorella Erminio hora ch'io moro, ah crude!
Dirò con la tremante, e fredda lingua
(Benchè vergogna le parole affrena)
Di te serua, & amante.

Tal. Dolorosa Tragedia, oimè tù cadi
Clorimia, fatta amante, hora d'Erminio?

Clo. Ah gelato timore
Che trà l'intime parti hor vai serpendo.

Tal. Ah che pure cadendo
Tramortita, risorge,
Nel tuo pallor più imperioso Amore,
Ah bellezza homicida,
Che semiuiua doppiamente ancidi,
E nel tuo fiero e pallido rigore;
Io semiuiuo, hor viuo,
Anzi morto cadendo
Immortalmente al tuo morir rinasco.

Erm. Et io che veggio, ah lasso,
Occhi miei, del mio ben bramosi, e vaghi,
Miseri, che mirate?
Forse le Gratie, e gli Amoretti intorno?
Ch'al malgradito Sonno
Cantano in varie guise? & hor che Amore
Il silentio l'addita? e le rinfresca
L'aria con l'aura, al ventilar de' l'ali?

Tal. O me felice à pieno,
S'io podrò tanta luce
Beuer per gli occhi, e satiare il core,
Lieto mirare, e non morir d'Amore.

Erm. O, placida quiete,

De l'amorose luci alto sostegno,
E iù frondoso ramo,
Che somministri l'ombra, ò te felice;
Poiche n' à l'ombra tue
Adombri il Cielo, e fai,
Qual da interposta nube,
Che più chiaro risplenda, e più si ammiri
Il sol de gli occhi suoi.

Tal. Ma, che debb'io aspettare?
Tenterò di scoprire hora quel sole,
Che mi contende inuidioso velo,
Già ch'è i furti d'Amor, ladro d'Amore
M'hà fatto il Ciel pietoso.

Erm. Ah, che prodiga in sogno
Veggio de suoi tesori l'anima mia,
E pur, che bramo ingordo?
Hò ne le mani l'ben, mà nulla stringo,
Qual Tantalo nouello,
Sitibondo trà l'acque, e i dolci pomi
Moribondo, e famelico desio.

Tal. Il tesoro d'Amore, ecco hò nel seno,
Misero, e che più bramo?
Ah ch'è del vano sogno
Vn vano imaginar, son finte Larve,
Poichè la Ninfa mi,
Prodiga è in sogno, e desta auara nega
Quella gioia infinita,
Ch'or mi fura la morte, hora la vita.
Nò, nò, dorm'io più tosto, & ella è desta,
Che già dormendo parla,
E raffrena la voce al mio languire,
Et io son desto, e dormo al mio gioire.

Erm. Meraviglia d'Amore,
Poichè Amor sonnacchioso

Fatto di cieca Talpa, occhiuto un' Argo ,
Scaltro con noui inganni ,
Hora tende le reti,
Hor riaccende la face, e hora affina
Nel proprio incendio i dardi,
E con fiamme inuisibili, immortali
Accende l'alme, incenerisce i cori ,
E con cent'occhi, e mille
Ne' dolci sogni lusinghier fallaci
Sueglia col foco interno
Mille larve di duolo, e di spauento.

Tal. Ninfa pietosa in sogno,
Destà bella, e crudele ,
Già sonnacchiosa di morir desia
Trà le tenebre tue l'anima mia.

Erm. Bocca, muta al mio bene,
Taci, mentre ch'io moro,
E qual urna fatal sepolta chiudi ,
Già la morta pietate ,
Neghi tacendo la mia vita, e brami
Nel silentio loquace hor la mia morte.

Tal. Ah perchè non inuola hora furtino
I dolci amati baci ?
Nò, che tacendo, i dolci baci neghi ;
Sì, che loquace il mio morir già preghi,
E ne le labra il tofco
Miro del fiero sdegno,
Anzi l'Aspe d'Amor, che le faette
Crudo ne l'alma auuenta.

Erm. Io famelico amante
Baciero, sì la mano,
Quella man predatrice ,
Bella d'amor guerriera ,
Che trà le neni, hora mi sfida, e chiede

*Se pari al suo candor sia la mia fede ,
La bacio, ecco ribacio, e lascio impressa
Nè dolci baci l'alma,
Trà le mie man la stringo
Se congiurata con la bocca, è fatta
Carceriera d' Amore ,
Che con chiaue di duol rinchiuso hà il core.*

Alb. Ahi chi mi rompe il sonno ?

Erm. E' l vagabondo spirito ,
C'hor già lasciando questa debil salma
Nè tuoi begli occhi à soggiornar sen viene .

Tal. Io con patito affetto
Stringerò nel mio seno
Questo d' Amor hor glorioso pegno .

Clo. Sì, sì, ben mio, ch'io t' amo .

Tal. Crederò forse al sogno ?
O felice languire,
Se le lagrime mie questa pietate
Trouano al mio morire .

Alb. Ah mortali Himenei .

Erm. Ben mio, santo Himenèo, co' santi ardori
Trà nostri petti arderà l' alme, e' i cori .

Clo. Piano ben mio, che fugge ogni speranza ,

Tal. Non temere cor mio, che le mie braccia
Fanno fido sostegno al debil fianco .

Alb. Ecco ti abbraccio, (Erminio oimè che miro?)

Erm. Ecco cor mio ti stringo, Albina, ahi, dolce .

Clo. Misera ingelosita, oimè, che veggio?
Io riscorgo à la luce? io che trà l' ombre
Hor fuggitiua errai morta, e dolente?
E vedi, ahi crudo, e fiero
Erminio mio la tua gelata voglia ,
Di mè schiua, e d' altrui soggetta, e serua ,
E tu fiero Talarco ,

*Pastor empio, e profan, rimanti in grembo
Al tuo mal saggio, adulterino humore.*

Tal. *O dolcezze mentite, d'vano sogno.*

Alb. *Che strano caso io miro?*

Io pur viuo infelice?

Io che ne luoghi stigi

Posi il piede, e gustai,

Qual sia dopo il morir gioconda vita?

Occhi miei, che sognaste?

Son viua pure? ah! lassa,

Non già, viua al tormento,

E già morta al gioire.

E tu, che què le mie querele ascolti,

Vanne, ch'io più non curo

Del petto tuo l'incestuoso amore.

Erm. *Strana, e dura sentenza*

Al mio innocente Amore. O altiera Ninfa

Io ben conosco, e apprendo

La tua nobil prosapia,

Mà, non t'am'io con disugual fortuna,

Se in questa selua io pure alto rampollo

Sorgo da nobil pianta,

Onde mi vuole Amor trà queste piante

Nel tuo bel seno; oimè, sposo, & amante.

Alb. *O, per mè lieta occasione, in tutto*

Fingerò non schiuarlo per isposo,

Già che per Ninfa egli mi crede, & io

Finiro il mio disegno,

D'interromper le nozze.

Fortunato Pastore, hor io non voglio

Contender teco, già che'l tuo natale

Veggio esser pari al mio;

Mà in poter di Talarco, ou'io soggiorno

Lascio il far questo officio.

Erm. *O per mè lieto, e fortunato giorno,
Talarco, in te ripongo
Tutte le mie speranze.*

Cal. *Sarò non men nel tuo, che nel mio amore
Prouido, e vigilante.*

Erm. *Guida Amor questa voglia
Al desiato fine,
S'io pur debbo sperare il mio gioire.*

Alb. *Guida Amor questo inganno,
Tù, che pietoso miri
La cagion del mio male, e i miei martiri.*

Cal. *Andiamo. O finto amore, o vero inganno,
Mà qual rumor, qual alto suono ascolte
Hor di guerriera tromba?*

SCENA SESTA.

Choro di Pastori, Albina, Erminio,
Talarco.

Cho. P. **F** *Vggite, ò Ninfe, e voi Pastor fuggite,
Ninfe, e Pastor di queste riuue amiche,
Fuggite al Poggio, à la Pendice, al Monte,*

Erm. *O, che rumor confuso
Di paura di orrore, ecco che viene
Precipitoso in vista.*

Cho. P. *Non sia, chi'l tempo aspetti,
Ecco il campion di Libia
Nostro fiero nemico,
Che con armato stuolo
Di barbaro furor fuga, & assale,
Non sol de la Città l'altiere mura,
Mà ancor di queste selue*

Gli armenti, e le capanne.

Vdite il tristo suon d'orribil tromba:

Che chiama à la vendetta ,

Chì è debole , inesperto, ò pure inerme,

Mentre hà propitio il tempo

Troui scampo, e riparo,

Mentre ancora colà, cinto d'acciaro

Altri imbraccia lo scudo ,

Altri impugna la spada

A la nostra difesa ,

E voi guerrieri inuitti,

Andianne ancor ne gli ingegnosi aguati

Di questo ombroso bosco ,

Da la cui forte mano hasta pungente

Non mai percossa è in vano .

Fuggite, ò Ninfe, e voi Pastor fuggite,

Ninfe, è Pastor di queste rive amiche,

Fuggite al Poggio, à la Pendice al Monte.

Erm. Andiamo, ah che nou' arte,

Trà gli incendi d' Amor foco di Marte.

SCENA SETTIMA.

*Albina, Echo, Rosignuolo, Pianta, in
voce humana.*

*Alb. F*uggite, ò Ninfe, e voi Pastor fuggite,
Ninfe, e Pastor di queste rive, à cui
Questa vita infelice ,
Tanto diletta, e piace:
Fugga , chi'l viuer brama ,
A cui l'hore tranquille

Cor.

*Corrono intiere, e liate
A i concetti, à le gioie ,
Mà à cui la vita è morte ,
Nulla cura il morire ,
Se nel sen de la noia,
E al misero la morte eterna gioia .*

*Questa vita ch'io viuo,
Non hà punto,ò momento
Di certa speme,è'l viver mio dolente
Sotto perpetuo occaso è vana morte .
E sepolcro che chiude in cupo orrore ,
Con le morte speranze il morto core.*

*Dunque conuien, ch'io moia,
Perchè ritardi, ò morte
Del libico guerrier gli sdegni, e l'ire?
Doue risuolge il temerario piede?
Onà io l'accolga in seno ,
Col sitibondo ferro ,
Per far del sangue mio cruda beuanda?
Fugga, deh fugga ogn' alma ,
Ch'io fermo aspetto il fine
Rapido di mia vita; Ah più non sento
Il rumor de le Ninfe, e de guerrieri.
Voi dunque, ò amate selue, ò Piaggie amiche,
Ecco da voi miseramente io prendo
Il dolente congedo ;
La lingua innamorata ,
Messaggiera del core, alzando il grido,
In sì lungo martire ,
Annuntia in queste note il mio morire.*

*Fere seluaggie, ò fere,
Non più crude, ò rapaci ,
Ma pietose correte, auide, intente
A lagrimare il mio languir dolente .*

O, Piante, amiche Piante,
 Spiantate il fermo piede al mesto pianto,
 E sibilando, la sacrata chioma,
 Aprite meco, aprite,
 Col mio dolor le vostre doglie unite.

Fiumi, ò rapidi fiumi,
 Voi, che spesso al mio pianto
 Fermate il corso, e tumidi crescete,
 Accordate al mio duolo,
 Col rauco suono il mesto Rossignuolo.

Duri, & alpestri sassi,
 Ch' al mio dolor rompete,
 Qual dolce, e molle cera
 Per pietà il duro seno, à mille à mille
 Scintillate di duol meste fanille.

Augelli erranti, Augelli,
 Non già canori, e lieti,
 Mà più mesti, e dolenti,
 Formate, homai formate
 I dolorosi lai,
 Tarpate i vanni al mio morire homai,
 Accordate al mio duolo,
 Col flebil canto il mesto Rossignuolo.

O Valli alpestre, ò valli
 Che in un con gli alti monti,
 Da le viscere interne,
 Spesso del mio morir sentite il suono,
 Risuonate al mio grido.
 Di queste ultime note,
 Mentre, ch' al mio penar Morte risponde,
 E mi richiama in flebile lamento;

Et io lieto al morir consento. Ec. Sento.

Alb. Tù senti? ah chi risponderhor quale spirito
 Non più sordo al mio pianto,

Scena Settima.

85

Et al dolce languir , non Cieco ? Ec.Eco.

Alb. *Echo sei tu dolente? è vero ah duolo?*

O pur vaneggia il gran desio? Ec.Io.

Alb. *Dolorosa compagna il mio morire*

Dunque mesta accompagna. Haurò pietatè

Vn giorno forse in questi poggi? Ec.Oggi

Alb. *Hoggi haurò dunque, è ver la Ninfa mia?*

Forse dal crudo Amor, che da me lunge

Sen fugge, e fiero hor mi dispera? Ec.Spera.

Alb. *Come sperar debb'io?*

Se le speranze in herba, aride, e secche

Miro; onde auuien, c' hora mi atterri? E.Erri.

Alb. *Dunque viue la speme? e quanto il tempo*

Mi minaccia, è fallace? ancor che'l Cielo

Sia fatto al viuer mio severo? Ec.Vero.

Alb. *Come sia vero, ah lasso? hora s'io veggio*

Il mio gioir debile e infermo? Ec.Fermo.

Alb. *Lo sperare, e'l gioire, è fermo, e vero?*

E quanto insano affetto opra, e ragiona?

Nè l'amor mio odia, o disama? Ec.Ama.

Alb. *O felice languir, se Amor pietoso,*

Trà le smanie amorose apre dal petto

Fiamma, non già di foco impuro. Ec.Puro.

Alb. *Hor quando sia dolente*

La sua propria salute, e'l mio gioire?

Mètre, ch' al mio morir mi appresto? Ec.Presto

Alb. *Come sia presto se'l mio ben rimiro*

In braccio al nouo sposo?

E'n lieta gioia, e stato ameno? Ec.Meno.

Alb. *Fia meno dunque? hor come sia giamai*

Messaggiera di morte,

Lusinghiera fallace, Echo mentita?

Altri non mi risponde?

Risponderemi, o Angelli, e tu soaua

De

*De la selua incantata incantatore,
 Rossignuolo più fido,
 Se quel garrulo spirto,
 Che intè viue, e ragiona, è già d' Amore
 Il vagabondo mio spirto dolente,
 Che insegna à queste selue, à questi monti
 A lagrimar il mio dolor souente.*

Ross. *Chiu, chiu, chiu, ssi, ssi, ssi.*

Alb. *Dolce compagno amico, ah tu rispondi,
 Mentre Echo empia, bugiarda
 Traditrice m'inganna?*

Ross. *Chiu, chiu, chiu, ssi, ssi, ssi.*

Alb. *Debb'io inuiarmi al Tempio?
 Trà le nozze infelice,
 De la mia cruda Ermilla?*

Ross. *Chiu, chiu, chiu, ssi, ssi, ssi.*

Abl. *Che spero e se à ciascun l'astor non lice
 Calcar col piè profan la sacra soglia?*

Ross. *Chiu, chiu, chiu, ssi, ssi, ssi.*

Alb. *Sarà accolto per Ninfa? o pur deluso
 Come indegno Pastore?*

Ross. *Chiu, chiu, chiu, ssi, ssi, ssi.*

Alb. *Dunque alfin sarà grato il mio seruire?*

Ross. *Chiu, chiu, chiu, ssi, ssi, ssi.*

Alb. *Debb'io sparger il sangue? à chi? per cui?*

Ross. *Chiu, chiu, chiu, ssi, ssi, ssi.*

Alb. *Per questo effetto io sarò grato al Nume?*

Ross. *Chiu, chiu, chiu, ssi, ssi, ssi.*

Alb. *E giunto à morte haurò il mio bene in seno?*

Ross. *Chiu, chiu, chiu, ssi, ssi, ssi.*

Alb. *Misero me, che prestar fede io deggio
 Del tenor di mia sorte,*

*In cui nulla ragion domina, o impera.
 O, confusa memoria, o dubio stato,*

Rispon.

Rispondi tù, deh imperioso Amore,

Con lingua di pietate,

Debb'io sperare al vento?

A garruli Augellerti?

O, prestar ferma fede

A quest'ombra dolente in questo speco?

Mentre il bē mi s'innola? Ec. Vola. Ec. Ola.

Alb. Chi mi chiama? e qual voce hora rimbomba

Ne l'orecchie? deh tù sei forse Amore?

Tù malcauta mi segui Echo mentita

In doppia voce? e'n doppio suon rispondi?

Veggio miser, che vola ogni diletto.

Hor qual fine per me misera attendo

In così crudo scempio? Ec. Empio. Ec. Pio.

Alb. Empio tù mi rispondi? & empia, e pia

Hor mi ti mostri in voce empia, e bugiarda?

Mà qual pietate alfin sarà men graue,

E più dolce l'incarco? Ec. Carco. Ec. Arco.

Alb. Fia carco Amore hor d'aspre cure il petto

Sotto l'Arco mortal de la tua mano?

Morrai dunque cor mio,

Senza schermo, ò difesa,

Inesperto, e codardo? Ec. Dardo. Ec. Ardo.

Alb. D'inuisibile dardo,

Dolcemente languendo arderà il core,

Senza riparo? e doue? oimè rispondi

Mètre ch'ei ti rispòde. Ec. Sponde. Ec. Onde.

Alb. Col lungo lagrimar di queste sponde?

Haurò forse pietate?

Qual sarà dunque il fine,

De l'idol mio l'affetto insano? Ec. Sano. Ec. nò.

Alb. Sano rispondi? e poi me'l fai men certo?

Se sano, hor come in un mi affermi, e neghi

La gradita salute? e quel gioire

Ch'è l'

*Spirto d'alta ragion, moto di senso,
 Odi dunque. & ammira.
 Vanne a purgar del tuo fallir la pena.*
b. *Oimè voi rispondete in voce humana?
 O sacra fronda, o ceppo augusto, e santo
 Di deità suprema,
 Ecco me'n vado al Tempio,
 A purgar del mio sen le colpe immonde,
 Resta Amor lagrimando,
 Anzi vien meco, benchè cieco, e ignudo, }
 Accompaña il mio duolo.*
*Parto mesto, e deluso
 Da gli Angelli, dà l'aure; e dà tè Amore,
 Non che dà gli antri, e i fonti,
 E del mio stazo in forse, o piante amiche
 Non sò, che fia di mè, ne se pur dica,
 Ch'io vada, abi dura sorte,
 A la vita, o, à la morte.*

Il fine dell' Atto Terzo.



90
A T T O I V
SCENA PRIMA.

Cocalo, Ossimandro, Polimarco, Cherro di Soldati Tetrapolitani.

Coc. **O** Miei fedeli, intrepidi guerrieri
Che nel campo di Marte, e su
mura (al
De la nostra Città spiegate

Le volanti bandiere, e generosi
Vi accendete à la gloria.

Deh, sù gli antemurali,
Occhiuti, e vigilanti,
Con mille orecchie intente
Seminando le spie nel campo auerso,
Hoggi attendete al varco
Il mio felice, e subito ritorno.

Chilocrate, Tripanche,
Con Polico, e Theoricle campioni,
Al guado, al poggio sù le piazze armati
Accampino animosi il loro ardire.

Rinforzate le mura, e quella parte
Custodite più forte
Dal nemico abbattuta, hor mentre fianco,
Deposte in parte l'armi
Giace più de l'usato, e tardo, e lento,
Che à mè conuiene riuere in tanto
Cerere altera, e l'ordine disporre
De le nozze d'Ermilla. Hor dunque gite

Sen.

Senza dimora à la custodia intenti.

10. *Io men vado Signore à custodire,
Hor quella parte in tutto
Abbattuta, e cadente; onde il nemico
Non assalisca in altra parte il muro,
E con gli altri campioni
Aspetterà felice il tuo ritorno.*

11. *Gite senza dimora, audaci, e presti,
Armando di valor la forte destra.
E voi cari Ministri
Venite meco à sacrificar, al Tempio.*

12. *Attendete, ch'io veggio
Hospite ignoto, anzi un nemico arciero
De' nemici guerrieri.*

13. *Egli è nuntio, ch' à noi ratto s'è venuto.*

14. *Attendiam le parole.*

CENA SECONDA.

Antio, Cocalo, Ossimandro, Filopatro.

15. **Q***uesta è la nobil selva,
Quasi frondosa reggia
Di demidei, di più ben degni Heròi,
Che de l'alta Cittade
Lasciando il regio soglio,
Pel libico furor, trà queste sponde
Hanno stanza, e ricetto,
Mà appena veggio in questa riva l'orma
Di Pastore, o di belua,
M'inuierò trà questa selva al Tempio,
Dove tutti al trionfo*

Han-

Hanno lieto soggiorno .

Coc. *Vdite, tegli incontro .*

Off. *Il Ciel ti presti o ni bramato fine
Giouene altiero, hor qual felice annuntio,
E nouella ne apporti ?*

Nun. *Nuntio son'io del gran Campion di Libi
Polimarco, al gran duce ,
Di queste selue Cocalo ,
A cui porio veloce alie nouelle .*

Off. *Ecco di queste piaggie
Il gran Duce, e Monarca.*

Nun. *Signor, deuoto hora m'inchino, e chieggi
Perdon al grande ardire ,
Mentre con alta riuerenz'a io miro
Il tuo superbo ciglio.*

Coc. *Non temere d'aprir senza più indugio
Ciò che chiudi nel petto, ancor che sia
D'inaspettato male .*

Nun. *L'antico sdegno, ò Duce
Di Polimarco inuitto ,
Contra tè, contra tutti, e contra queste
Fiorite selue, e la Cittade altiera,
Tuo ricco seggio, e trono,
Già lungo tempo acceso à la vendetta
Hà mille armate squadre,
Non sol d'alti guerrieri,
Mà d'armati caualli,
Di torriti Elefanti ,
Onde fà ch'io ne venga, à stabilire
Sotto fè inuiolabile, e sincera
Per tre giorni la tregua ,
Acciocchè con sereno altero ciglio,
Prodigo di te stesso.
Con acceso voler vogli donarli ,*

Con la bramata moglie
 Il suo gradito figlio,
 (Degna del tuo valore antico preda)
 A chieder pace, e non volendo ancora
 A prender l'armi, annuntiarti insieme
 Sanguinosa battaglia,
 Et accendere il tutto. & innodare
 Più già del tuo, che del suo proprio sangue.
 Egli in tanto disposto, hoggi con l'armi,
 Sotto l'amica tregua
 L'ira, e'l furor, a tè se'n viene inerme,
 Come amico à librar tutte l'offese,
 E le giuste domande, onde per pegno
 Questa carta t'inuia da la sua mano
 Con caratter di fe vergata, e scritta,
 Et io mentre, che fatto hò questo ufficio,
 Altro non chieggo hor me'n ritorno al cāpo.
 C. Vanne lieto, e veloce al tuo gran Duce
 Nuntio fedele, amico,
 Ch'io vigilante, e presto,
 Non sol di mè mà de' ministri fidi,
 E de l'alta Cittade, e de la selua,
 Preso il commun volere;
 Già cò'mei Nuntij, ancora,
 In questi trè giri di sole amici
 Gli darò chiaro, e manifesto segno
 Di quant'egli mi accenna, ò pure io stesso
 Sarò seco nel campo,
 O con quel, ch'egli chiede ordir la pace,
 O con quel, che à noi piace ardere in guerra.
 La moglie à primi assalti,
 (Come da noi gli fù chiarito un tempo)
 Fia allhor da la sua man subito estinta,
 Il figlio sol, che come proprio figlio

*Tanto amato da noi, viene, già fatto
Generoso garzone.*

Nun. *Dunque da la sua mano
La moglie estinta giace?
Ahi tristo e fiero annuntio.
Egli cred'io c' hora affrettando i passi
Senza altro indugio, ancor senza aspettare
Dà tè l'alta risposta, hora verranno,
Intanto io me ne vado.*

SCENA TERZA.

Cocalo, Ossimandro, Filopantro.

Coc. *Filopantro, Ossimandro, alti Custodi
Del mio honor, de le felue, e del grã N
Veggio hor p'opirio à nostri voti il Cielo, (A
Mentre il nostro nemico
Volontario da noi chiede dal campo
Con la regua la pace,
La qual lieta godrasse
Con doppio acquisto de l'amate nozze.*

Filop. *Non piegarà cred'io
Polimarco le voglie
A le nozze di Emilia:*

Coc. *Sarà contento, e pago
Con l'acquisto del figlio, ancor che'l duolo
De la moglie l'affligga,
Io così voglio alfine, e questo voglio,
C'hoggi'l tutto s'adopri
E co' Nuntij, che son di Libia giunti
In questo lido si maneggi, e scopra
Il nostro intento, e stabilire à tempo,*

O per

O per sempre le leghe, e i collegati
 In noi siano del pari, e senza alcuna (io,
 Maggioranza à l'impresa. Hor dūque il tut.
 Opra è de la tua mano, ò gran Ministro,
 Frà noi degno Ossimandro, e di tè ancora
 Filopantro fedelo, e de gli Dei
 Secretarj più cari.

1. Saremo hoggi nel campo,
 A dispiegar il tutto à Polimarco:
 Il Ciel ne arrida il desiato fine.
- Op. Fermate, hor chi è costui, che à noi se'n viene
 Accompagnato à stuolo?
- c. Egli è'l gran Polimarco,
 Rasserenate il ciglio.
- f. Fermianne qui da canto.

SCENA QVARTA.

Polimarco, Cocalo, Ossimandro, Filo-
 pantro, Choro di Soldati Libici.

1. **O** Nemico terreno, ò de' miei danni
 Effecutor crudele, ò del mio bene
 Rival nociuo, ò de la mia consorte,
 Hor ladro adulterino,
 E vero oimè, che sento? & è pur vero;
 Che lei morendo per gli incendij miei
 Hora auaro riserbi, e ingordo stringi
 Quelle amate reliquie ond'io pur vivo,
 E vissi, oimè, cadauero insepolto
 Col mio Amor conigal? da te pur veggio
 Serger al mio apparir l'ombra vagante
 Cinta

Cinta di fino acciario ,
 Errar trà l'armi, e trà le schiere armato.
 Hor contra queste mura, e meco altio
 Vibrar l'hasta pungente ,
 Stringer la spada, & imbracciar lo scudo.
 Mâ che dico infelice? in te ben miro
 Abbattuta la speme,
 E la fune!a turba
 De' miei tristi pensieri, ond'io pauento.
 Pur io quì vengo, ah! lasso ,
 Con gli armati di Libia, oimè più tosto
 A lasciar e in tua dolce compagnia
 L'amante spirito, che per far ritorno
 Vittorioso à le mie patrie mura.

Off. De l'amata consorte
 Ei si querela, e duole.

Pol. Andianne à ritrouar Cocalo in tanto ;
 Mâ pur ecco , che viene
 Torma d'alti Pastori.
 Egli è'l gran duce Cocalo .

Coc. Il Ciel ti guidi, ò Polimarco al segno
 De' tuoi alti pensieri.

Pol. Il Ciel ti arrida, ò Cocalo, e'l gran Giove
 Sia propi io à tuoi voti.

Coc. Vibra d'alto valore
 Non men la lingua, che la spada, e scopri
 De' tuoi pensier i custoditi affetti .

Pol. Fù sempre ò Duce il depredare à tergo,
 E'l guerreggiar vittorioso affronte
 Lodabil cosa, e la vittoria sempre
 Fù gloriosa, e'l vincer hoggi al Mondo
 E per alta fortuna, e per ingegno.

Vincesti tu gran tempo
 Già per l'onda Africane

Più con alto valor d'inuitta mano ,
 E con l'Ingegno altiero ,
 Che di cieca Fortuna .
 La ben gradita prole , e la Consorte
 Del miser Polimarco . Onde già estinta,
 O dal dolore , o dagl'incendi miei .
 Restò in fasce lattante
 Il mio infelice figlio ,
 Per cui nata fra noi lunga stagione
 Sanguinosa battaglia, hor è già fatto
 Leggiadretto Garzon, conui'mmi al fine
 Sotto coteste mura hor con la Morte
 De la mia mano ultrice ,
 O vendicar l'Ingiuria in guerra giusta ,
 O pur in pace amica
 Ricouerare il già bramato figlio:
 L'Amor Paterno, e la Pietà che bolle
 Con l'Amor coniugale ,
 Oltre i confin d'ogn'altro affetto interno ,
 E quasi in tutto errante,
 Rabbiosa Tigre à la vendetta ardita
 Contra'l fier Predator de' proprij figli.
 T'hò annunziato dunque
 Co' miei fidi Messaggi
 La Pace, e sotto questa amica tregua
 Il mio t'hò chiesto. Hor sappi chiaro Duce,
 Che lo Stato si strugge ,
 Quando quel che gouerna
 Giudicande se stesso , indi in se stesso
 Non hà stanza , ne loco,
 Ne Ragione, o consiglio, e quando ancora,
 Come superior Tiranno al Mondo
 Mantiene il popol tutto
 Con discorde volere; e sappi ancora

E

Che

*Che de tuoi Saggittari , e de' maggiori
De la Cittade, in così fiera guerra,
Per l'acquisto del regno ,
Molti braman la pace.*

*Tù, che sei giusto, e pio,
E da Popoli amato, e vuoi che quelli
Hor sotto al tuo domino,
Trà riverenza, e amore
Ti sian deuoti, e fidi,
A le giuste domande ,
Deui pronto mostrarti,
E non da mè lontano, e'n tutto schiuo
La guerra innanzi al suo principio , deu
Nel sen de la prudenza
Hauer maturo, e prouido consiglio.*

*Potrai ben sì pugnando
Vincermi, e porre in atto
Mille disegni , che in potenza hor nutri
Intempestiui ne la mente aliera,
Mà tù godèr sicuro hoggi pur deu
Con l'acquisto de' tuoi la certa pace,
Che in sanguinosa guerra
La disperata, e dubia tua vittoria .*

Coc. *Da tuoi saggi consigli,
Da le giuste domande, ò Polimarco
Sento trarmi col senso
Nè bei confin de la ragion veloce,
Mà dirò che noi tutti à le tue forze,
Quasi inuincibil torre
Torreggiata d'ardire,
E d'intrepidi affetti, hor più col tempo
Prendiamo forza, e ogn'un di noi cadendo
Stima vita il morir nel proprio suolo.
Le vittorie frà noi*

Sono

*Sono state à vicenda, & alternate
Con disuguali effetti ,
Poichè tu vincitor più innanzi hauesti
Da nemica tirannide aggiacciato
Ver noi l'anima e' l core ,
Senza giamai sperar tregua, ne pace.*

*Cb'io del figlio lattante,
E de la tua misera moglie ancora
Fui vincitore, il Cielo*

*Così volle col fato, e quindi sento
Che tu vinto da un sordo, e cieco affetto,
Da un ardor coniugal, giamai credesti,
Che da tuoi proprij assalti, e varij incendi
Precipitando in giù scoscelsa parte
D'un alto muro del mio gran palaggio ;
Don'era custodita
La tua dolce Consorte,
Con mio maggior cordoglio, allhora fosse
Già la misera estinta.*

*Ol. Ah, che sento infelice, e mal accorto ,
E dolente marito.*

*Oc. Ma quel, che'l tutto poi gouerna, e moue,
Trà le miserie dà qualche conforto ,
Volle, che'l figlio, ch'era
Nel sen de la nutrice in altra parte ,
Per mio, per tuo maggior contento, e gioia,
Iui restasse uino, ond'ei crescendo
Sotto la cura d'Ossimandro, e mia,
Crebbe ancora in noi pure amor paterno.
E quindi, d'Polimarco,
Hor, che già il chiedi col voler del Cielo ;
Con la tregua, e la pace, ecco te'l dono .
Col nodo indissolubile, e tenace
Già sotto al giogo maritale, e santo*

De la mia dolce Ermilla ;
 E ne trionfi à Cerere sacra ti
 Hoggi pure consacro
 Queste ben degne nozze; e così tutta
 La Cittade , e la Selua ,
 Cò tuoi Libici Arcieri, indi godranno,
 Con le nozze la pace, e al fin già sappi
 Che lo Stato s'inalza, e maggior forza
 Prende col tempo, e via si fa maggiore
 Alhora quando in maritale nodo
 Duo discordi voler' ambo concordi
 Sono talhora in matrimonio uniti .

Pol. Sò , che col giusto premio, e con la pena
 Si mantiene, e risorge il proprio Stato.
 Talhor' la pace, e'l matrimonio, è acqui-
 Di noua, e fiera guerra ;
 Quando un voler' superior contrasta
 Al voler' del'amico ; Il mio volere
 E' far'acquisto del bramato figlio,
 Senz'altro duro giogo
 Di seruitù , è di moglie .

Coc. Non già ; se col voler' soggiacer deue
 Al'utile commun' l'odio priuato:

Pol. Talhor' al proprio il ben commun' soggia

Coc. Dal'utile comun pende il tuo acquisto .

Pol. L'antica Ingiuria il proprio acquisto offe

Coc. Chi l'Ingiuria riguarda, il Cielo offe

Pol. Chi l'Ingiuria riguarda, honor raccoglie

Coc. Chi la vendetta; in van la Patria atten

Pol. Chi l'util proprio, aneor la Patria atten

Coc. Più a la patria, si nasce, che à la gloria.

Pol. Chi la gloria hà per fin , alto è'l princ

Coc. Alto principio, alto sauer' l'inalza.

Pol. Ben degno ha'l fin, ch' il proprio honor rim

Talhor

Scena Quinta. 101

- Talhor l'honore, è adulterin^a, non vero.
L'honor' del padre, è'l prouedere à i figli.
L'honor del padre, è'l prouedere à i figli
Nozze ben degne, e conseruar la prole.
Che sia di me? Che sia del proprio figlio
Polimarco infelice? alta Ragione
Sento, ch'a tutto ciò mi muoue, e spinge.
Doppio contento, in doppia gioia io sento,
O' Duce, ancor che sia mista col duolo.
Sia il tutto hoggi nel Tempio
Stabilito, e fermato al suon guerriero,
Anzi nella Cittade
Nel comune volere; andiamo, & iui,
Con gli animi concordi
Facciamo rimbombar' la Selua, e'l Monte.
Egli è ben degno, andiamo.
Fermiamo tutti al dolce, e mesto canto
Dele dolenti, e cacciatrici Ninfe.*

SCENA QUINTA.

**oro di Matrone cantanti: Clori
Nuntia delle Feste Cereali, Cocalo;
Polimarco; Ossimandro;
Filopantro.**

10. C. **A** *Hi dispietato Caso,
Ahi fier Ciclopi immondi,
Arde del' alto Nume il gran Sostegno,
Con l'Incendio d'Amor, foco di sdegno.
Deh perchè nacqui al mondo? e perchè vissi*

*Per vedere infelice (ahi fiera vista)
Spettacolo sì crudo, e spauentoso,
E disperato caso?*

Coc. *Quai portenti di morte? e quale annunzio
Nel bel principio de la nostra gioia
Infelice ne apportì?*

Clo. *Deh che fate qui à bada? O sacerdoti?
E ministri del Tempio? e tu gran Duce,
Che aspetti? à che pur badi?*

Coc. *Miseri, più ne rechi
Meraviglia, e terror. M'à sappi pure,
Che le sventure, e le fortune auverse,
Non opprimon de Grandi il nobil core.*

Clo. *Nega il duolo, à la lingua, e lo spauento
D'articular le voci, e le parole,
M'à pur sappi infelice,
Ch'ogni cosa è in ruina, à terra giace
Del gran Tempio la pompa, e del grã Nume
Abbattuta la gloria.*

Cho.C. *Ahi disperato caso,
Ahi fier Ciclopi immondi,
Arde de l'alto Nume il gran sostegno,
Con l'incendio d'Amor foco di sdegno.*

Coc. *Come fia vero, ahi crudo fato? e comet?*

Oss. *Che sento? ahi fiera duolo?*

Filop. *Che ascolto, ò Dei del Cielo?*

Clo. *Allhor che in bel concerto, e'n bel concento
Ne la gran Tesmosoria
Facean le Ninfe tutte,
Con gradita corona, e accese faci,
E destra piede leggiadretti balli,
Con horribile suono,*

*Et incendio guerrier, precipitoso
Corsero à depredare, à debellare,*

Sacrileghe inhumano

Schiere di fier Ciclopi i sacri Altari,

E infellonite à la mortale offesa

De le Ninfe leggiadre, e del gran Nume,

Poco curando il culto, accesi i fochi,

E de l'ira, e de legni, e de le faci,

Entrarono veloci

Nel sacro Erario, à incenerire affatto

Co' sacri tetti, e le pareti, e'l suolo.

O. C. Ah! dispietato caso,

Ahi fier Ciclopi immondi,

Arde de l'alto Nume il gran sostegno

Con l'incendio d'Amor, foco di sdegno.

O. Qual digiuna, famelica, e più fiera,

Tigre d'Hircania, d'qual Leon crinito,

Ne folti boschi Armeni,

Sanguinoso volgea ogn'un di loro

La predatrice destra, e incrudelito,

Pieno d'ingiusto sdegno depredando

Del sacro Erario i vasi,

Risuonavano, e cupole, e pareti,

E strepitosi, e mesti

Carmi di fiera Morte,

Co loro altieri, e furiosi labrì

D'orribil suono, rispondean superbi

A le nostre dolenti, e meste note,

Onde le Ninfe in parte

Pugnando à la difesa,

Si posera in un punto, mentre ingordi

Furar volean la dolorosa Ermilla:

Mà la leggiadra Albina,

Che non mai col valor fuggì gli assalti,

Ne gli incendi più fieri, e precipiti,

La dove era più acceso il foco, e l'ira

Fluttuante correa col braccio à nuoto,
 Ad estinguer le fiamme, hauendo prima
 De la Dea, il simulacro custodito
 Da li rapaci artigli; Anzi pur volle
 Serbar la bella Ermilla;
 Ne curando la Morte;
 Benchè con forza disugual pugnando,
 Come pure, cred'io col foudrahumano,
 Et aiuto diuin' dela gran Dea,
 Vittoriosa, da le man ferine
 Incorrotta la trasse;
 Mà ben fù la vittoria sanguinosa,
 Poichè più d'una piaga
 Portando ella nel petto, e pure incanto
 Più d'una piaga al feritor facendo,
 Fù col sangue inhumano il suo bel sangue
 Misto cadente, imperporando il suolo.
 Tremò non sol del alte Ninfe il ciglio,
 Mà scosceso il gran Monte
 Crollò del gran Pluton l'altiero Trono.
 Tenebrosa trascorse
 Stella infesta, e maligna
 Nel Ciel de' nostri honori,
 Che lasciò nel suo corso
 Sanguinosi vestigi;
 Sotto l'altiere Volte
 Sospirauan cadenti
 Le superbe Colonne,
 E col Musaico, e col dipinto suolo
 L'Auorio lagrimò dal sacro Tetto;
 Sotto globi di fiamme, e sotto pioggia
 Di fauille cadenti, in tutto ardena
 Il nobil Tempio, e tra l'oscure Rote
 Di nero fumo rassembrana ardendo
 D'oscu-

Scena Quinta. 105

D'oscura Notte un tenebroso Inferno.

*Colà gemeua incenerito un Muro,
Quivi ardeua un' Altare, e colà pure
Eran tutte le Ninfe*

*Debellate, e disperse, e per paura
Scompigliate, e dolenti.*

Coc. O di futuro mal più infauſto annuntio.

Op. Ahi che dolente Hiſtoria.

ff. O ruina di Morte, ahi fier Ciclopi.

Ol. Ogni ruina il ſuo riparo attende.

ho. C. Ahi diſpietato Caſo,

Ahi fier Ciclopi immondi;

Arde del' alto Nume il gran ſoſtegno,

Con l'Incendio d' Amor, foco di ſdegno.

Io. Fermate, che'l gran male

Non è ancor' terminato.

Coc. Che più gran mal', oimè, infelice aſpetto?

*ff. Miſeri noi, deh parla, e ſpiega intutto
Le funeſte ruine.*

Io. Oimè, dunque pur hoggi,

Oue appoggiata ſtà de la Cittade,

E de la Selua tutta

La ſalute, e la pace: Io veggio in parte

E deluſa, e ſmarrita;

Poichè per mano del Ciclope, Ermilla,

Nonche del fiero Mago,

Forſennata, e dolente

Corre ſenza ſperar' pace, o rimedio,

Coc. Miſeri, ecco già tronco

Il fior d'ogni ſperanza;

Ahi figlia, ahi dolce figliuola.

Clo. E queſto è poco à quanto hora udirai.

Duce infelice, e ſfortunato Padre.

Coc. Che più deuo aſpettar', miſero ancora?

E 5

E ſta.

- Clo.** *E stata come adultera accusata
 Su'l tribunal de la gran Dea sdegnata,
 Col già morto Siluin dal proprio sposo.*
- Coc.** *Che più dirai che più ruine ascolto?*
- Clo.** *Dirò più, udrai più ruine, e danni.*
- Coc.** *Non indugiar, mentr'io la morte aspetto.*
- Clo.** *Hor odi, e piangi; mentre hoggi noi tutte
 Eramo al bel trionfo innanzi al Nume,
 Consacrando gli Altari,
 Tra le Ninfe furtiuo
 Sotto spoglia mentita il tristo Erminio,
 Fatto amante infelice
 Già de la bella Albina,
 Fù conosciuto da la saggia Irene;
 Come disturbator de l'alte feste,
 De l'honor de la Dea,
 De la legge nemico, e de' i decreti,
 Vsurpator infide,
 Come ladro, sacrilego, e profano,
 Il dolente fù preso, e stretto, e auuinto,
 Come tutti ben sanno, e tu gran Duca
 Ben riconosci, e sai, che in questo giorno
 Sol dato è il trionfare à l'alte Ninfe,
 E uierato, à Pastori indi l'entrata
 Nel sacro Tempio, e ancora
 Sotto pena crudel di fiera morte,
 Onde il tutto è in ruina, il tutto langue,
 Miseri noi, senza sperare aiuto.*
- Coc.** *Ecco, estinta la speme
 D'ogni nostro sperare, andiamo al tempio.*
- Cho. C.** *Langue il tutto, e sospira
 Lagrime di pietate,
 Ne risorge speranza in tale sorte,
 Che sperando, non speti altro, che Morte.*

ol. *Andiam senza dimora.*

lo. *Ecco che viene l'infelice Ermilla,
Fermate intanto, à Sacerdoti, à Duci.*

SCENA SESTA.

Ermilla forsennata, Albina, Cocalo, Polimarco, Offimandro, Filopantro,
Choro di Ninfe cantanti.

Ermil. **A** *Gli incendi, à le fiamme, al foco, al foco,
Nò del Cielo d' Amore, o pur di Gione,
Non del foco d' Auerno,
Mà à gli incendi, à le fiamme, al foco, al foco
Del mio misero petto;
Che accese il sacro Tempio, e dove Amore
Col già vecchio Vulcan fabrica, e temprava
Le saette al mio core,
O là correte tutti, à voi Ciclopì,
Fabri de l'universo espugnatori
De la Terra, e del Cielo, anzi del Tempio.*

Coc. *Che veggio, ah! morte! oimè miseri noi,
Desolate speranze.*

Ermil. *Mà qual fiamma, m'infiamma?
E qual luce mi accende? oimè sì, sì
Silvino hora ti veggio, hor ti conosco,
A la luce de gli occhi, e come accende
Nel mio petto il gran foco. Oimè tu fuggi.
Che veggio? ah! più nò veggio hor de begli oc
La luce e'l foco? oimè, che repentina, (chi
E in un subita notte? oimè in un punto
Che caligine oscura? oimè qual ombra
Cisca m'ingombra? ah, ah, sei tu? sei forse*

Del' Abisso d' Amor Furia maligna?

Qual' nuovo Monstro io miro?

Sì, sì, hora ti veggio; hor ti conosco,

Agli orribil latrati,

Cerberò sei, Custode

Del' Inferno d' Amor, che m' arde il petto?

Mà, che pelago ondosò oimè, qual lega

Varca l' onda spumante? Ah d' Acheronte

Sei quel rapido Fiume? e quella Nave

Che tragitta pur l' alme?

Hor che animai son questi?

In sì varia fèmbianza? ah chi mi chiama

E mi addita ridendo? ah mi conosci?

Ecco fiero ti veggio

Senz' ali andar volando.

Ecco il Toro d' Erminio,

Che in sù le nubi con l' adunco corno

Percote il Cielo de la Luna, e quindi

Co' suoi Gionenchi egli si accozza, e fiede

La candidèzza del Virgineo volto.

Ecco schiere di Angelli, che stridendo

Chiedono il mio Siluino; oimè aspettate,

Che con l' ali d' Amore io verrò lieta

Vagando in aria; ah! dove? ah! dove sono?

Infelice Donzella?

Coc. *Non più indugio, ò miei cari, andiamo tutti*

Col Duce Polimarco; e voi Donzelle,

Con la dolente Ermilla

Vi condurrete senza più dimora

D' Ossimandro à le stanze.

Clo. *Albena, à me conviene,*

Come Nuncia infelice andare al Tempio

A più maggior bisogno; ecco ti lascio

A la cura d' Ermilla.

*Vanne , ch'io sarò scorta
A la misera Ninfa .*

P. Hor dunque andiamo .

*r. C. Ahi forsennato Amore ,
Falso ben , finta gioia ,*

*Che nato appena, sei morto, e fugace,
E nel primo apparir' Cieco, e fallace.*

CENA SETTIMA .

Ermilla ; Albina ; Filomante .

*n. Non mi trahete hor da sì dolce loco
Del Cielo, ou'io col mio Siluin mi an-*

*b. Oimè misera Ninfa, oimè dolente, (nido:
E sventurata Albina.*

lo. Anzi Siluin' tu' dir voleui, io credo .

*mil. Ma , che stridula torma hora mi afforda
Di Cicale volanti ?*

Ah, Galatèa fugace, ah dove vai ?

Tù fuggi chi ti adora? & io chi fugge

Seguo tarda, cretina ? ah ah , crudele

Sù la cima del monte, hor dove vai ?

De miei pensier bersaglio,

Dolcissimo Siluino ?

Alb. Ahi Morte hor perche sardi à la mia morte ?

Ermil. Calamita incantata

De' miei in focati affetti ,

Centro de miei desiri,

Vita del viuer mio; anzi mortale

Fine de la mia vita .

Alb. Che aspetto più infelice a non dar fine

A la mia trista, e dolorosa vita?

Come ;

Del' Abisso d' Amor Furia maligna?

Qual' nuovo Monstro io miro?

Si, sì, hora ti veggio; hor ti conosco,

Agli orribil latrati,

Cerberò sei, Custode

Del' Inferno d' Amor, che m' arde il petto?

Mà, che pelago ondoso? oimè, qual legno

Varca l'onda spumante? Ah d' Acheronte

Sei quel rapido Fiume? e quella Naue

Che tragitta pur l' alme?

Hor che animai son questi?

In sì varia fèmbianza? ah chi mi chiama,

E mi addita ridendo? ah mi conosci?

Ecco fiero ti veggio

Senz' ali andar volando.

Ecco il Tero d' Erminio;

Che in sù le nubi con l' adunco corno

Percote il Cielo de la Luna, e quindi

Co suoi Giouenchi egli si accozza, e fiede

La candidezza del virgineo volto.

Ecco schiere di Augelli, che stridendo

Chiedono il mio Siluino; oimè aspettate,

Che con l' ali d' Amore io verrò lieta

Vagando in pria; ah! doue? ah! doue sono?

Infelice Donzella?

Coc. *Non più indugio, ò miei cari, andiamo tutti*

Col Duce Polimarco; e voi Donzelle,

Con la dolente Ermilla

Vi condurrete senza più dimora

D' Ossimandro à le stanze.

Clo. *Albina, à me conuiene,*

Come Nuntia infelice andare al Tempio

A più maggior bisogno; ecco ti lascio

A la cura d' Ermilla.

Vanne

Alb. *Vanne , ch'io sarò scorta
A la misera Ninfa .*

Filop. *Hor dunque andiamo .*

Hor. C. *Ahi forsennato Amore ,
Falso ben , finta gioia ,
Che nato apena , sei morto , e fugace ,
E nel primo apparir' Cieco , e fallace .*

SCENA SETTIMA .

Ermilla ; Albina ; Filomante .

Erm. **N**on mi trahete hor da sì dolce loco
Del Cielo,ou'io col mio Siluin mi an-

Alb. *Oimè misera Ninfa , oimè dolente , (nido:
E suenturata Albina .*

Filo. *Anzi Siluin' su' dir volete , io credo .*

Ermil. *Ma , che stridula torma hora mi afforda
Di Cicale volanti ?*

Ah , Galatèa fugace , ah dove vai ?

Tù fuggi chi ti adora ? & io chi fugge

Seguo tarda , cretina ? ah ah , crudele

Sù la cima del monte , hor dove vai ?

De miei pensier bersaglio ,

Dolcissimo Siluino ?

Alb. *Ahi Morte hor perche tardi à la mia morte ?*

Ermil. *Calamita incantata*

De' miei in focati affetti ,

Centro de miei desiri ,

Vita del viuer mio ; anzi mortale

Fine de la mia vita .

Alb. *Che aspetto più infelice a non dar fine*

A la mia trista , e dolorosa vita ?

Come !

*Come, come ritrouo, oimè dolente
L'inaspettata gioia? e quella fede
Candida, e incorrotta? e quella Amore
Incorrotto, e sincera? e perchè ancora
Mi ascondo? se'l morir coranto io bramo?
Non è questi mio Padre? hor perchè fuggo
Da la sua mano la mia morte amica?*

Ermil. *Ah traditor nemico, ah perchè fiera
Da me l'honore hor chiedi?*

Fil. *Ferma, deb ferma Ermilla il folle ardire
In virtù del mio nome.*

*Doh dolce Albina, hor à te solo è ignoto
È'l mio nome? il mio merto? è'l gran potere
Di questa man vittrice?*

*Credi tu mal'accorta, e finta Ninfa
Ch'io non ti riconosca? ah folle, ah cieco
Figlio Siluino, e se à la selua tutta
Questa tua finta, e simulata gonna
Hor non si manifesta, à me è già noto
Ogni tuo stranio effetto.*

Alb. *Ah, mi conosce, hora perchè mi assale
Tanto il timor se già temer non debbo?*

Fil. *Ti conosco ben sì, che non si asconde
A gli occhi miei cosa celata al Mondo,
E se tu lungo tempo errasti, cieco
Per l'amor di costei, senza obedire
A le mie gran repulse, io già sdegnato
Vollì in me stesso, e ne la mente altiera,
Col mio proprio voler, senza morire,
Che tu fossi per sempre estinto, e morto,
Ne ti giona celarti, io ben ti veggio
Siluino mio, non già, non già più Ninfa
Cacciatrice, mà inuitto cacciatore,
Hor che sperì che pensì in che t'induci?*

Col

Scena Settima'. III

Col tuo cieco volere, errante amando

Questa nemica Ninfa?

*Abi padre, abi degno padre, è vano, e folle
Nascondermi da voi:*

Mà se non mai perdono.

Meritò in parte error, ch' al mondo sia,

Così ch' un cieco Amore il merita. Io dunque

Col giuvinil furore errai no'l nego

Amando, e come amante, o pazzo amante

Merita l' error mio giusto perdono,

Che come degno Padre,

D' amor paterno acceso,

Convien con la pietate, e col perdono

Mostrarui al mio fallire, al vostro sdegno

Vincitor glorioso perdonando.

Che'l perdonar, non la vendetta, abi padre

E già d' un nobil core.

il. Fingerò ch' io sia vinto, e perdonando

Esser col suo voler concorde, e unito.

Silvia l' amor paterno in tutto vince

Ogn' altro estranio affetto: Errasti, il veggio,

Mà voglio, ch' l' perdano, e la pietate

Col tuo error sian del pari, anzi maggiore.

Dunque hor ti perdono, anzi pur voglio

Chiederti al Duce, ad Ossimandro, à tutti

Per isposo d' Ermilla, e far trà noi

Engar lo sdegno. & abbracciar la pace.

Alb. O me felice, o Amor paterno, abi padre.

Fil. Voglio in tanto, che sia per vero pegno

Del mio amor sana Ermilla, e'n questo punto

Si dimostri l' effetto:

Prendi questa ghirlanda, e di tua mano

Cingi le tempie à la dolente Ninfa,

Che non sol tu vedrai con saggie forme

Alone.

*Mouere il piede, e le parole, e i detti,
 Mà sola del tuo amor, non d'altro sposo
 Premer le molli piume,
 Ancor che l' proprio Padre,
 Con discorde voler piegasse il ciglio
 A nouelli Himenèi.*

Alb. *Ecco padre la prendo, e ancor veloce
 Ne adorno il crine al' infelice Ermilla.
 E con questo principio il vostro amore
 Porti col mio gioir' propitio il fine.*

Fil. *Ti lascio dunque figlio, Indi ti aspetto
 Ne le stanze su'l Monte, oue contento
 Darò principio al' opra. Ecco me'n vado.
 Ma ben vedrai del mio celato sdegno
 E'l volere, e'l potere.*

SCENA OTTAVA.

Albina, Ermilla muta, e cieca.

Alb. **O** *Amor paterno, ò ben pietoso Padre
 Del tuo infelice figlio; ah come, ah co-
 Col tuo fauor' ritrouo (me
 Nel sen dela pietate acceso il fuoco,
 Del tuo sincero affetto:
 Et io come ti veggio anima mia,
 Misero, e non ti godo? e tu dolente
 Forsennata d' Amore, hor del mio amore
 Parli, e ragioni, & io son teco, (ahi lasso)
 E tu non mi conosci? ne pur sai,
 Che'l misero Siluino
 Sotto mentita forma hoggi qui giace?
 Ah dolore, ah terrore*

*Di sì orribile vista, e del mio core
Spauentosa Chimera; oime, deh, parla
Mentre ch'io ti ragiono.*

*rmil. Che strepitosi stridi? e qual confuso
Romore io sento? ah! lassa
Che con sì fiero, orribile rimbombo
Hor mi afforda l'orecchie.
Che precepito io miro? Ecco fossepra
Precipitarsi il Mondo. Ecco ch'il Cielo
Cadente io miro, e nel suo proprio Centro
Ingoiarsi la Terra.*

*Fuggi, deh fuggi Ermilla.
A gli incendi, a gli assalti, à le ruine;
Oimè misera, oimè, doue n'andrai?
Che spauentosa vista? ah! chi mi priua
Lassa di questo Mondo?
Perchè dunque non veggio
Di questo Ciel la luce?
In che tenebre oscure*

Erro cieca, e mendica? ah! doue sono?

*Alb. Deh soauo Amor mio,
Come, come ti miro, oimè dolente
Seminuua, e languente? e qual' Inganno
Del mio padre crudel misero io provo?
Ancor priua ti miro
Dela luce de gli occhi?
E con muto silentio ancor mi accenni,
E mi scacci? e mi schiui?
Come, come non muoro?
Che inaspettato, e repentino danno?
Che impensati accidenti? anzi qual non
E più strano tormento?*

*Fiero Padre inhumano,
Di serpentino orgoglio, ah! crudo Mostro:*

Fu-

Clo. *E stata come adultera accusata*

Su'l tribunal de la gran Dea sdegnata ,

Col già morto Siluin dal proprio sposo .

Coc. *Che più dirai che più ruine ascolto?*

Clo. *Dirò più, vdrai più ruine, e danni .*

Coc. *Non indugiar, mentr'io la morte aspetto .*

Clo. *Hor odi, e piangi; mentre hoggi noi tutte*

Erama al bel trionfo innanzi al Nume ,

Consacrando gli Altari ,

Trà le Ninfe furtiuo

Sotto spoglia mentita il tristo Erminio ,

Fatto amante infelice

Già de la bella Albina,

Fù conosciuto da la saggia Irene;

Come disturbator de l'alte feste,

De l'honor de la Dea,

De la legge nemico, e de' decreti,

Vsurpator infido ,

Come ladro, sacrilego, e profano,

Il dolente fù preso, e stretto, e auuinto,

Come tutti ben fanno, e tu gran Duca

Ben riconosci, e sai, che in questo giorno

Sol dato è il trionfare à l'alte Ninfe,

E vietato, à Pastori indi l'entrata

Nel sacro Tempio, e ancora

Sotto pena crudel di fiera morte,

Onde il tutto è in ruina, il tutto langue,

Miseri noi, senza sperare aiuto .

Coc. *Ecco, estinta la speme*

D'ogni nostro sperare, andiamo al tempio.

Cho. C. *Langue il tutto, e sospira*

Lagrima di pietate ,

Ne risorge speranza in tale sorte,

Che sperando, non speti altro, che Morte.

Pol. *Andiam senza dimora.*

Clo. *Ecco che viene l'infelice Ermilla,
Fermate intanto, o Sacerdoti, o Duci.*

SCENA SESTA.

**Ermilla forsennata, Albina, Cocalo, Polimarco, Ossimandro, Filopantro,
Choro di Ninfe cantanti.**

Ermil. **A** *Gli incendi, à le fiamme, al foco, al foco,
Nò del Cielo d'Amore, o pur di Gione,
Non del foco d'Auerno,
Mà à gli incendi, à le fiamme, al foco, al foco
Del mio misero petto,
Che accese il sacro Tempio, e dove Amore
Col già vecchio Vulcan fabrica, e temprava
Le saette al mio core,
O là correte tutti, à voi Ciclopì,
Fabri de l'universo espugnatori
De la Terra, e del Cielo, anzi del Tempio.*

Coc. *Che veggio, ah! morte? oimè miseri noi,
Desolate speranze.*

Ermil. *Mà qual fiamma, m'infiamma?
E qual luce mi accende? oimè sà, sà
Silvino hora ti veggio, hor ti conosca,
A la luce de gli occhi, e come accende
Nel mio petto il gran foco. Oimè tù fuggi?
Che veggio? ah! più nò veggio hor de begli oc
La luce e'l foco oimè, che repentina, (chi
E in un subita notte oimè in un punto
Che caligine oscura? oimè qual ombra
Cisca m'ingombra? ah, ah, sei tù? sei forse*

Del' Abisso d' Amor Furia maligna?

Qual' nuovo Monstro io miro?

Sì, sì, kora ti veggio; hor ti conosco,

Agli orribil latrati,

Cerberò sei, Custode

Del' Inferno d' Amor, che m' arde il petto?

Mà; che pelago ondosò oimè, qual legno

Varca l' onda spumante? Ah d' Acheronte

Sei quel rapido Fiume? e quella Nave

Che tragitta pur l' alme?

Hor che animai son questi?

In sì varia sembianza? ah chi mi chiama,

E mi addita ridendo? ah mi conosci?

Ecco fiero ti veggio

Senz' ali andar volando.

Ecco il Toro d' Erminio;

Che in sù le nubi con l' adunco corno

Percote il Cielo de la Luna, e quindi

Co suoi Giouenchi egli si accozza, e fiede

La candidezza del virgineo volto.

Ecco schiere di Angelli, che stridendo

Chiedono il mio Siluino; oimè aspettate,

Che con l' ali d' Amore io verrò lieta

Vagando in aria; ah! doue? ah! doue sono?

Infelice Donzella?

Coc. *Non più indugio, ò miei cari, andiamo tutti*

Col Duce Polimarcò; e voi Donzelle,

Con la dolente Ermilla

Vi condurrete senza più dimora

D' Ossimandro à le stanze.

Clo. *Albina, à me conuiene,*

Come Nuntia infelice andare al Tempio

A più maggior bisogno; ecco ti lascio

A la cura d' Ermilla.

Vanne

B. *Vanne, ch'io sarò scorta
A la misera Ninfa.*

Top. *Hor dunque andiamo.*

Hor. C. *Ahi forsennato Amore,
Falso ben, finta gioia,
Che nato appena, sei morto, e fugace,
E nel primo apparir' Cieco, e fallace.*

CENA SETTIMA.

Ermilla ; Albina ; Filomante .

rm. ***N** On mi trahete hor da sì dolce loco
Del Cielo, ou'io col mio Siluin mi an-*

Alb. *Oimè misera Ninfa, oimè dolente, (nido:
E suenturata Albina.*

Filo. *Anzi Siluin' su' dir volenti, io credo .*

Ermil. *Ma , che fìridula torma hora mi afforda
Di Cicale volanti ?*

Ah, Galatèa fugace, ah doue vai ?

Tù fuggi chi ti adora? & io chi fugge

Seguo tarda, cretina ? ah ah , crudele

Sù la cima del monte, hor doue vai ?

De miei pensier bersaglio,

Dolcissimo Siluino ?

Alb. *Ahi Morte hor perche tardi à la mia morte?*

Ermil. *Calamita incantata*

De' miei in focati affetti ,

Centro de miei desiri,

Vita del viuer mio; anzi mortale

Fine de la mia vita .

Alb. *Che aspetto più infelice a non dar fine
A la mia trista, e dolorosa vita?*

Come i

*Come, come ritrouo, oimè dolente
L'inaspettata gioia? e quella fede
Candida, & incorrotta? e quello Amore
Incorrotto, e sincero? e perchè ancora
Mi ascondo? se'l morir cotanto io bramo?
Non è questi mio Padre? hor perchè fuggo
Da la sua mano la mia morte amica?*

Ermil. *Ah traditor nemico, ah perchè fiera
Da me l'honore hor chiedi?*

Fil. *Ferma, deb ferma Ermilla il folle ardire
In virtù del mio nome.*

*Deh dolce Albina, hor à tè solo è ignoto
È il mio nome? il mio merito? e'l gran potere
Di questa man vittrice?*

*Credi tù mal'accorta, e finta Ninfa
Ch'io non ti riconosca? ah folle, ah cieco
Figlio Siluino, e se à la selua tutta
Questa tua finta, e simulata gonna
Hor non si manifesta, à me è già noto
Ogni tuo stranio effetto.*

Alb. *Ah, mi conosce, hora perchè mi assale
Tanto il timor se già temer non debbo?*

Fil. *Ti conosco ben sì, che non si asconde
A gli occhi miei cosa celata al Mondo,
E se tù lungo tempo errasti, cieco
Per l'amor di costei, senza obedire
A le mie gran repulse, io già sdegnato
Vollì in me stesso, e ne la mente altiera,
Col mio proprio voler, senza morire,
Che tù fossi per sempre estinto, e morto,
Ne ti gionna celarti, io ben ti veggio
Siluino mio, non già, non già più Ninfa
Cacciatrice, mà inuitto cacciatore,
Hor che sperì che pensì in che t'inducì?*

Col

Scena Settima'. 111

Col tuo cieco volere, errante amando
Questa nemica Ninfa?

1. Ah! padre, ah! degno padre, è vano, e folle
Nascondermi da voi:

Mà se non mai perdono

Meritò in parte error, ch' al mondo sia,
Coiè ch' un cieco Amare il merita. Io dunque

Col giuvinil furore errai no'l nego

Amando, e come amante, o pazze amante

Merita l' error mio giusto perdono,

Che come degno Padre,

D' amor paterno acceso,

Convien con la pietate, e col perdono

Mostrarui al mio fallire, al vostro sdegno

Vincitor glorioso perdonando.

Che'l perdonar, non la vendetta, ah! padre

E già d' un nobil core.

1. Fingerò ch' io sia vinto, e perdonando

Esser col suo voler concorde, e unito.

Silvia l' amor paterno in tutto vince

Ogn' altro estranio affetto: Errasti, il veggio,

Mà voglio, ch' l' perdano, e la pietate

Col tuo error sian del pari, anzi maggiore.

Dunque hor ti perdono, anzi pur voglio

Chiederti al Duce, ad Ossimandro, a tutti

Per isposo d' Ermilla, e far trà noi

Fugar lo sdegno. & abbracciar la pace.

1b. O me felice, o Amor paterno, ah! padre.

il. Voglio in tanto, che sia per vero pegno

Del mio amor sana Ermilla, e'n questo punto

Si dimostri l' effetto:

Prendi questa ghirlanda, e di tua mano

Cingi le tempie à la dolente Ninfa,

Che non sol tu vedrai con saggie forme

MONTE

*Mouere il piede, e le parole, e i detti,
 Mà sola del tuo amor, non d'altro sposo
 Premer le molli piume,
 Ancor che l' proprio Padre,
 Con discorde voler' piegasse il ciglio
 A nouelli Himenèi.*

Alb. *Ecco padre la prendo, e ancor veloce
 Ne adorno il crine al' infelice Ermilla.
 E con questo principio il vostro amore
 Porti col mio gioir' propitio il fine.*

Fil. *Ti lascio dunque figlio, Indi ti aspetto
 Ne le stanze su' l' Monte, oue contento
 Darò principio al' opra. Ecco me'n vado.
 Ma ben vedrai del mio celato sdegno
 E' l' volere, e' l' potere.*

SCENA OTTAVA.

Albina, Ermilla muta, e cieca.

Alb. **O** *Amor paterno, ò ben pietoso Padre
 Del tuo infelice figlio; ah come, ah co-
 Col tuo fauor' ritrouo (me
 Nel sen dela pietate acceso il fuoco,
 Del tuo sincero affetto:
 Et io come ti veggio anima mia,
 Misero, e non ti godo? e tu dolente
 Forsennata d' Amore, hor del mio amore
 Parli, e ragioni, & io son teco, (ahi lasso)
 E tu non mi conosci? ne pur sai,
 Che' l' misero s' iluino
 Sotto mentita forma hoggi quì giace?
 Ah dolore, ah terrore*

*Di sì orribile vista, e del mio core
Spauentosa Chimera; oime, deh, parla
Mentre ch'io ti ragiono.*

Ermil. *Che strepitosi stridi? e qual confuso
Romore io sento? ah! lassa
Che con sì fiere, orribile rimbombo
Hor mi afforda l'orecchie.
Che precepito io miro? Ecco sossopra
Precipitarsi il Mondo. Ecco ch'il Cielo
Cadente io miro, e nel suo proprio Centro
Ingoiarsi la Terra.
Fuggi, deh fuggi Ermilla.
A gli incendi, a gli assalti, à le ruine;
Oimè misera, oimè, doue n'andrà?
Che spauentosa vista? ah! chi mi priua
Lassa di questo Mondo?
Perchè dunque non veggio
Di questo Ciel la luce?
In che tenebre oscure*

Alb. *Erro cieca, e mendica? ah! doue sono?
Deh soaua Amor mio,
Come, come ti miro, oimè dolente
Semiuiua, e languente? e qual' Inganno
Del mio padre crudel misero io provo?
Ancor priua ti miro
Della luce de gli occhi?
E con muto silentio ancor mi accenni,
E mi scacci? e mi schiui?
Come, come non muoro?
Che inaspettato, e repentino danno?
Che impensati accidenti? anzi qual non
E più strano tormento?*

*Fiero Padre inhumano,
Di serpentino orgoglio, ah! crudo Mostro:*

En

*Furia, che di Cocito
 Esci fiero ministro,
 E de l'empio furor compagno, e guida,
 Tù, tù col finto ciglio,
 E viperina fronte, hor anueleni,
 Et uccidi, e recidi al viver mio
 Le risorte speranze,
 Trarrò questa ghirlanda
 De la tua man nemica, e homicida,
 Per far, cred'io più viuo il mio tormento
 Da tè cor mio, senza aspettar più il male,
 La ripiglio, e ridono, lacerando
 A l'aria, al vento, e per incenerirla
 De miei sospiri al foco.*

Ermil. Eh, eh, eh.

*Alb. Misero, ah trà le vene
 Più serpe il mal nocino,
 Ecco col Duce i Sacerdoti, e' ancora
 Ecco il gran Polimarco, hor è pur tempo
 Disperato morire in grembo al duolo.*

SCENA NONA.

*Cocalo, Polimarco, Ossimandro, Filo-
 pantro, Albina, Ermilla, Pianta
 in voce humana.*

Coc. D *Esolate speranze,
 Disperato desir, e del desir
 Esca morta, e' estinta, ò danno ò morte,
 Miseri noi, misere piaggie, hor come
 Fia mai risorta la caduta mole.
 De bramati contenti, e de le gioie?*

Dolenz.

*Dolente selua, anzi Città dolente,
D'ogni error, d'ogni colpa,
Hor innocente, e monda, ah! che ti veggia
Figlia, e Madre malnata,
Già Tetrapoli mia
Depredata da tuoi, più che dal Tempo.*

*Ecco de le tue gioie,
In un senza riparo
E l'essere, e'l non essere in un punto
Indistinto, e confuso,
Senza ordine, e misura,
Le potenze abbattute, i tuoi stupori,
E caduti, e cadenti
O gran ministri, ò Sacerdoti altieri,
Che sia di noi? miseri noi? qual fine
Attendiamo dolente, ò Polimarco?*

Pol. *O la pace, o la guerra, o la ruina
De tuoi, di tè, de la Città, del Tempio,
O l'acquisto del figlio.*

Coc. *Non sono, ò Duce ancor de miei guerrieri
Depredate le forze, e del mio ardore
Morta in tutto la possa. Haurai cred'io,
O la pace, o la guerra,
O l'acquisto del figlio.*

Alb. *O gran Duce che pensò Polimarco
Miser, che sperò? ò Sacerdoti, ò selue,
O Città, reggia altiera, ecco già estinte
Le vostre glorie affatto,
Ecco per man de fier Ciclopi il Tempio
Debellato, e distrutto, ecco sdegnato
Di Cerere il gran Nume, ecco le biade
In tutto aride, e secche, ecco le nubi
Sterili, & infconde,
Disperata la pace,*

Esfin.

Estinta ogni speranza,
 Disturbati i Trionfi,
 Interrotte le Nozze;
 Il vostro Erminio à Morte,
 Come adultera Ermilla,
 Dal suo sposo accusata; e forsennata
 Corre misera errando,
 Disperando salute, anzi la vita,
 Per man del fero Filomante ancora
 Cieca sen' va precipitosa, e senza
 Quelle vere potenze,
 Che la lingua con gli occhi,
 D'armonia di parole, e ardor' di luce
 L'informavano l'anima.

Eccola ò inuitto Duce,
 Col capo chinò à terra,
 In sì fero spettacolo, e dolente,
 La scoterò per dimostrarvi questo
 Miserabile Caso.

Ermil. Eh, eh, eh.

Coc. Qual fin misero haurà sì rio Destino?
 La mia gradita Ermilla, ancor dolente,
 Cieca, e priua di luce? e senza ancora
 L'armonia de la lingua,
 In sì stridulo suono? ò altieri Numi
 Tutti del Ciel, pietate.

Pol. Hora bensì debb'io sperare il figlio.

Off. Conuiemmi, ò Duci in queste sacre Pianta
 Ad alta voce con deuoto affetto
 Innuocar' gli alti Numi, anzi piangendo
 Chieder'alta pietate. Hor tutti meco
 Le ginocchia piegate.

Coc. Dal Ciel, non d'altri, egli è ragion' ch'ogn'
 Ne le miserie sue sperì l'aiuto. (alma

O Nu.

Off. O Nume riuerito, ò Dei sublimi
 Di questa Selua, e ben sacrato Bosco;
 A voi deuoto, humile
 Nor consacro gli affetti, e lagrimando
 Riuerente vi chiamo; anzi vi adoro:
 Oimè, girate il ciglio
 Colmo d'alta pietate; oimè gradite,
 E con vittime, e offerte, i puri Incensi
 De nostri alti sospiri.

Rispondetemi, ò Numi rispondete,
 E fate indi, che sia
 A noi senza alcun velo
 Manifesta la colpa, onde la pena
 Purghi l'antico fallo:

Rispondetemi, ò Selue, ò Monti, ò Valli,
 Voi sacre Piante, che del sacro Bosco
 Ingemmate la chioma.

Rispondetemi homai pietose à gara,
 Se in voi regna pietate. Hor che far debbo?
 Qual fin miseri noi più infausto, e duro
 Hoggi da noi si attende? E al peccato
 Qual penitenza far dobbiamo? E quale
 Giusta pena à la colpa?

Oimè chi pur dinoi recise, e suelse
 Col sacro Ceppo le sacrate frondi?
 Per cui tanta ruina hoggi souasta?
 Rispondetemi, ò Piante, ò tutri voi
 Numi di questa selua.

Pian. Più male il Ciel, Miseri voi, prescriue;
 Se tra voi l'uccisor ridendo viue.

Off. O' sentenza crudele, hor chi di noi
 Viue Reo de l'offesa
 Sacrilega? e fra noi
 Uccisor de' Cignai? del sacro Ceppo

Recisore inhumano? onde rimiro
Col gran Tempio noi tutti, e con la selua
La Città depredata? anzi distrutta?
O Sacri numi, ò Dei
Di queste selue rispondete ancora,
Additando l'infido, e l'homicida,
Con la giusta vendetta.

Alb. Drizzate meco col ginocchio il piede,
O Sacerdoti, ò Duci;
A cui cotanto cale
De l'honor de gli Dei, del vostro Nume,
De le leggi i decreti. Egli è ben dritto,
Ghe'l sacrilego indegno
Porti del suo fallir la giusta pena.
Non sia più à gli occhi altrui
Incognito, e celato,
Non più languisca, e al precipitio vada
La Cittade, e la selua,
In quest'orrida, e nera
Notte di mesto pianto, apra la luce
Di vera gioia, e di letitia il sole
De la santa giustitia, hor se conviene,
Che per legge diuina,
E per util commune
Il reo perisca, e moia, e che si laui
La ingiuriosa macchia
De la gran Dea, col già polluto honore,
Il sacrilego viue, il fier nemico,
Homicida del bosco in questo lido
Temerario soggiorna hoggi frà voi,
Ecco degni ministri,
Prendetelo quì sotto à queste spoglie
Hic mentitrici, e vane,
Conuen, ch'egli già moia. Io sono, io sono
Ecco

Ecco disciolte à un tratto
 Dal sen profano le mentite vesti,
 E dal mio capo il simulato crine,
 Eccomi à gli occhi vostri
 Non già Ninfa, non già, mà fier Pastore,
 Sacrilego, nemico
 De la selua, e del Nume, e di voi tutti.

Siluin son'io di Filomante figlio,
 Per l'amor di costei gelato, & arso,
 Ch'errando un tempo cacciator profano
 Nel folto bosco à Cerere sacro;
 Il fier Cinghiale, e la sacrata Pianta,
 Et uccisi, e recisi; ond'io fuggendo
 Poco meno di un lustro, indi tornai,
 Quasi poco curando il giusto sdegno
 De la Dea, di voi tutti. Hor che aspettate?
 O ministri del Tempio? ecco legate
 Queste mani homicide; indi recise
 Sian da lor fiero tronco, e poi su l'Ara
 Ardan senza dimora,
 Con questa salma, vittima nocente.

Coc. Che strano caso io sento? o Dei del Ciel?
 O stupor non inteso, o merauiglia.

Filop. O, del gran Nume eterno
 Non intesi miracoli, e stupori.

Off. Ecco essauditi i nostri voti, o Duce,
 Alto principio è questo
 De la sperata gioia, è questi'l figlio
 Del crudo Filomante? è questi dunque
 Il sacrilego indegno? e non già Ninfa?
 Egli di propria bocca
 La sua colpa confessa, e come in uno
 Giudice, e reo su'l tribunal di Morte
 Volontario si accusa, e si condanna

Pren-

Coc. Prendetelo voi tutti,

*Come reo, come infido, e come ancora
Prima causa, e principio a sì gran male,
Come figlio del Mago,
Gli sian carceri oscure aspro soggiorno.
Questa infelice figlia, ò mè infelice,
Riportatela al Tempio, a la gran Dea
Offritela devoti.*

Filop. Ecco ch'io già lo stringo,

*Con questo laccio; hor come
Del suo futuro mal prodigio infauslo.*

Alb. O' dolcezza funebre, ò dolce fune,
O' laccio del mio cor gradito impaccio,
Che stringi in mè la desiata Morte;
O' Duce; ò Sacerdoti, ò Amore, ò Cieli;
Io vi ringrazio, hor come
Del mio desir famelico Ministri.

*Siami compagna sempre
Di Dogliosi pensier turba dolente;
Cresca il dolor' col mio morir bramoso;
Ogni cosa ch'io miro
Mi sia pena, e tormento;
Ogni cosa, ch'io sento, hor per l'orecchie,
D'orride strida il cor m'empia, e contristi.*

*Sia la memoria al core
Avoltoio di Titio, che rinasca
Sempre à perpetua morte.*

*Questo poco di vita hor che mi avanza
Sia un continuo penar' di mille pene.
A che più lūgo indugio? Hor dunq; andiam.*

Off. Andiam, ch'io pure intanto
Porterò meco l'infelice Ermilla.

Coc. Polimarco vien nosco,
A render voti al Nume;

Ch'io

*Ch'io con gli altri divoto
Inuocherò più forte, e lagrimoso
Con l'aiuto la pace ; andiamo.*

Pol. *Andiamo.*

Il fine dell' Atto Quarto.



A T T O V.

SCENA PRIMA.

Talarco solo .

A *Hi traditor, ah! mentitor crudele
Amor cieco, e Tiranno;
Oimè, qual premio attende,
Chi di te segue la spinosa traccia?
Fiero, che se tù spargi
Semi d'honor vitali
In van, misero, il cor spera; e se spera
Altro alfin non raccoglie ,
Ah lusinghier fallace,
Che vergognosa Morte;
Tu di pietà nemico
Nutri di finto ben, l'auida speme ;
Tiranneggi & ancidì
Sotto bugiarda fè l'anima amante.
Ogni voler contristi ,
E con false allegrezze
Ogni desir inganni, e col desir
Mentre ne alletti , e ne lusinghi il core
Di libertà ne spogli:
Son le promesse tue ;
Sotto voglia barbarica, inhumana
Mascherati contenti ,
Secoli di dolori
Di sardonico riso ;
Eternità di pianti .*

*Lusingasti gran tempo
L'Infelice Siluino, & ei credette
A le false promesse
De la tua ingiusta legge; & hor dolente
Prigioniero, e deluso à morte il veggio.*

*O amarissimo dolce ;
O velen terminato, d'ingiusta Morte ;
Ingiustissimo Amore. Hor'io infelice .
Ghe l'amico pur' amo, e'l proprio honore
Con la vita r'guardo, ah, che far debbo?
Io che gia sono amante
De la mia bella Clori , e che nel seno
Del mio petto guerreggia
Con la santa Amicitia, Amor fedele,
E del'utile in braccio, e del diletto,
Debb'io lasciar l'amico?
Debb'io mostrarmi infido?
Ah non fia mai Talarco,
Precorra al proprio gusto ,
A l'Vtile, al Diletto ;
Santo Amor d' Amicitia, e santa legge
Di Carità più ardente;
Sia cupido il pensiero
Sol de l'amante amico, e del suo bene
Sitibondo, e famelico, e veloce .
Andrò dunque, don'egli
Prigioniero soggiorna, acciò ch'io veggia
Con qualche amico inganno
Trarlo dal buio fondo.*

SCENA SECONDA

Filomante, Rifeo, Polimarco.

Filo. **H** A pure il nostro sdegno
 Vittorioso armato
 Schiera d'alti furori, e posti in atto
 Gl'intrepidi pensieri, onde vedranno
 Cocalo, & Ossimandro, e tutti insieme,
 Che in van si oppone al valor nostro affröte,
 Che in van pur si contrasta
 Col nostro alto furore.

Rif. Hor che sia più gran Filomante; io dico
 La vittoria è già nostra; onde sol resta
 Finir l'Altiera impresa
 Presso al gran Polimarco;

Filo. Sappi che del mio sdegno ancora belle
 Hor tra l'urna del cor l'accesa fiamma.

Rif. O' gran Duce di Libia, hor c'hai deposta
 L'ira con l'armi, sotto falsa speme
 Del'acquisto del figlio;
 Sappi perciò, ch'io veggio
 Vilipeso, e deluso il tuo valore,
 Anzi l'honor di Cavaliere, e Duce;
 S'al tuo gran merto, al tuo supremo ardire
 Manifesto è l'inganno, e'l tradimento:
 Tù brami il proprio figlio, & Ossimandro
 Tel' promette col Duce, Ah fiero Inganno;
 Sotto falsa credenza, e sotto questa
 Finta pace, han pensiero, (hor lo vedrai)
 D'ingannarti infelice.

Pol. Ah deluse speranze,

Forse è morto il mio figlio?

if. *E morto sì, ma ben farò che presto*

Tu riconosca il vero.

ol. *Morto? come fia ver', se'l Duce intanto,*
(Misero) me'l promette?

if. *La promessa è bugiarda, e ti conuiene*
Ripigliar l'armi più sdegno, e forte.

lo. *Lungo tempo la guerra, ancorche sia*
A lo Stato nociua; indi pur gioua
A impouerir' le forze

Del Nemico abbattuto; e s'hanno teco,
Stabilita la Pace; ah non è pace,
Mà sotto finto mel veleno ascoso.

La pace in sen dela Concordia, è quasi
Fido, e sicuro porto; anzi riparo

Al fluttuoso mar di sdegno armato

Tra spumanti pensieri,

Oue pur non si asconda

L'Esca d'Insidia à l'homo del' Inganno.

Hor qual Pace, qual fede

Speri tu Polimarco

Tra gli inganni, e la fraude?

ol. *Degno, e supremo Vate,*

Che gli occulti pensier penetri; hor deui

Senz'ombra di menzogna il ver mostrarmi

On d'io con maggior sdegno a la vendetta

Ripigliar possa l'armi.

Il mio figlio, benchè perduto in fasce,

I nati seco alhor' veraci segni

Dal bel ventre materno; hor fanno, ch'io

Perdere non lo passa; e s'egli è morto

Riconosca la fraude.

Rif. *Farò gran Polimarco hoggi per tutto*
Che in publico spettacolo si miri

*Quanto da la mia bocca
 Hor ti viene accennato. Andrai tû intanto
 Fingendo il tutto, che mirando intento
 L' hora del Sacrificio, andrò mostrando,
 Con vergogna, e disonore
 D' Ossimandro, e di Cocalo, e d' egli altri
 La lor' mentita, e traditrice voglia.*

*Pol. Vanne, ch'io pure accorto, il tempo, e l' hora
 Attenderò, col lor ritorno al varco.*

SCENA TERZA.

Polimarco solo.

C*He portenti di Morte? e che sinistri,
 E impensati accidenti? O Dei del Cielo,
 Darò fede à costora empî nemici
 D' Ossimandro? di Cocalo? e di tutti?
 Hor' che debb'io godere il figlio? e insieme
 Col riposo, la pace? Hor che dannato
 Hò da l' animo mio gli odi, e gli sdegni?
 Hor, ohe debb'io seruar la data fede
 Come Signore, e Cavaliere, e Duce?
 Io, che come guerriero
 Traggo palme di honori in mille Imprese,
 Per virtù, per fortezza?
 E l' honestà riguardo? Ah, che dal' ombre
 Si trahè talhor la Verità nascosta.*

*Per vil proprio, e per l' amato acquisto
 Di quel, che bramo, prestar fede ir debbo
 A quanto hor mi si mostra.*

*Depongasî il timore, e lieti mirinsî
 Questi ostaggi di fede; e quando infidi*

A mie:

Scena Quarta. 127

*A miei prieghi, al mio merito; a la Ragione
Si mostreranno i Sacerdoti, e'l Duce,
Prenderà l'armi, e de' passati falli,
E degli Inganni pagheranno alfine
Le meritate peno.*

*Ma, in che confuso stuolo
Di nemici guerrier', miser, mi veggio?
Quì affronte al mio valore
Pugnano, fulminando
Schiere armate d'Insidie, e di dispetto;
Quiuì intorno rimirò
Truppe d'inganni, e Lanciatori; e Arcieri,
Che circondano il fianco; e colà pure
Carri di fiera morte, arme & Armati
Di sanguigni pensier, che'l mio sperare
Hanno, misero estinto.*

*Oimè, benche nel petto
La Fortezza risorge; ancor pauenta
La confusa Babelle del mio core;
Andrò intanto à le stanze
Di Cocalo à finir questa dolente,
E nemica battaglia.*

SCENA QVARTA.

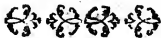
Silvino fuggitiuo dalle Carceri, sotto
le vesti di Talarco.

Sil. **Q**ual luogo hora ricerco
Fuggitiuo, e tremante, on'io mi ascòdat
In qual'antrope piu' oscure
Viscere dela Terra? In quale abisso
Miser mi sepelisco? & io dolente

Prigionier', perchè fuggotomè, deb forse
La Morte, ond'io pauro? ah felle, ah cieco
Non già, perchè il morir dolente io bramo.
Convien ch'io moia, ma conuien che intanto
Del mio morir la bella Ermilla io miri,
E che furtivo al Tempio
Col saggio Vranio unitamente impetri
Lagrimoso dal Nume
La salute d'Ermilla, e'l mio perdono;
Che la pietà pur vive
La sovra il Ciel più che ne' petti humani.

Ne già debb'io qual traditore amico
Lasciar l'amico prigionier Talarco
In quella parte, ou'io giacena ascoso,
E la sua vita porre
Sotto rischio di morte; ah non fia mai,
Queste son le sue vesti
De' quai spogliato, hà rinestito il seno
De le mie generoso, acciò ch'io intanto
Rattamente fuggissi; & egli pure
Nulla cura, o paurota
Per l'amico la morte.

O di vera Amicitia, Amor sincero
Santo nodo beato; ah! quanto; ah! quanto
Stringi, & annodi in un voler due alme.
Che farò? men' andrò senza indugiare
Per far subito ancora
A l'amico ritorno.



SCENA QUINTA.

Simandro con vna Ombrella bianca in mano, alla verga della quale sia attaccata pendente la legge. Choro di Sacerd. Choro di Matrone cantanti tutti vestiti di bianco. Talarco, & Erminio bendati, e coperti al Sacrificio; tutti anco coronati di spiche, & altre frondi. Vittimario, Filopantro.

Cho. C. **G** *Ira pietoso il ciglio,
O' Nume de' viventi,
Cerere altera à sì pietosi accenti,
Ecco il Garzon, che mentre il colpo attende,
Sangue per sangue volontario rende.*

Off. *O' di Cerere altera,
Legislatrice eterna,
Legge santa divina,
Che non sol legghi, e stringi
Hor sotto al giogo vbidienti, humili
De' tuoi Decreti al cenno
Queste nostre Contrade,
Ma il Mondo tutto à riuertirti amante.
Eccoci armati à stuola
Con le vittime intorno,
Al sacrificio intenti.
Voi Sacerdoti, altieri,
E Musiche Donzelle,*

*Accendete le faci, e'n questo loco
Si preparin le Vittime, è l'Altare.*

Cho. S. Ecco accese le faci,
Et al santo voler' pronti i volerì.

Vitt. E più pronta la'mano
Ad obedirti intenta .

Cho. C. Con queste accese faci
*Riccuì, ò santa Dea del foco interno
L'accesa, e pura fiamma,
Che col deuoto affetto hoggi ne infiamma.*

Cho. S. Che far dunque dobbiamo ,
*Ò sommo sacerdote. Hor in qual parte
Rizzar' debbiam l'altare?
Forse nel sacro Tempio ?*

Off. Non già, ve'l dissi, in questo sacro loco,
*Donne la Pianta in voce humana, un tempo
Gridò cruda vendetta .*

Filop. E donne ancor recisa
*Sgorgò dal sacro fianco in larga vena
Sacrato il sangue; e sospirò gridando,
Spinta d'ira , e di sdegno. Hor qui conuieni
Sparger de l'una, e l'altra il tristo sangue.*

Cho. S. Ecco pronto l'Altare .

Off. Hor preparate il foco,
*In due parti distinto,
Co' legni pur di secco pino, e pure
In questa picciol' Ara
Sia di gemina fiamma ,
Se di gemina Vittima à la Dea
Formato è'l Sacrificio.*

Filop. L'altro qui morir deve,
*Per rigor' dela legge ,
Profanator disturbator del Tempio ,
Trà le Ninfe furtino.*

Scena Quinta. 131

Off. Riponete gl' Incensi, e gli aurei Vasi
 Con le sacre Patere, onde si ponga
 Il tristo sangue, e insieme
 La ben trita farina,
 L'acqua, e'l vino in duo vasi, & ini à canto
 Vittimaria, riponi
 Con le forbici ancora
 Il Coltello, e la Scura.

Vitt. Con ordine, e misura,
 Ecco disposte al primo cenno il tutto.

Off. Voi Donzelle inuocare
 Prima dal Ciel l'aiuto.

Cho. C. Gira pietoso il ciglio,
 O' Nume de' viuenti,
 Cerere altera à sì pietosi accenti;
 Ecco il Garzon, che mentre il colpo attende,
 Sangue per sangue volontario rende.

Off. Hor senza più indugiare,
 Deh, suelate le Vittime,
 Sotto la nera benda, e s'incominci
 L'opra ben degna, e'l Sacrificio santo.

Filop. Ecco disciolto il velo. O' merauiglia,
 Qui veggio hor solo Erminio,
 E'n cambio di Silnino il buon Talarco?

Off. Che mirc? O' Dea di questo sacro bosco?
 Sono finite apparenze? ò finta-larue
 Del crudel Filomante? Ecco di nuouo
 Languire ogni speranza,
 Ecco interrotto il Sacrificio, e vano.

Tal. Non è finta apparenza, ò Sacerdoti,
 Son'io Talarco, e non già finta larua;
 Volontario son io fatto furtiuo,
 Prigionier per l'amico, e se fia ancora
 Necessario il morir', morirò felice.

Off. *Miseri hora ben veggio*

Finir non già, ma peggiorare il male;

Hor custodite ancor questo nemico .

Vitt. *Non fuggirai da le mie man , tu ancora.*

Tal. *Ah stolto vaneggiar; pensi tu forse,*

Che per l'amico fido

Io paurenti la morte? Ah cieco.

Filop. *Andiamo .*

SCENA SESTA.

Silvino , Ossim. Filopan. Choro di Sa-

cer. Choro di Matr. Cant. Ta-

larco , Erminio , Vittima-

rio .

Sil. **N** On partite, non già fermate il piede,

N O degni Sacerdoti; Ecco Silvino

Vittima volontaria; è Vittimario

Prendilo, se conviene ,

A mè solo il morir; non già l'amico.

Così chiede la legge ; e così'l Nume

Con l'error mio mi stringe ; e' ancor la legg

De la santa Amicitia, e'l gran Decreto

Del libero voler; che ancor soggiace

Con la vita à l'amico. O' amico fido,

Ah che troppo in te miro, ah troppo i veggio,

Liberal di te stesso, oimè la vita

Con la Morte pur cangi, hor per l'amico?

Che far per tè debb'io? Non sò s'io debba

In così estremo punto

Bramar

*Bramar per legge de la Dea la Morte;
O per legge d'amico amar la vita.*

Off. *O' santo Nume, hor come al nostro male
Già pietoso prunedì;
Prendilo, o Vittimario, e con la benda
Coprilo, come Reo; per ricondurlo
Come vittima al Tempio
A purgarlo nel fonte.*

Filop. *In quello oscuro carcer di mia mano
Gli ho purgati ambedue,
Innanzi, ch'egli fuggitiuo errasse.*

Tal. *O' dolcissimo amico; ah che pensai
Miser serbarti in vita
Io che morir per legge non douea;
Mà se tu brami ancora
La salute d'Ermilla, e la sua vita,
Fuggi'l morir col mio morir, ch'io stimo
Glorioso il morir, vita immortale
Morire in grembo degli honor, fedele,
Per l'amico pur fido.*

Sil. *Debb'io morire, altri non già, Talarco,
Caro amico fedel; così la Dea
Hà prescritto nel Cielo; e tu viuendo
Vittorioso haurai trionfatore,
Già sopra ogn'altro amico
Sul Campidoglio degli honor la palma.
Hor voi cari Ministri
Preparate la scure, ecconvi'l collo.*

Off. *Senza maggior indugio
Incominciamo; è ogn'uno
Faccia corona intorno
Ala vittima, à l'ara, à le mie voci.
Hor porgetemi l'Vrna
Del'acqua christallina, onde si purghi
L'una,*

134 Atto Quinto

*L'una, e l'altra in un punto,
Mentre, che le mie man lauando io purgo,
E queste frondi aspergo.*

Cho. S. Ecco l'Vrna ripiena.

Filop. Prendi grande Ossimandro.

Off. Spargetemi deuoti

Le mani, innanzi al cominciar del'opre.

Filop. Si obedisca il tuo cenno.

Cho. C. Con queste pure stille

Del comun pianto miste,

*Con quelle man si purghi, e questa, e quella
D'ogni sordida macchia, empia, rubella.*

Off. Deh recatemi ancora,

*E la Mirra, e gli Incensi, e parte intanto
Di quelle spighe, e frondi; che le tempie
Cingono ad ambe due: Ripiglia insieme
Vittimario le forbici; e recidi*

*Quella parte de' crini a l'uno, à l'altro,
Che sù la fronte ondeggia, e unitamente
Accendeli su l'Ara.*

Vitt. Ecco de l'uno, e l'altro

*il tristo crin reciso, e insiem' unito
Con gli Incensi fumante.*

Cho. C. Questi odorati Incensi,

Con gli accessi sospiri.

Riceni ò santa Dea de' nostri peccati.

Con i prieghi de l'alma i puri affetti.

Off. Recate qui col vino

Quell'altro Vaso ancora. **Filop.** Eccolo pure.

Off. Prendi degno Ministro, e i capi bagna,

Doue recisa fù la trista chioma,

Et indi ancor deuoto

Spargi tutto il terren. Recate ancora

Quella farina, ch'io di propria mano

*Ne cingerò l'Altare, e'l foco interno,
Suffumigando l'aria ;*

Filop. *Ecco già sparso in quella parte il crine;
E pur bagnato il suolo.*

Off. *Mostrati o Dea propizia à nostri Altari,
Riuerenti riceui hor questi odori.*

Cho.C. *Propitio à nostri Altari
Mostrati o santo Nume,
Placa il furore, e in un seconda i campi,
Vibra d'alta pietate accesi lampi.*

Off. *Riponete i Coltelli, e quelle Scuri
Dele Vittime in seno,
E sia per vero pegno
De la futura Morte. Ecco finite
Le già pie Ceremonie ; altro non resta.
Hor ripiglia i coltelli, e di tua mano
Lor porrai ne la gola. Vitt. Eccomi accinto
Recate qui Ministri la Patere
Dele Vittime à canto, accioche' l sangue,
Senza versarne stilla
Si custodisca al Nume.*

Chor.S. *E voi sorelle
Innuocate col canto
Il perdono, e l'aiuto.*

Cho.C. *Gira pietoso il ciglio,
O Nume de' viuenti,
Cerere altera à sì pietosi accenti ;
Ecco il Garzon, che mentre il colpo attende,
Sangue per sangue volontario rende.*

Vitt. *Poich'altro più non resta, eccomi'l colpo.*

Sil. *Ferma caro Ministro;
Horche de la mia vita
Sono l'hore, e i momenti
Giunti al varco di Morte;*

*Lascio nel tuo bel sen romita, e sola
(O mia dolente Ninfa)
L'anima vagabonda,
Sol per rivedirti in Morte
Gli orror dela mia morte.*

*Ti lascio amico fido,
Non già l'alma infelice,
Ch'è dela bella Ermilla; ma del' alma
Il cor Reggia fedele;
Viui in grembo à gli honori, e fra il tuo amor
Volo di eterna Fama, è in ogni lido
Tromba di eterno grido.*

Erm. *Et io ben degno Padre,
Se pur' empio destin mi induce à morte,
Già non debb'io morire
Di vergognosa morte;
S'io già credei ingannato
Sotto finta apparenza un finto volto,
Con dolce inganno, e pur con dolce invito
Da beltà traditrice io fui tradito*

Off. *Oimè figlio infelice
Per rigor' de la legge
Contra tè; contra mè mostrarmi io debbo
Ala Dea giusto, e fido,*

Erm. *Ahi troppo dura legge,
Que non hà ragion loco, ne legge
Di ragione, ò di senso. Hor dunque, ahi morte,
Padre prendo da tè l'ultimo à Dio.*

Off. *Vittimario prepara hora il coltello,
Mentre le Ninfe Cacciatrici, e meste
Già si accordano al canto.*

Cho. C. *Gira pietoso il ciglio
O Nume de' vincenti
Cerere altera à sì pietosi accenti,*

*Ecco il Garzon, che mentre il colpo attende,
Sangue per sangue volontario rende*

SCENA SETTIMA.

Cocalo , Polimarco , Ofsim. Filopan.
Choro di Sac. Choro cant. Filoman-
te, Siluino, Erminio, Rifeo, Talarco,
Vittimario , Clori .

Filo. **F**ermate, ò rei Miniſtri, e gli è ben dritto,
Che'l voler dela Dea ſi adèpia, è inſieme
Il rigor dela legge. Hor qual vegg'io
Conſacrare à la Dea
Vittima ingiuſta, e vana?

Off. O' degli Dei nemico,
Perchè fiero interrompi
Il voler del gran Nume? e ne profani
Il ſacrificio pio?

Filo. Per honor dela Dea, per tuo diſnore',
Innanzi, che innocente, ò pur nocente
Si ſparga il triſto ſangue, à te ne vengo
A chieder la cagion dela lor morte .

Off. A te , come nemico
Nulla cale il ſaperlo, eſſendo a tutti
Maniſeſta la colpa .

Filo. Nemico sì, mà pur zelante amico
Del ben comune. O' Polimarco, ò Cocalo ,
Vdite qui ſu'l Tribunal di morte
Ciò che Rifeo diſcioglie hora dal petto
Tra anniluppato Arcani, onde ſi miri

Col

Col finto il ver, col tradimento il giusto.

Coc. *Che prodigi di Morte, e infausti auguri*

Pol. *Tristi auguri di Morte*

*Veggio gran Duce, s'ogni cosa io miro,
E fraudolente, e vana.*

Coc. *Che vanità? che fraude? ah Polimarco,
E' sentenza del Ciel; de la gran Dea
Il giusto, antico sdegno.*

Rif. *Temprate l'ire o Duci,*

Per accenderui à tempo, e prender l'armi

Riserbate gli orgogli,

Hor mentre qui si attende

Con la pace l'acquisto del gran figlio

Di Polimarco; à me conuien mostrarui

La verità nascosta,

Filo. *E se tu ancora o Cocalo, pietoso*

Libero à me concedi il mio Siluino,

Io pure in cambio la tua bella Ermilla

Tirerò da sì mortale morbo

Senza indugio guarita.

Coc. *Mal si contrasta col voler' del Cielo,*

Se per voler del Ciel Siluino more,

E per giusta sentenza:

Se tu d' Ermilla il vero hora mi mostri,

Sarà caro à la Dea, la selua tutta

Ti sarà tributaria;

Ma sappi pur, che già conuiene intanto,

Ch' Erminio moia, e tu come nemico

Distruggitor del Tempio, e del gran Numi,

Quella fede, che apporti,

A noi nulla fa fede.

Filo. *Il Reo non già, la verità fa fede.*

Siluino, che moia è già voler del Cielo,

Io ben' il veggio, e già conuien morire.

Ma venga hor qui la già dolente Ermilla .

Coc. Andate tutti ò Sacerdoti al Tempio ,
E riportate quì la trista Ermilla.

Filo. Andate tutti con allegro volto
Prima sul' Monte à ritrouare Ermosilo
De le cose più occulte alto Ministro,
E mio fido Custode; che mentr' io
Venni veloce al sacrificio, e ratto
Per l' amato Siluin, volli, che intanto
Egli in mio nome, e de la Regia tutta
Di Pluton' innuocando il regio aiuto ,
Risnasse colà la bella Ermilla .

Cho. *S. Andiam senza dimora.*

Rif. La verità gran Duce, hora ch'io dico
Di mostrarti nascosta, è per salute
Di tè, di tutti, ancor di Polimareo .
E per trionfo dela Pace, e n'sieme
Per honor dela Dea; ancor ch'io sia
De la Dea fier nemico; se chiedendo
Pietà, spero il perdono.

Coc. O' ben miseri noi,
Come sarà giamai questa salute?
Se giùto à morte il tristo Erminio hor us ggiot

Pol. Dunque Erminio è' l' suo nome?

Coc. Erminio sì, già nostra antica preda.

Off. Oimè miser, che sento?

Pol. Oimè miser, che miro? e che pur' odor
Questi che giace al Sacrificio accolto
Dunque' l' mio proprio figlio?

Rif. Questo è' l' punto gran Duce;
Ferma, deh ferma alquanto
Il tuo ingordo desir,
C' hora vedrai la verità nascosta,
Quant'io prima comprenda,

Quel

Quel che nel cor mi scoppia.

*Dimmi gran Duce Cocalo, deh dimmi,
Allhor che tu vittorioso in arme
Dal mar di Libia riportasti'l figlio
Di Polimarco, non era egli in seno
Dela Nutrice à la sua Madre appresso?
E quindi doppo ad Ossimandro in cura
Per nutrirlo il donasti?*

Coc. *Quanto tu narri è manifesto, e chiaro.*

Rif. *Ossimandro, tû come putativo
Padre di quel fanciul, dimmi non l'hai
In grembo a la Nutrice custodito
Sin da quel tempo con paterno amore?*

Off. *Il sen dela Nutrice
È stata dolce cuna, e letto, e latte
Al gradito fanciullo;*

*L'huomo non già, la Donna intutto deue
Con femminili scherzi
Lattare i figli, essendo quella nata
Per riparo del'huomo, e l'huomo in tutte
Ad alte cure intento.*

Rif. *Dunque come sei tû non vero Padre;
E quel non proprio figlio; così appunto
Non è vero il tuo amore; e non è vero
Questi del grande Polimarco il figlio.*

Off. *Ah temerario, e forsennato ardire.*

Rif. *Hor conuien ch'io rineli
Quello che a voi si asconde;
Ah, ch'è pur vero; Vdite tutti, udite
Picciol bambino vn tempo,
Alhor nomato Erminio
Da'miei Ciclopi in fasce
Per disnor d'Ossimandro
Fù rapito, e sul monte à me portato*

Come

Come gradito pegno
 Dato da le tue mani ad Ossimandro
 Per nutrirlo; e già volli ancora io fiero
 Fieramente sbranar di propria mano.
 Ma dato il giusto sdegno
 Del mio ferino petto alhora in parte
 Già loco à la pietate,
 Benchè non mai fu meco
 alcuna stilla di pietà nel seno,
 Feci, che ne la Valle più vicina,
 O in un antro solingo
 Si gittasse in un Cesto, e ciò fu fatto;
 Come, dunque si ordisco, o Duci altieri
 Hor tanto inganno al vostro nome? al Numes
 Hor perche quegli è morto,
 E questi, e'l vano, e'l già mentito Erminio,
 Dunque non è quel Libico fanciullo:
 Se di Libia non è questi quel Pigno;
 Dunque non è di Polimarco il figlio;
 E se questi non è suo proprio figlio;
 Dunque non è de la tua mano, o Duce
 Ricca preda, e trionfo;
 E se questi non è l'antica preda,
 Dunque, è vana follia sperar la pace;
 Se pur finta, e mentita è questa pace,
 Dunque l'inganno è manifesto, e chiaro:
 Se l'Inganno precorre, e'l tutto Impera,
 Dunque, è Ragion di prender l'armi, o Duce
 Per vendicar l'ingiuria; e del tuo figlio
 La disperata morte.

Ab cieco vaneggiar del Mondo insano,
 Defraudato sei tu gran Duce, e pure
 Defraudata la Dea, con Polimarco,
 Defraudata la Selva s

Pol. *Che sintomi di Morte io sento, ò Cieli?*

Coc. *Miserabile historia;*

*Altro non resta al mio dolor, che Morte;
Che rispondi Ossimandro?*

Oss. *Nulla Signor, solo che questa belua
Della Città, del Tempio, anzi di tutti,
È apportatrice di ruine, e danni.*

Coc. *Hor si vedrà la verità, e l'inganno.*

Filo. *Fermate, oimè, ch'io sento*

*Sorgere dal petto mio nembro di duolo,
E correr per le vene
Col tremore, e'l terrore.*

*Rifeo rispondi, deh in qual tempo, e quãdo
Fù da forti Ciclopi*

Questa rapina? & in qual parte? e done?

Rif. *Circa trè lustri, e mezzo*

*Nella Valle di Dafni, & lui à quello
Fù già tomba, e sepolcro.*

Filo. *Alti prodigi, alti misteri eterni*

*Degli alti Numi, alti e superni Arcani,
Ecco chiarito il tutto, altro non chieggio;
Polimarco, gran Cocalo, voi tutti,
Vdivete da me senza dimora
Hoggi marauigliosi alti stupori.*

*Venghino dunque ò Duce in questo punto
Le ricche fasce, onde il tronaisti inuolto,
Che da quelle vedrasse
Quanto Rifeo ne adduce; e se qui giace,
O pur menzogna, ò verità nascosta.*

Coc. *Per trofeo del' acquisto, e per memoria*

*Del vincitor trà le più degne spoglie
Feci, che hauesser loco;
Ossimandro, deh spiega
Quelle libiche fasce*

Del già dolente Erminio.

Signor quelle dal Tempo

Sono poste in oblio, lacere affatto,

E disperse, e smarrite.

c. Ah malcanto voler, cieco desir

D'ardor, di gloria, e de' passati honori

A' secoli futuri,

Gli indici, e veri segni, e graui errori

De la tua infida man, sono à noi tutti

E manifesti, e chiari ;

Ah come mi nascondi

Quella fede, ch'io debbo à Polimarco

Prestar del proprio figlio?

I. Non giouan l' alte spoglie, e l' auree fasce ,

S'egli è pur giunto vittima al' Altare.

. Mirate dunque, ò Sacerdoti, ò Duci,

Mirate hor questa fascia

Di serica testura;

Eccola ch'io la scioglio, hora qui sotto,

Mentre per sorte hora ne stringo il seno.

II. Ah funebre memoria, ecco le tele

Arate in varij solchi da la mano

De la misera moglie in bel lauoro;

Oimè come non moro ?

if. Ah merauiglia, queste son le fasce

Del lattante bambino .

ff. Morte, perchè ritardi?

oc. Marauiglioso, e strano caso io miro,

Anch'io le riconosco ;

Questi dunque non è per quanto io scorgo

Il libico Garzon, egli è pur vero.

ol. Ne pur questi'l mio figlio; egli è già morto,

Ah tradimento, ah traditor nemico ;

Ahi mal peggio di morte;

Hor

*Hor dou'egli si asconde? oime temea
La Morte in questa Vittima innocente,
Et hora innanzi al suo morir la Morte
Sento del proprio figlio.*

Coc. *Riconosci Ossimandro, hor quelle fasce?*

Oss. *Le riconosco sì, ma sappi ò Duce,
(Come cred'io) da fier Ciclopi sono
E furate, e smarrite.*

Coc. *Miseri noi, misera Selua, ah Ciel!
Ferma gran Polimarco, hor mi rammenta
Che alhora quando egli fù preso in seno
De la Nutrice, fù percosso, e tocco
Nel braccio destro, e tutto acceso intorno
D'empio furor d'accesa polve a morte:
Che risanato doppio,
Restò nel proprio loco
Il vestigio funebre,
E di piaga mortal la Cicatrice,
C'hora farà sì cara fede à tutti
Del vero figlio Erminio.*

Vittimario: Ministri

*Disnudate l'un l'altro, e si rimiri
Quella parte del braccio in tutto offesa;
Mentre il colpo mortal misero attende.*

Pol. *Vedrò pur'io su la sinistra poppa
Nere e picciole stille in picciol quadro,
Ch'egli portò dal sen materno, & anco
La rubiconda chioma.*

Vitt. *Deh miratelo tutti*

Coc. *Oimè dura sentenza;*

Mortal riconoscenza;

*Qui non si vede in questa, ò in altra parte
Macchia, ò vestigio alcun di Cicatrice.*

Pol. *Nè pure alcuna stilla*

la poppa , ò nel seno ,
l biondo crine à gli occhi miei l'addita ,
che chiaro mi auueggio hor de l' Inganno.
li è miseri noi
manifesto l' Inganno ; e defraudato
on l' honor della Dea , l' honor di tutti .
irate , ecco mirate
innanzi al suo morire il mio Siluino .
' stupor ' , ò miracol non mai inteso ,
veggo la Cicatrice , ah pur la veggio .
t io le nere stille
ra questo caldo sangue , e ancora io miro
a rubiconda chioma .
Questi dunque è di Libia il vero Erminio?
e manifesti segni in quegli'io miro ,
hor del mio proprio figlio ;
Come sia ver giamai
esser' ò Filomante
Tuo vero Figlio ? e in un mio proprio Figliò ?
Che nouo , e strano Caso ?
Fuor d' ogni mia credenza ?
Abbraccial Polimarco , hor mentre anch' io
L'abbraccio , come a' noi gemino figlio ;
Quanto Rifeo ne accenna , è vero , ò Duce ;
Ne la Valle di Dafni
Hà già tre lustri , e mezzo
L'hò ritrouato in fasce , e' n queste fasce
Doue il precipitaro i fier Ciclopi ;
Ond' io , che' l ritrouai trà quelle selue
Siluin per nome alhor lo richiamai .
Oime parte di me , figlio , più cara ;
Come , come ti miro , e ti ritrouo
Vittima , à Morte giunto à pie de l' ara ?
Oimè misero à morte , e senza aita

*Ritrouo hor nuouo padre? oimè voi dunque
Siete il mio proprio padre? , se per padre.
Altri non riconosco
Che'l fiero Filomante?
Fiero chiam'io, dela mia fiera Morte
Prima causa e radice.*

Fil. *E Polimarco. & io gemini padri
Siamo di tè Siluin' gemino figlio;
Egli nel' aluo tuo materno, il seme
Ti diede; e'l Ciel lo spirto; & io che in fasce
T'hò ritrouato, ancora
Dale viscere mie dal proprio amore
Sei rinato qual figlio; io come padre
Stato son sempre teco, e sono, e voglio
Hauer' nome di padre.*

Sil. *Oimè infelice,
Dunque, com' hor non sei tu vero padre,
Et io non proprio figlio,
M'hai priuato di vita col priuar mi
De la mia bella Ermilla.*

Fil. *Hor hor, vedrai
Veri effetti Siluin di vero padre;
Ecco la bella Ermilla.*



SCENA OTTAVA.

Ermilla , Clori , Cocalo , Polimarco ;
Filopantro , Ossimandro ; Filo-
mante , Siluino , Talarco ,
Choro di Sacerd. Cho-
ro Cant.

Clo. **G** *Ran Duce, Sacerdoti ,
Sacrate Piante, inanimate Pietre,
Che à sì duro spettacolo, e dolente
Piangeste un tempo, hor di allegrezza pieni
Spargete, homai. spargete
Lagrima di contento;
Ecco la bella Ermilla
Ritornata à la luce, ecco risorta
Cò sensi la Ragione, e le Potenze
De la lingua concordi à l'Intelletto .*

ilo. *Ermilla, hor mira in giro, e snoda il nodo
Dela tremante lingua, e chiaro mostra,
Qual sia del mio valor la forza, e l'opra.*

rmil. *Io pur'apro infelice
I limpid'occhi à la diurna luce
Hor da sì lungo sonno e la fauella
Da quel balbo ululato, e taciturno
Snodo in distinte note ?*

Coc. *Merauiglioso effetto.*

Pol. *Miracolosa mano.*

Filop. *O' merauiglia.*

rmil. *Ah qu' il vegg'io d'intorno
Torma d'alti Pastori, e Sacerdoti?
Io son desta non dormo; egli è pur vero.*

Sil. *Anima mia , che miro ?*

Hor ch'io debbo morir ritorni in vita ?

Clo. *Alti stupor' della gran Dea ; Sentite ,
Mentre che al sacrificio tutti uniti
Voi drizzaste il camin ; Dolente Ermilla
Errò sul monte , oue il buon saggio Ermosilo
L'accolse col voler di Filemante ;
E con alti susurri
D'incantate parole , e con quell' herbe ,
Raccolte a l'apparir innanzi al sole
Dela crescente Luna ;
La risanò repente ; e quindi lieta
Discesa al sacro Tempio
A render gratie , à riverire il Nume ,
Mentre deuota , e prona innanzi à lui
Si chinava , chiedendo ,
E perdono , e pietate ;
Vidi (ah! gran marauiglia)
Spiccarsi la gran Dea le man dal grembo ;
E con quella ghirlanda , che teneua
In braccio , alhor' ne cinse il biondo crine
Dela ben degna Ermilla ; anzi chiedendo
Da l'Oracol l'aiuto , egli rispose ,
Ch'ella fregiasse il sen con quello sangue ,
Quasi sacrata porpora gradita ,
Che fregiò il suolo del sacro Tempio .*

Coc. *Ahi qual sangue , è pur questo , hor che la Dea
Chiede ? forse ancor chiedo à la vendetta
L'altrui sangue sù l'Ara ?*

Filop. *Ah sacerdoti , ò altieri duci ; ah forse
Voi siete orbati , e priui
De la Ragion non sol , ma di quel Lume
Che ne la Notte degli oscuri sensi
L'intelletto rischiara ?*

A pietà

*Aprite hor gli occhi aprite , e penetrando
Oue non giunge occhio mortal , che meco
Vedrete hor quella pura
Verità , che si asconde .
A me come de' Numi
Interprete fedele
Et Augure fatidico , conuiene
Snodar de' sensi auviluppati il nodo .
La legge de' gli Dei , sempre dipenda
Da la libera voglia ,
E santi lor responsi , e dal' interna
Degli Oracoli Arcani .
Siluin dunque per legge
E voler dela Dea degno è di Morte ;
Come Reo portator' d' alte ruine ,
Sacrilego , profan , come uccisor
De' Cignai , de la pianta , che sgorgando
Sangue dal fianco , pur gridò vendetta ;
Onde noi tutti obediienti , e promi
Dalla bocca verace
Del' Oracolo sacro ,
Preso aiuto , e consiglio ;
Rispose in queste note
Sangue per sangue à si gran fallo renda
Quella man , che mi offese , mi difenda ,
Abi chi cieco non vede , hor quella mano
Homicida , che offese , hà pur difeso
Il simulacro del gran Nume , e' l Tempio ;
E pur sangue per sangue
Dal sen spargendo , hà già pagato il fallo .
Anzi per premio si conceda , e doni
Rispose alhor più pronto
La Ninfa per Isposa
A cui da l' alta man de la gran Dea*

150 Atto Quinto

Saran cinte le tempie

*Dela fiorita, e propria sua ghirlanda;
Ecco dunque la Ninfa, Ermilla è dessa,
Coronata per man' hoggi del Nume
Destinata in Isposa al bel Siluino:
il sangue, con che vuole anco la Dea,
Che ne fregiasse il sen la bella Ermilla,
E'l gradito Siluin suo fregio, e sposo.*

*Erminio pure cui credette Ninfa
Nel sacro Tempio, e ancora il bel Talarco,
Ch'è stato al bel Siluin fidata scorta
(Mentre da loro ogni lor colpa pende)
Perdonando la Dea*

*L'accoglie, se ne'l ciglio
Mostra estinto lo sdegno, e'n grembo al viso
Lieto festeggia il volto;*

*Portando prima in sacrificio pio
Sangue d'Agno innocente in su l'Altare,
Innanzi al suo gran Simulacro al Tempio.*

*Ecco compito il sogno, hor d'Ossimandro
Mentre ch'ei vidde a l'apparir' del Alba
Arder' il sacro Tempio, e quindi'l Nume
Col santopiè calcar le vive fiamme;
Ecco il gran Serpe di Siluin guerriero,
Che tra gli incendi col suo proprio sangue
Tinse il sacro Terreno.*

*Mirate pure intorno
Verdeggiar le campagne,
Intempestine à la stagion nemica,
Produr maturi frutti, e dolci pomi;
Ogni Arbuslo, ogni Stelo, ogni Arboscello.*

*Ecco ondeggiare, e biondeggiar le biade,
Hor di spiche mature,
Dar certo segno al mondo*

Dela

Scena Ottava. 151

*Dela bramata pioggia. Hor che veggio?
Ecco, che lieto scioglie
Ne l'aria salutifera, e serena
Grauido, e puro Nembo
D'acque feconde in piu minute stille .*

*Coc. O' bontade, o' Pietade,
Sento trarmi dal cor stille di gioia .*

Pol. Che pioggia mista di dolcezza interna?

Off. Che Nembo di contento?

*ilo. Meraviglie inaudite; ah che pur sento
Sorgere dal petto mio l'acque stillanti
Di lucida allegrezza.*

*Chor. C. Commoui o' santo Nume
Pietoso il Cielo, e' in vn dilegua il ghiaccio
Dal petto, e smorza senza alcun bisogno
Con pioggia di pietà l'acceso sdegno.*

*ilop. Ecco, che s'apre il Cielo; o' meraviglia,
Non sol d'acque feconde,
Che le campagne inonda;
Ma scender miro ancora (ah non vaneggio)
Di spiche una ghirlanda,
Che cinge il crin di sì fedele amante;
Che si aspetta o' gran Duci?
O' Sacerdoti altieri? Ecco la Ninfa
Destinata in Isposa. Ecco lo Sposo;
Deh rimirate intorno hor dela Dea
Mille pietosi affetti, e' l suo gran sdegno
Affatto estinto, e' l tutto in trono assiso .
Hor si rallegra, e ride .*

*ilo. Ossimandro, voi tutti Sacerdoti
Snodate il bel Siluino .*

Coc. Ah non più già Siluin, mà vero Erminio;

*Pol. Non già Erminio, non già, ma ver Licanaro;
E mio lib:co figlio.*

Coc. O' dolcezza, ò contento, ò noi felici,
 Riuestitegli il seno, e con Ermilla
 Verrà nosco nel Tempio à render grazie,
 Prima al gran Nume, e doppo à consacrare
 Queste bramate nozze,
 D'altre Vittime; e insieme
 Deh riuestite ancora à l'altro il seno.

Pol. Che impensata allegrezza?

Coc. Qual difesa Ossimandro, e quale schermo,
 In così fiera, e manifesta colpa
 Riportarai infelice?
 Ah, che pure il tuo inganno
 Turba le nostre gioie.

Oss. Fido sempre, gran Duce
 Stato sono à la Selua; à tutti, al Nume;
 Anzi deuoto, e senza colpa alcuna
 Col mio saldo volere. Hor ti riuelo
 La mia colpa, se pur nome di colpa
 Può hauere un puro, e ben' acceso amore!
 Sappi dunque, che in fasce egli lattante,
 Fù da fieri Ciclopi, empì nemici
 Furato in guisa, ch'io il credetti estinto:
 Ond'io stesso da mè stesso in un punto
 Preso aiuto, e consiglio. Indi disposti
 Celar la morte à tutti, conoscendo
 Da la vita di lui nascer la pace
 Con Polimarco, e ancor di tutti noi
 La quiete, e la vita;
 E feci all'hora, accorto,
 Ch'ogn' un fermo credesse,
 Ch'ei fosse viuo, e solo morto in fasce
 Il figliastro Florindo, il quale in loco
 Del già Libico Erminio all'hor riposi
 A la Nutrica in grembo; onde crescendo

Felice.

*Felicamente, ogn'un lo crede, e mira
Per quel Libico Erminio. Hor qual peccato
Nascer può mai da sì fedele amore?*

*Coc. O' Verità nascosta,
Come, come da l'ombre hora risorgi
In un vaga, e ridente; ah Polimarco
Altro à noi non si asconde, il tutto è chiaro.*

*Pol. Pure da l'amarezza, o Duce io miro
Del nemico Risco, di Filomante
Stillare il dolce miele.*

*Coc. Egli è pur vero. Hor dunque alto Ossimandro
Questi è'l morto Florindo?*

*Off. Ancor fratello
De la ben degna Clori, insieme nati
Ambo da un seme, e da un'istesso ventre.*

*Pol. Hor dunque Erminio io più non son? che sento?
Mà il già morto Florindo? oime pur' hoggi
Veggio gli ordin mutar' de la Natura?
Son vivo, e morto? e in un pur morto, e vivo?
C'ha di sesso maschil feminea forma?
Chi di forma mentita un vero nome?
Chi di finta sembianza un vero amore?
Chi di ferma speranza un falso bene?*

*Clo. Piangi Florindo? oime tu piangit ah folle;
Piangere, e sospirar' debb'io, che mentre
Già credei per l' sposo
Hauerli, e per amante
T'hò ritrovato, oimè contra mia voglia
Incognito fratello.*

*Ermin. Così dispone il Ciel dolce mia Clori,
E gradita sorella.*

*Filop. In questo lieto giorno, o altieri Duci
Ch'ogni cosa rimiro
Hor già lieta, e ridente; egli è ben degno*

*Con queste nozze de la bella Ermilla
Trionfator, Trionfatrici altere,
Con le Ninfe cantanti andate al Tempio
Co' noui Sacrifici, e co' Ciclopi,
A riuere il Nome: e tutti insieme
A render gratie, ad impetrar' per dono.*

Coc. *A mè lice librar' prima gli affetti,
E l'offese, e le colpe, e unir' concordi
I discordi voler di tutti noi.*

*Polimarco, tù meco
Verrai deuoto a riformar la pace;
Abbraccia dunque, abbraccia
Il bramato Licandro,
Nostro gemino figlio*

Pol. *O' figlio, d' amato figlio,
Ecco che dolcemente
Vn'altra volta hora ti abbraccio e stringo.*

Sil. *Voi, voi dunque, voi siete hora mio padre?
O' padre, o' degno padre; ah che'l mio sangue
Sento bollir ne l'alma
Con filiale affetto.*

Fil. *Figlio pur' io ti abbraccio, se cadendo
In braccio al gran Destino
Ti accolse, e'n questo seno
T'ho nutrito col sangue, e co' sudori
De le lunghe fatiche.*

Sil. *Io pur lieto ti accoglio
Qual vero Padre, se da la tua mano
Tolto dal grembo del Destino à morte
Gia mi serbasti in vita: onde s'io v'io
Nel tuo seno rinato hor per te uiuo.*

Coc. *Prendi la bella Ermilla
Fortanato Licandro, e fregia in giro
Così nobil teatro, e sia felice*

De gli amorosi frutti alto principio.

ic. Ah bramato amor mio, pregio beato
De la mia vita, oimè con la mia vita
Faticato, acquistato, egli è pur vero,
Ch'io ti stringo la man? ch'io già son fatto
Possessor fortunato?

mil. Ah che l'honestà rinuerenza io guardo,
È pur vero ch'io miro
Il mio gradito sposo? il mio Siluino?
Hor trouato Licandro?

OC. Filopantro; Osimandro, Filomante,
E tu grande Rifeo, l'un l'altro affronte
Rasserenate il ciglio; e siate insieme
Nel comune voler' tutti concordi,
Ancor di Polimarco l'odio antico
Con lo sdegno ver noi resti conquiso,
Al grande Filomante
Si doni in premio il Sacerdotio in pegno
Del nostro amore, e del gran Nume altero,
Con caratter di fede,
Con la cura del Tempio. Al gran Rifeo
Sia per segno di pace
Tributaria la Selua,
E di paschi, e di armenti.

A Talarco, & à Clori, e a Florindo
Con le nozze di Ermilla, e di Licandro,
Ancor, ne la Cittade
Si darà grato premio, alta mercede;
A puri affetti, à coniugali amori.

Intanto, o Sacerdoti
Portate l'Ara, e gli opportuni ordigni
Al dègno Sacrificio,
E con ordine, e norma in un' cantando,
Voi belle Ninfe, e liste

*Ci condurrete al Tempio, onde si adempia
Col voler de' la Dea, l'honor di tutti .*

Off. *Santa legge diuina
Di quella gran legislatrice eterna
Cerere , à cui deuoto hora m'inchino ,
Tù ne legbi , e costringi
A riuerrir del tuo gran Nome il Nume ,
Riceui i nostri affetti, e'n tutto sgombra
Da' maligni pensier l'ombre nociue:
L'ordin seguite, e incominciate ò Ninfe,
Al Tempio , al Tempio , al Tempio .*

Chor. Cant. *Ecco ride ogni pendice*

*A le gioie ,
Ecco appare il dì felice ;
Oue Amore
Arde , è accende più d'un core .*

*Ecco scioglie il Ciel sanero
Dal bel grembo
Lieti auspi in pioggia d'oro ,
Onde i sposi
Hanno lieti almi riposi .*

*Ecco pur santo Himeneo ,
Che concorde
Porta in un doppio trofeo ,
E intrecciando Oline , e Palme
Innesta , & arde i Cori, e l'Alme .*

Il fine dell' Atto Quinto ,



**ANNOTATIONI
DEL SIGNOR
NAPOLIONE RICCI**

Secretario dell' Emin.^{mo}

Signor Card.

**BORGHESE.
SOPRA IL LICANDRO
Tragicomedia Pastorale**

DI

GIROLAMO DELLA MANNA
*Accademico Humorista, e Fan-
tastico di Roma; Otioso di
Napoli, e Reacceso
di Palermo.*

All' Illustrissimo Signor

PIETRO DELLA VALLE

Cavaliero Romano, detto il
PELLEGRINO, e Cama-
rierò d' Honore della

TA

S. DI N. S. VRBANO VIII.

1000000

1000000

1000000

1000000

1000000

1000000

1000000

1000000

1000000

1000000

1000000

1000000

1000000

LLVST.^{MO} SIG. MIO,

E PADRONE OSSER.^{MO}



S V L, Natale del mio
 LICANDRO, parmi
 essere apparite, le più
 benigne Stelle, che
 giamai fortunate vi-
 brassero quà giù i loro
 laggi, poiche appena nato da pouero,
 r infesecondo seno, hebbe in queste
 ottissime Accademie tra dorata Cuna
 olce il latte, e tra le fasce delle mie
 arte doppo dal Sig. Naupolione Ricci
 ecretario dell'Eminentiss. Sig. Car-
 inal Borgbese, hebbe parimente di
 erico drappo di ben tessute Annotatio-
 ni ricco ammanto; e con righe d'oro,
 ratte dalle miniere delle più occulte
 Discipline, & artifici poetici fregiato.
 Onde fattomene libero dono. co' loro
 primi vaggiti, mentre al fortunato
 LICANDRO bò dato lieto soggior-
 no sotto L'ALI d'un A Q V I L A
 sen.

senza temer' velenoso Dente d'inuidio
 Serpe, hò voluto ancor' elle fortunate
 nel loro Natale si spatiassero nell'am-
 pio seno d'una delitiosa V ALLE, cin-
 ta di vaghi, e diletteuoli fiori di mille
 Eroiche Virtù dell'animo di V. S. Il-
 lustrissima, e sotto l'aura spirante de'
 suoi fauori; senza temer' fiero liuore
 d'orrida Inuidia, ne gelo di calun-
 nioso Inuerno. Doue fatte chiare, e
 ridenti col mio LICANDRO sù l'ali
 della Fama passeranno con alto, e
 PELLEGRINO volo dal Perso, a
 l'Indo, dou'ella tra barbare schiere
 impugnando l'armi scrisse col nemico
 sangue i suoi già acquittati honori.
 Le riceua dunque V. S. Illustiriss. senza
 deponer l'armi dell'una, e l'altra mano
 per difesa di questo parto, & per segno
 della mia offeruanza. Roma il primo
 Nouembre 1634.

Di V. S. Illustiriss.

Servitore Affettionatiss.

Girolamo della Manna.

AN:

ANNOTATIONI.

Del Sig. Napoleone Ricci Segretario dell'Eminentissimo Sig. Cardinal Borghese sopra alcune Scene del Licandro Tragicomedia del Sig. Girolamo della Manna, delle quali è stato cagione alcun motiuo fatto dal Sig. Bartolomeo Tortolotti assistente, e del Signor Nicola Villani Segretario nell' Accademia de' Signori Humoristi, e del Sig. Gregorio Spada Principe dell' Accademia de' Signori Fantastici, e del Sig. Francesco Massucci censore.

FORTVNATO acquisto hà riputato (Signori Accademici) l'Autore l'esser egli ascritto nel numero de' Signori Humoristi, e Fantastici di Roma, come fortunato chiamosse trà gli Otiosi di Napoli, e Riacefi di Palermo, per esser in queste Accademie l'Idea delle vere eruditioni, e de' più nobili intelletti dell'Italia, doue scôparue sù queste Catedre in glorioso agone con l'arme delle portiche inuentioni, è stato più tosto per combatter contra l'Oblío, per imparare & apprendere i colpi dall'altrui valore, nutrir l'animo della dolcezza delle Dottrine, e castigar l'opere sue sotto la sferza dell'altrui discipline, che per garreggiare con l'altezza de' soggetti. Hà renduto di tutto ciò publica testimonianza col domandare sopra questo suo Drama (conforme anco i decreti dell' Accademia) Giudice severo, che non perdonando a picciola colpa, oprasse cos
con

con amico rigore, ch'egli potesse renderfi riguardeuole à gli occhi de gli huomini letterati, onde rimelsofi volentieri al giuditio del Sig. Torroletti, e del Sig. Villani, nell'vna, e nell'altra lingua, non meno sperimentati, che dotti, e nella Greca ancora, come appare dalla testificatione, che ne fanno alcune opere loro stampate, e dà stamparsi, e confermate doppo dal Sig. Spada, e dal Sig. Malsucci, ha tanto potuto riportare da questi chiari ingegni, che non hanno ildegnato honorarlo tutti con tal fauoreuoli parole. *L'Inuentione della fauola esser nobilissima, e'l nodo ingegnossissimo, ripieno di quelle vaghezze poetiche, e novità, che non sono apportate altroue.*

E questo in quanto alle parti principali dell'Opera. Nella dispositione, e spiegatura di quella hà l'Autore dimostrato a coloro esser in modo ogni cosa vniforme, che hà ben obseruato la dependenza, che hà l'vna dall'altra, ne poter esser l'vna senza l'altra. Hauer fuggito le superfluità, gli Epiteti non significanti, i Sinonimi non operanti, le parole, e particelle radoppiate; hauer tal'hora fatto in alcuni luoghi lussureggiar la penna con traslati detti da Aristotele otiosi, per esser più conueneuole al Drama, che alla Tragedia; nelle narrationi hà seguito la purità, e la candidezza de' buoni, con fuggir il Plebeo, il troppo tenue, e'l troppo basso, e commune, per esser detto Drama ripieno di Pastori nobili, obseruando il Costume, con lasciare l'affettazione, o la turgidezza de' Periodi; Ne gli affetti hà dispiegato la sentenza, secondo Giulio Camillo, nel tratt.
del

e l suo Teatro chiamata concetto , e ciò per
 on apportare quantità di parole insipide , e
 enza spirito ; hà osservato il costume tanto
 oll'antica v'sanza delle feste cereali , quanto
 o'nomi propri Africani , e libici de gl' Inter-
 ocutori (come anco dal Sig. Tortoletti fù os-
 ervato) poichè Polimarco , e Cocalo , Filo-
 antro , & altri pochi in detto intrico sono
 arte dell'Historia portata da Appiano Alef-
 andrino de Bello Illustri , e non imaginati à
 aso . Quegli fù Capitano de Libici , questi
 Sig. in Sicilia di Tetrapoli Città quadripartita
 nelle sponde del monte Etna , doue si finge la
 fauola , l'altro fù Custode del Tempio di Ce-
 ere . Hà preso egli l'anima dall'Historia per
 esser puesto modo (conforme alla mente d'A-
 ristotele) di più pregio che dargliela tutta
 episodica : Hà fatto conoscere gli accidenti
 esser intrecciati in modo , che paion nati dal-
 le viscere della stessa fauola , tutti operanti al-
 lo stesso intrico con la compassione , e l' mira-
 bile vnti insieme.

In quanto all'vltima scena dell'Atto terzo,
 doue Siluino ragiona coll'Echo , così sempli-
 ce , come doppio , col Rosignuolo , e col le-
 piante , acciò che non appaiano i successi , e gli
 auuenimenti , con gli affetti , così in questa , co-
 me in ogn'altra parte deboli , e tirati per for-
 za , hà fatto , che siano fabricati su'l ve. isimile ,
 e l possibile , come instrumenti dell'agnitione
 da quali nalce la marauiglia , *Omnium vero opti-
 ma ex parte rerum agnitio est , à quà videlicet ex
 verisimilibus admiratio ipsa paritur. Aristotele in
 Poet. cap. 13. de Agnitionum specialiter* , del che
 parmi

parmi dar qualche contezza per manifestare la sua intentione, e però giunto Siluino sotto habito di Albina nel colmo delle miserie nell'Atto Terzo, brama morire trà gli affacci che sente de' nemici guerrieri, mà vedendo tranquillarsi ogni rumore, chiede la morte dalle selue, e dalle valli, per lo che nascono qui più nouità non portate forse ancora in Scena da veruno Italiano Poeta, donde si trae il diletto, e l'attentione de gli Spettatori e'l decoro del Teatro. E prima vedendosi deluso dall'Echo semplice, che gli rispose, come da vana voce, chiede aiuto, e consiglio da vn Rosignuolo cantante della selua incantata, ne sodisfatto ancora, e sentendo poco lontano rispondere di nuouo vn'altr'Echo con parole doppie, e di sentimenti equiuoci, s'immerica più nell'amorose passioni, che viene a chieder aiuto, e consiglio al fonte vicino, dove si specchia, & alle piante, vna delle quali rispondendo, conforme al suo antico peccato commesso lo fa internare più nella sua amorosa desperatione. Non mi affaticherò di apportar ragioni circa l'Echo per esserne ripieni i libri di mille essempli, addotto in Scena da molti antichi, e moderni Autori. Con queste due forme d'Echo, semplice, e doppio portato da lui con diletto fuor dell'expectatione d'ogn'vno, caua egli il possibile, e l'verisimile. Il parlar d'Albina col Rosignuolo, e l'attione cauata dall'esempio de' Greci, come Aristofane, & altri, & essa parla, e risponde spinta dalle voci del Rosignuolo, conforme a' suoi strani, e pazzi amori, e secondo quelle

nelle forme amorose, che hauena impresse
 nella mente, e nell'animo per le sue miserie,
 il che nasce anco il possibile, e'l verisimi-
 le: la quale attione, & Episodio tanto è dal-
 l'Autore, e da me stimata, quanto dalla testi-
 ficazione del Signor Tortoletti, e del Signor
 Villani, e da gli altri vien confermata, Cir-
 ca la pianta, che risponde non paia strano,
 essendo quel luogo parte della Selua di Ce-
 re incantata, doue Siluino recise il Tron-
 co, e ne sgorgò il sangue dal fianco, e do-
 ve uccise il Cinghiale. Onde tutte queste
 azioni, & accidenti non possono apporta-
 re altro che diletto, e decoro, e tanto più
 per esser l'opera con quest'attione abbrac-
 ciata dal mondo innanzi all' Impressione:
 tutto questo sia in risposta à quei loro mo-
 ti,

Mà conuiemmi dir' ancora, che l'Autore
 manda fuora questa sua fatica per sodisfatto-
 re (com'egli dice) di se stesso, e de gli amici,
 come anco è fama, per compiacimento del-
 la sua Sicilia, doue egli col volo d'Aquila,
 col canto di Cigno gira armonioso il Cielo
 della gloria, ad onta d'alcune stridole Cica-
 de, e non già per mendicar falso grido, come
 altri suole, e vestirsi dell'altrui spoglie, ò nu-
 tirsi dell'altrui fatiche, e sudori, perciò che
 e' suoi Componimenti nel proprio Idioma
 meritose ne alcuni Poeti dell'Italia, altri posti
 in musica, altri trasportati nella lingua Franze-
 se, hanno aggiunto pregio alla sua penna, e ri-
 eunto quel grado, che hanno nella lor pro-
 pria fauella.

E per.

E perchè debbo anch'io sodisfare à me stesso, parmi conueneuole ragionare in parte di quest' opera , per dimostrare alcuni artifici poetici , eruditioni , & innestamenti sopra quella . Mi fermerò alquanto nell' Atto primo con alcune Annotationi , per esser quello Base e fondamento di tutta la fabrica Poetica. Negli Atti di mezzo, come tutti Episodici, e nel quinto doue stà la solutione e l'Esodo , toccherò breuemente , gli artifici poetici , e l'Imitationi tratte così da gli antichi Greci, come da i latini col nodo , Peripetia, & Agnitione, con forme all'arte Poetica, per riparo della Calunnia .

Prima Scena dell' Atto primo .

INcomincia questa prima Scena dà Siluino sotto nome d'Albina , come persona propria, e principale dell'opera , e per introductione, & aprimento della fauola , come primo filo dell'intrico . S'auuolupa questa ne gli atti di mezzo , con alcuni Episodi , per venire poi à sciogliersi nel fine coll'Agnitione , essendo Siluino riconosciuto per Licandro libico, figlio del Capitan Polimarco , e con la Peripetia , con la mutation della fortuna, e venendo a stabilir le nozze con la Ninfa Ermilla, figlia del Sig. della Selua , per mezzo delle quali si forma la pace trà Tetrapoli , e i libici ; Questo è tutto il neruo dell'Historia , e fa consapevole gli spettatori , e dimostra, non esser Ninfa , ma il giouinetto Siluino, che fuggito dal Padre Filomante Mago , e tenuto da tutti per morto viene

ne alle feste Cereali, per disturbare le nozze della sua cruda Ninfa, la quale hauea se-
fede di Matrimonio, per non finir la vita
così dura sofferenza. In tutto quest'Atto
mo dunque si fa chiaro l'argomento in di-
ti colloquii, ò vero Scene per via delle
sone primarie, e questa prima parte è detta
ologo fino alla venuta del Choro, nella
le, ò in altro luogo di essa si fa quell'apri-
nto della fauola, ò tutto in vn tratto dalle
le persone, ò per lo più dà diuerse in distin-
colloquii, come nell' Ifigenia d'Euripide,
parte ne fa la stessa Ifigenia, parlando tra se
a, adempiendo parte della fauola, segue il
anente Oreste con Pilade dando inditio
l'altra parte di quella. Colloquio è quel-
che noi chiamamo scena, come insegna
fiandro Piccolomini sopra la Poetica d'A-
otele part. 64. E vuol egli che si dicano col-
lij per tor via l'equiuocatione di questa parola
a, per la quale i latini, & i Greci intendono
o quel luogo dell'apparato, doue recitano gl'Hi-
oni. Tutto questo primo atto dunque espo-
la costitutione della fauola, attaccata con
ni Episodi, e questo vien detto da Aristote-
ologo, per cotrispondere al quinto, che in-
duce la solutione, e l'Elodo. Così l'Auto-
d imitatione d'Euripide in distinti colloquii
e la fauola, e l'introduktione del fatto in
sto primo Atto, & è tutto tragico, rispetto
l persona, & à gli affetti lagrimosi d'aman-
Haue anco parte del Comico, per inco-
ciar con vaghezze poetiche, diletteuoli
slati, e con metafore che dilettono gli
animi

animi degli spettatori . E perciò

Aure vezzose , e lieni .

Parla poeticamente cò l'Aure matutine, e chiama, vezzose, per voler dimostrare esse l'Aure cagionatrici di dilette, e di piaceuolezze: e forse ad imitatione di Catullo, che le chiama gioconde .

Ad seipsum de aduentu Veris .

Iam Verè gelidos refert tepores ,

Iam celi furor aquinoctialis

Incundis Zefiri fiescit Auris,

O pure ad imitatione d'altri . che l'hanno chiamate dolci, grate, e diletteuoli, per appartenere anch'egli vn'attributo loro, che gli conuenisse con molta proprietà, poiche chiamandole vezzose allude all'aspetto che vien dato nelle loro imagini . Furono l'aure dipinte fanciulle, piaceuoli, con capelli biondi sparsi all'aria con leggiadro acconciamento di volto alquanto grasso, mà bello à meraviglia: onde mi pare che si descriua così bella lor natura, e che hà l'Autore dimostrato in questo, come in ogn' altra sua cosa, il suo buon giuditio, anzi dirò hauer egli gareggiato co' li migliori, hauendo saputo arriuare a scoprire la natura della cosa forse meglio d'ogn'altro .

Dolce la chiama Virg. nel lib. 4 . della Georg.

Dulcis compositis spirabat erinibus aura .

Imitato dal Petrarca in vna festina .

Là ver l'Aurora , che sì dolce l'Aura

Al tempo nuouo suol mouer i fiori .

Mà questo, e tutti gli altri attributi loro dati,

i non esprimono altro, che alcun'effetto particolare dell'Aura; ma dicendosi vezzosa, dimostra la causa, poichè hauendo essa la natura tale non è gran fatto, che gli effetti non proportionati alla lor causa, e natura, e li cagiona. Soggiunge lieui per dimostrare, esser l'Aura vn soaue venticello, o spirito me vuole Suida, che soffiando va mouendo leggiermente & è questo detto à differenza gli altri venti, poichè essendo il vento vn re agitato. *August. de Quant. An: nihil aliud nrm quam istum aerem commotum ac agitant esse sentimus.* Vuol dimostrare che l'Aura non è ogni vento, dice, lieui, per dire, che vn certo venticello piaceuole. *Et imitò Ouidio, lib. 1. Met. & lentis impulsos retro dabat aura capillos.* E Lucretio lib. 1.

Ac contra tenues expromunt aeris Auras. È perche l'Autore ben intese che l'Aura non è altro che vn'Aere commosso, fa, che Siluino, parli con l'Aure, e coll'Aere differentemente imitando nobilmente il Petrarca che per questa intelligenza così parlò nel son. 192.

*Aura, che quelle chiome bionde, e crespe
Circondi, e moui, e se mossa da loro,
Soauemente, &c.*

Perche mouendo l'Aure le bionde chiome di laura, era mosso ancora dolcemente l'aere intorno.

Spiriti rugiadosi.

Finge l'Autore esser quì la Primavera, chiamata da Virgilio *formosissimus Annus*, & allude alla Fauola de Poeti, che da Zeffiro Vento dolce, e soaue, e da Flora Dea nascono tutti i

H fiori,

fiori . Inuia ancora qui l'Aure come messaggiere alla sua Ninfa, & allude alla loro dipintura, essendo fatte alate, auuilato dal Tasso nelle Rime Parte Prima col sonetto .

Aura che quinci scherzi , e quinei vole ,

Fra'l verde crin de' mitri e' de' gli allori .

E nelle Rime Parte Terza .

Hore fermate il volo ,

E voi Aure veloci ,

Portate i miei sospiri .

La , doue l'aura spira, &c.

E nelle Rime Parte Seconda .

O figlie de la terra

Compagne de l'Aurora ,

Aure de l'aria albergatrici erranti .

E Giulio Camillo Parte prima nel Sonetto,

Aure leggiadre

Aure fermate , o aure in aer queto

Il mouer dolce de le vostre piume .

Segue poi l'Autore .

Aprite aprite il volo

Per lo che apre la fauola , e si fa conoscere per amante di Ermilla , e per lo pastorello Siluino giouanetto sotto finto nome di Albina fuggito già , & hora ritornato per non poter tolerare nell'animo viuer da lei lontano , e per disturbar le nozze di lei col figlio del Sacerdote Ossimandro .

Voi piante amiche piante .

Bellissima inuention poetica . Rimprovera alla sua Ninfa la rotta fede , e chiama amiche le piante, per hauer ritrouato col tempo conservata , & accresciuta in loro la sua fede poiche hauendo inciso nelle loro scorze
suoi

o i teneri amori, più fedele stima le piante ;
e la sua donna, che cedendo al tempo, ha-
ua potuto cancellar dal core quell'affetto ,
e le piante istesse poteuano testificar nelle
ortecce . Fà seruir' ancora tutto questo per
rimento della fauola .

Nella Scena Seconda.

I manifesta in questa Scena parte della
fa uola nella persona di Talarco amico fe-
lissio della creduta Albina, & è tutta Tra-
ca rispetto alla nobiltà delle persone , allo
le , & al soggetto , di che ragionano , per
fer quello figlio d'vn'altro Sacerdote, e non
astico Pastore, mà erudito, saggio, & accor-
o , che con più ragioni l'esorta à sopportar
stato, in cui si ritroua . Però egli dice :

Non comincia fortuna .

Ad imitatione della prima canzonetta di
oetio ne' conforti Filosofici lib.2.

Costei quando quasi onda .

Del gran Padre oceano

C'hor bassa scopre , hor alta i lidi inonda .

Don ciò, che segue .

Dicendo, che la fortuna doppio lungo giro
ella sua volubil ruota , suol' hauere qualche
iposo . preso forse felicemente da Virgilio ,
quando disse .

Multa dies , variumq; labor immutabilis aui

Restulit in melius , multos alterna renifens

Lusit , & in solido rursus fortuna locauit .

Nella qual sentenza Menandro haueua pri-
ma cantato così .

Tempeſtas mutatur facilè, in ſerenitatem.

Et tutta queſta ſeconda Scena è parte eſſenziale della favola, per far docile l'auditorio, poichè in queſta ſi ſcopre la dipendenza fuor d'eſſa favola, e l'origine della fuga di Siluino hora ſotto habito di Albina creduto per morto, la cagione del ſuo ritorno per le nozze della ſua Ermilla, lo ſdegno del padre Filomante, come prima cauſa della ſua volontaria morte, e tutte quelle coſe, che ſono come fila per ordire, & annodare l'opera.

O' pur arida polue.

Comparatione di Dauide nel primo Salmo del ſuo Salterio -

Non ſic impij, non ſic, ſed tamquam puluis quem projicit ventus à facie terre.

Oſſeruato dall'Arioſto nel Canto 33. ſtan. 50. quando diſſe:

Mà quella, che di noi fà come vento

D'arida polue, che l'aggira in volta.

Paſſando auanti l'Autore dice,

In noi ſarà commune

la prudenza e' l'valore.

Queſto è vn'ordine politico, poichè con queſte due virtù, come habito pratico di conoſcere, e far quello, che all'huomo ſia utile, e con vera ragion di ſtato può egli ben vivere, e gouernarſi, ſotto quella mentita ſemblanza di Ninfa. *Non poteſt eſſe incunda vita, à qua abſit prudentia.* dice Cic. 5. Tuſc. E quelle coſe che aggiungono riputatione, ſono la Prudenza, e l'Valore, come due fondamenti d'ogni altro gouerno. La Prudenza ſerue à tutti, e particolarmente al Prencipe d'occhio, e'l va.

valore di mano ; senza quella ogn'vno è
eco , e senza questi impotente ; quella som-
ministra il consiglio questi prepara le forze :
ella comanda , questi obedisce ; quella
brica le difficoltà nell'imprese , questi le
mpe , e supera .

Sotto questa sembianza

Di finta ninfa ca cciatrice hai pure

L'occasion , che sù la rota siede

De l'istabil fortuna, &c.

L'Occasione fù dall'antichissimo Fidia scol-
ta sopra vna Ruota , che perpetuamente si
ra , con vn rasoio nella mano destra per
oncicare tutte le difficoltà . Donna ignuda
n i capelli riuolti verso la fronte , coperta
vn velo , con i piedi alati , mostrando , che
huomo prudente , e pratico , deue prendere
on prestezza l'occasione , che gli si offre in
tte le cose , perciò si mostra crinita , perche
scia fugge velocissima , e si mostra senza
tione nella nuca , per non esser presa come
riualte le spalle .

Bellissima fù la descrizione , che ne fece
Tasso nel Canto decimoquinto , quando co-
cantò .

Crinita fronte essa dimostra , e ciglia

Cortesi fauoreuoli , e tranquille ,

E nel sembiante à gli Angeli somiglia ,

Tanta luce iui par , ch'arda , e sfauille .

La sua gonna hor azzurra , & hor vermiglia

Dir essi , e si colora in guise mille ,

Si c' huom sempre diuersa à se la vede ,

Quantunque volte à riguardarla riede .

Segue :

Così prima tal hor , che di gentile
 Amoroſa colomba il collo cinge ,
 Mai non ſi ſcorge à ſe ſteſſa ſimile ,
 Mà in diuerſi colori al Sol ſi tinge ,
 Hor d'acceſi rubin ſembra vn monile,
 Hor di verdi ſmeraldi il lume finge .
 Hor inſieme gli meſce, e varia, e vagà
 In cento modi i riguardanti appaga .

E prima nella ſtanza 72 . del Canto 14. ha
 ueua detto .

Trouerete del fiume à pena ſorti

Donna giouin di viſo ; antica d'anni ,
 Ch' à i lunghi crini della fronte attorti
 Fia nota, & al color variò de' panni .

La fa veſtita, perche ſi come la nudità vuol
 dire neceſſità, e miseria, che ciò à punto vol-
 le accennarci il Patientiſſimo , quando diſſe
 • *Mudus egreſſus ſum de vtero matris mea, & nu-
 dus reuertar illuc*, poiche ſi comincia la vita
 con biſogno, e neceſſità , ò più toſto dirò ſi
 cominciano à ſoffrir le miserie, le quali ci ac-
 compaſſano ſino alla morte , Così l'eſſer
 veſtito dimoſtra abbondanza, eſaltatione, e
 gloria, e per darne vna ſola proua . Vedendo
 il Rè David nel Salmo 44. in ſpirito la gran-
 dezza d'vn'anima beata in Paradifo diſſe :
*Aſtitit Regina à dextris tuis in veſtitu de auratiſ-
 circumdata varietate* . Gli Angeli nel monu-
 mento apparuerò glorioſi , e ſi dice , che ap-
 paruerò *in veſtibus albis* . De i Santi del Cielo
 ſi dice , che ſono ornati , e veſtiti . *Amanit
 eum Dominus , & ornauit eum, ſtolam gloria in-
 duit eum* . Nè mai ſi dice, che là nudità poſſa
 dimo-

mostrare godimento, che però fu cauato dal
nuito quel misero, che era spogliato della
ste nuttiale. Si fa dunque vestita l'Occasione
r esser sempre profitteuole chi la prende. La
ntenza Ouidiana è chiara, 1. de Rem. Am.
Temporibus medicina valet; data tēpora profūt.

Et data non apto tempore vana nocent;
Però ancora in questa sentenza parlò l'Al-
ato.

*Lettor, se vuoi conoscermi son quella
Che'l tutto dono in un girar di ciglia,
Sìò sù la Rotà, perche a merauiglia
Giro ciascun, douunque vuol la stella.*

Per conuenire con Menandro, il quale ha-
eua detto:

Multarum rerum occasio est causa.
La fa di vestimenti che variano colore, per-
he disse il medesimo Menandro, che

Occasio celerissime permutat res.
O pure perche è varia, cioè poco stabile, e
nuta presto aspetto per chi non la prende
ubito. Onde Ausonio in quel bellissimo Epi-
gramma, doue descriue l'occasione sopra la
cultura di Fidia, che comincia, *Cuius opus?*
Phidia. ben insegna quanto poco essa con-
erui lo stesso stato.

*Tu quoque dum rogitas, dū percunctando moraris
Elapsane dices me tibi de manibus.*

Onde fa verificare in tutto la figura di Fidia,
che tragga appresso la penitenza, perche chi
non la prende, si pente d'hauer viato poca
diligenza per abbracciarla, e si duole della
sua tracoranza.

Segue l'Autore.

Sarai pure al tuo mal come al tuo bene

In vn prouido, e accorto. &c.

Mostra qui gli effetti della Prudenza, e come essa fa, che vn huomo prudente sappia dominar gli affetti, superar le passioni, conoscer l'occasione col tempo, recar à memoria le cose passate, auuertir le presenti. & auuere le future. Nel che Francesco Petrarca loda molto il Rè Roberto prima possessore dell'vna e l'altra Sicilia, poi solo del Regno di Napoli hauendo Rè Carlo perduto l'Isola di Sicilia occupata dalle forze del Rè D. Pietro d'Aragona.

Il buon Rè Sicilian, che'n alto intese.

E lunge viddo e fu veramente Argo.

In si festiui giorni

De Cereai honori

A Cerere sacraui

Questa è parte della Favola, e notitia di quelle feste, che si faceuano in quei giorni dedicati à Cerere, Nume riuerito nello stesso luogo, doue era il suo Famossissimo Tempio, il quale da Cicerone, e da Aristotele è stato posto trà le cose mirabili del mondo. Furono le feste, & i sacrifici Cereali instituiti da Triptolemo figlio di Celeo Rè di Eleusi Città d'Attica prouincia della Grecia, e si celebravano con tanta veneratione, che si credeua romperli la festa etiam col prender l'vso matrimoniale, in oltre non vi si adopraua il vino, che era in vso ne gli altri sacrifici. Era Cerere in questo luogo di tanta veneratione, che haueua contratto il nome di Etnea, & era vn gran peccato, se vn'huomo hauesse messo i piedi

pie di ne penetrati del tempio di lei. Ma perche sono tornato à far mentione del Tempio, giudico non essere fuor di proposito riferire quanto di lui dice Pietro Biondo, de rebus auditu mirabilibus, seu admirandis auditionibus Sicilia. Ragionando del monte Etna, e di Catania. Queste sono le sue parole.

Ingens Cerealis Templi Planta longitudine constat, ac continuatim protenditur in duos octogonos, seu octogonatos circulos centris sexquicquiditalibus singulatim, unum vero latitudine, tribusq; connectitur circulis, medius quoq; in tetragonum situs inter utrumq; octogonum, Centrum habet in semidiametro: sed circumferentia coeuvium Centros intersecat, unde octo obtusioribus totius Planta fundamina terminantur, ac regulantur angulis; eademq; obtusa Templi cornua semiciclum exterius continet, qui Tribunam, vulgi nomenclatura, sublinet. Ampla sex Templi frontes pari intercapedine, ac dimensione eminent aquales. Dua verò ex utroq; pratenso latera triplici ac dimidiata mensura ceteris ampliores, non ultra aquilatero cubuum vetetragonum altius extolluntur, quaq; frontes intus peristylata porticum, ac Ianuam introrsus habebant ad totius corporis umbilicum introspitium, & introgressum dirigentem. In ipsius autem sublimiori sub dorso ingentis, & pensilis emispherij peribigeris, seu peripharia concinne architectonica, & miranda magistralis artificij industria super praelata conspiciebatur, in cuius eminentiori vertice viginti operis marmorei Atlantes Colossei superminens apogeuum sustinebant, quod vulgo superacubulam appellant, organica, & astronomi-

ea symmetria rotarum ponderibus libratū continuè annuatim circumferebatur, in cuius concavo (non in conuexo) Solis, & Lunæ; pariterque Zodiaci, astrorumq; motus ad horarum & temporis intervalla admirabantur. Totius Templi altitudo solo ab imo ad eminentiorem verticem eadem cubitorum mensura, qua latitudo erigebatur. Columnæ præterea terna in intimo operoso ordine trigonatum miro.

Da questa lunga descrizione si viene alla cognitione della geometrica misura di questo famosissimo Tempio, del quale ancora dicono apparire in quel luogo le marauigliose vestigia con molte ruine, che la voracità del Tempo non ha potuto consumare. Cicerone nell'oratione 5. contra Verre prende da questo à celebrar i Catanesi. Il detto Tempio era di fuori fabricato di marmi, e di pietre di varij colori, dentro del quale molte Sacerdotesse, e Vergini con sacrifici venerauano il simulacro della Dea Cerere, la qual idolatria & osseruanza, durò lungo tempo, e fino all'Età, & al tempo di S. Leone Papa Catanese, il quale à cōfusione de gl'Idolatri, e per cōfermatione della Christiana fede, andato in processione, e fattoui il segno della Santa Croce discacciando i maligni spiriti, che iui vessauano molti, lo distrusse.

Veggio che cingi ambe le tempie intorno

E di mirto, e smilace, &c.

Mostra qui l'uso de' sacrifici, e de' giuochi fatti à Cerere, come riferisce Natal: Con con l'auttorità di Sofocle dicendo.

*Vtebantur in Sicilia in sacrificijs Cereris non
floreis*

*oreis quidem coronis quia ob memoriam raptæ
lie colligentis flores illi fuerunt vetiti, at Myr-
is coronis, & Smilace, vel Narciso vel Croco.*

Mà che farai infelice

Mentre per gran diuieto, &c.

Dimostra l'offeruanza, che portauano gli
abitatori al detto Tempio, poiche era pro-
bita a gli huomini entrare ne penetrati do-
si conseruaua il simulacro di Cerere. Vi-
trauano si bene le donne, e le vergini,
entre si consecrauano i sacrifici.

Quella necessità, ch' à forza spinge

Tal' hora il miser' huomo

Col gran bisogno à profanar gli Altari.

Imita quello, che si legge nel primo libro
Rè che andando Dauide a Nobe dà Achi-
lech sacerdote, domandò, è tolse per ne-
cessità di mangiare dall'altare i pani della
opositione. Onde fù detto; *ingens telum
cessitas*.

Dipingeuano la Necessità vestita di pouero
manto, con vn martello nella mano de-
, & vn mazzo di chiodi nella sinistra,
mentione forse presa dà Romani, i quali so-
lano ne gli estremi bisogni figere il chiodo
ò narra Tit. Liu. che fusse alcune volte
ato il Dittatore, suprema dignità della
p. solo per figere il chiodo.

L'Ariosto ancora nel cant. 43. Stan. 90. mo.
la forza della Necessità quando disse.

perche'l bisogno à dispogliar gli altari

Trahe l'huomo tal volta.

Segue poi l'Autore.

Tu come altero figlio

Del sacerdote Vranio

Per natura dotato

De la santa amicitia ,

Albina chiede aiuto à Talarco stringendolo per quel nodo della Santa amicitia , acciò che l'indirizzi , e gouerni.

Sarà in me la pietade

Verso te sol con riuerenza vnita .

Quattro sorte di Pietà , si ritrouano conforme alle quali ottiene il nome , imperochè si dice Naturale, che è vn certo Affetto, che si porta al padre , figli & à tutti i parenti, l'altra si dice Domestica , o pur Economica , la quale è frà queidi casa , Terzò si dice Civile ouer Poligica , perche per lei si fa vna certa communicatione . Frà i cittadini , in fine si dice Diuina che , è verso Dio , e cagiona vna certa communicatione ne gli huomini , ne il corpo della Chiesa, e questa si chiama Charità . Di queste tre speciè parlò Cicerone nella Ret. quando disse . *Pietas est per quam sanguine iunctis patriaq; beneuolis officium , & diligens tribuitur cultus .* Di questa disse Girolamo sopra la Cant. *Ordinate in me Charitatem . Rectus ordo est post Deum amare patrem & amicos .* E Cic. 1. de Nat. Deor. *Pietate aduersus Deos sublata , fides etiam , & societas humani generis , & vna excellentissima Virtus Instaurari collatur necesse est .*

Si dice vnita , perche . *Omni tempore diligit qui amicus est & frater in angustijs comprobatur* Prov. 17. che poteua cagionar à se stessa (parlando qui Albina) con l'amicitia à Talarco qualche solleuamento nè suoi trouagli, e

li , e nelle sue così graui miserie , effetto cationato , come dice Aristotele nell' Aetich. dalla presenza degli amici . *Suavis est amicorum presentia , & in prosperis rebus , & in adversis .* Mā , vnita con riuerenza , come effetto prodotto dalla sua causa , poiche , *pietas parit officium , & cultum ;* come sopra , e s' intende quiui , quella voce riueranza , per lo riuerente ossequio , che si porta à gli amici .

Hor io che figlio son di Filomante

Quello crudele io stimo ; &c.

E' questo tutto aprimento dell' attione dando notitia all' auditorio , ch' egli sia figlio del Mago Filomante per annodare la Fauola , e con questa falsa credenza dopò nell' Atto quinto con l' Agnitione , partorendo la meraviglia dà vna cosa impensata fuor della espettatione d' ogn' vno , vien riconosciuto per huomo , e per Siluino rubato fanciullo dà Ciociopi , indi per lo vero Erminio Libico , e per lo vero Licandro figlio del Cap. Polimarco .

Odi , & ammira il duro fine , in cui .

Disperato vagando al fin n' andai .

Aprimento pure , e parte della Fauola , per far manifesto à gli spettatori ; come sia egli tenuto per morto , e lo sdegno del Padre Filomante contra Ossimandro per l' Emulatione della cura del Tempio ; Causa , per la quale non volle concedergli Ermilla per l' sposa come figlia di Cocalo nemico ancora al Padre , e dà notitia delle nozze del finto Erminio con Ermilla .

In fin benchè tu viui , &c.

Qui si scopre Talarco amante di Clori
per

per annodare anco la Fauola.

Terza, e Quarta Scena.

E Rmilla, per cui con le feste sacrate a Cerere si celebrano ancora le nozze con Erminio, è pure persona primaria, e parte dell'argomento, che annoda, e resse tutto l'intrico come figlia del Sig. della Selua. il quale per acchetare la seditione e gli assalti trà i Libici, & i Tetrapolitani dà per moglie Ermilla al creduto Erminio Libico. Effetti di ragion di stato, e di quella Prudenza chè si è detto di sopra esser necessaria in vn Principe per ben gouernare, poiche non vederà mai il suo stato in pace, quel Principe, il quale con prudenza non saprà minuire il numero de nemici, e farsi de gli amici: è effetto di forteza resistere al nemico, di prudenza riconciliarsi, e renderlo amico. Viuer in pace, doue non è guerra, non è gran cosa, ma far nascer la pace nel mezzo de gli strepiti di marte, quì consiste il fatto, questo è atto da Principe saggio.

Questa scena è tutta Comica, e per condire queste fila l'ò stesso Erminio vā ordinando la caccia, e dà inditio, e ragguaglia, agli spettatori de' giuochi delle feste Cereali da farsi in que' giorni, e delle nozze di Ermilla. E per ciò.

Al prato, al poggio, al monte.

Cingete intorno la fiorita Selua.

Segue in parte l'Autore la traccia di Seneca, nella prima scena dell'Ippolito.

Isa

Ita, Umbrosas cingite Silvas. &c.

*Celeri planta lustrate vagi ,
Vallibus amnis rapida currens
Verberat unda scandite colles
Semper canos nive riphea, &c.*

Si manifesta insieme l'occulto amore d'Er-
nilla con Siluino, e la fede serbata à quello
senza voler già mai altro sposo, che lui.

E non solo i lor cani,

Ma pur anco i Laconi, e i fier Molossi.

Segue ad imitare lo stesso Seneca quando
dice .

*Teneant aeres lora molossos
Et pugnaces tendant Creta
Fortia trito vincula collo .*

Intento ancora ad ordinar la caccia segue
imitando Oratio nell' epod. 2. de laudib; ru-
stica vita .

Sgombrasi l'otio e con l'inuitto ardire

Colà tese le reti à fier cinghiali

Cadan nel l'alte insidie e quindi resti, &c.

Dice Oratio .

Aut trudit acres hinc, & hinc multo cane,

Apros in obstantes plagas

Aut amite leui rara tendit retia .

Turdis edacibus dolos,

Pavidumq; leporem, & aduenà lacteo grnè

Iucunda cūptat pramia .

Si dimostra dopò Clori così in questa ter-
za scena come anco nella quarta amante del
creduto Erminio, & ancora fedele al suo pa-
dre Olfimandro, & à Cocalo mentre vincen-
do i propri affetti esorta Ermilla alle nozze
col suo amato Erminio contra il suo proprio
volere

volere poiche , è proprio effetto d'vna vera amicitia , anteporre a' proprij interessi quei dell'amico . La quarta scena è tutta parte essenziale della fauola, nella quale Ermilla scopre il suo amore , e la morte del suo amato Siluino .

Taci , & ascolta, &c.

Apres Ermilla in questa quarta scena la parte principale della fauola, e dell'argomento .

O felice il mio foco

Se d'altro foco ella languisce , è geme , &c.

Prende Clori speranza del suo amore con Erminio , mentre Ermilla si dimostra amante del suo morto Siluino , e questo è tutto per annodar l'opera .

*Dà vn alto scoglio trà le rapid'ondè
finì , miser , la vita, &c.*

La credenza d'Ermilla per la morte di Siluino è per venire dopò dalla cattiuà alla buona fortuna, e da vna disperata speranza ad vna certa , & impensata allegrezza, parte principale dell'Agnitione , e della Peripetia . Inuentione presa nobilmente dall'Ariosto , nel cant. 5. e 6. doue imita felicemente il volontario precipitio di Ariodante . iui si porta la nuoua , a Gineura, quì ad Ermilla , iui Ariodante sconosciuto se ne và per difendere l'honore della sua donna, quì Siluino sconosciuto sotto nome d'Albina va per disturbare le nozze, l'vno e l'altro ritrahe contento, poiche conosciuto Ariodante, è dato per isposo à Gineura , quì Siluino conosciuto per Erminio , ò per Licandro libico , è dato ad Ermilla .

Scena

Scena Quinta.

Questa è tutta tragica per le persone de
Sacerdoti, e per la dignità come mini-
ri del Tempio: e si come nella prima scena
è in parte mostrato la favola con la persona
d'Albina, facendo manifesto a tutti esser egli
uomo, e lo stesso gionanetto Siluino aman-
te della bella Ermilla; e nella seconda facen-
do chiara la causa del suo Esilio, & esser anco
glio del mago Filomante, così in questa ad-
imitatione dell'Ifigenia d'Euripide (come s'e-
limostrato di sopra) e dell'Edipo di Sofocle,
in distinti colloquij s'apre l'argomento, e
con la persona de' Sacerdoti si notifica con più
ragion di stato la pace da farsi per lo mezzo
delle nozze di Erminio libico, e per rinfor-
zar le forze contra i nemici Megaresi. Si fa
ancora manifesto lo sdegno della Dea nato
per causa del profanato bosco, e de morti
Signiali. E tutto questo è aprimento della
favola, & antecedente, da cui haue origine
l'opera con l'esempio dell'Edipo di Sofocle,
il quale è originato dall'ira d'Achille. Non
lascia anco in questa scena di manifestare il
principio della penuria del Paese per cagio-
ne della desiderata pioggia, l'infecundità
de' campi, la perdita delle gradite biade, e'l
principio del profanato bosco, tutti mezzi, e
la per ordire, & annodare l'opera apportan-
do vna quasi disperata salute, accioche risorga
opò vn'impeniata allegrezza nell'Atto quin-
to, con l'Agnitione, e Periperia insieme e però.

O de

*O de gli Dei, &c.**Io ben conosco , e miro**Hor quell'ordin fatale, &c.*

La Prouidenza è quella Diuina Ragione posta nel supremo Prencipe di tutti con la quale il tutto gouerna (come dice Boetio) si considera questa in due maniere , e rispetto à Dio , e rispetto alle cause medie, rispetto à Dio si chiama Prouidenza , rispetto alle cause medie si chiama Fato . Per quella si considera Iddio come causa vniuersale non di vn genere , ma d'ogni ente , senza l'ordine del cui gouerno è impossibile , che alcuna cosa auuenga . *Questo est dispositio rebus mobilibus inherens* , dice Boetio , quando l'ordinazione diuina è ordinata à produrre alcuni effetti & è propriamente la disposizione , ò diciamo serie , o ordine delle cause seconde , e questo ordin fatale , chiama quì l'autore . Tre sorti di Prouidenza diede Platone , la prima è di Dio che prouede à tutte le cose celesti , & à tutti gli vniuersali , la seconda attribuiua agli Dei secondo che diceua andar intorno a' ciuili per assistere alla generatione , e corruzione , la terza diede ad alcuni Demoni , che diceua esser custodi delle humane attioni . Ma come allucinato vien ripreso dal Nisseno .

*Io dunque voglio , come voi pur anco**Meco insieme sapete vntre in tutto**Sotto al gran gioco maritale, &c.*

Fà precedere quì l'inimicitia trà Libici, e Tetrapolitani , li quali habitauano vna delle quattro città prime della Sicilia nelle sponde del Monte Etna presso l'antica Cathedra
 hoggi

oggi Catania, acciò che con questa ragion
i stato, per mezzo di questo matrimonio,
Localo possa acquistar forze, tirando a se la
olontà di Polimarco suo capital nemico,
he' assediaua le mura della Città.

Giusta cagion, alta cagion mi spinge.

Apporta la cagion, e l'origine della guer-
a trà Libici, e Tetrapolitani per la presa del
iouanetto Erminio.

Andiamo dunque gran ministro al Tempio

Con leggiadro canestro

Di biade, herbette, è primi fior, che fuori

Escondà Primavera, &c.

E più sotto.

Con mille faci, e destri balli intorno

Canterò innanzi altri Profodi, & Anni.

Fannosi qui preparare i sacrifici di Cerere,
lla quale gli antichi offriuano, oltre il pa-
uero, le primittie delle biade, e dell'her-
bette, quando nella Primavera incomincia-
and' a dimostrarsi fuori dal grembo della
erra, & oltre al porco sacrificauano ancora
a vitella, dopò l'offerta del vino, e del
atte.

Ne sacrifici ancora era antica v'sanza can-
are gli Orgij, con Indi, Ode, e Profodi nel
torno dell'Altare, e come scriue Pausania,
ariamente di forme, di canti, e di balli. Alle
ozze, & a Cerere sono dedicati gli Orgij;
nelle ceremonie sacre, in honor delle Muse,
i costumano i chori. Apollo souasta così
i chori, come al profetare. I ministri delle
Muse sono tutti gli studiosi, e specialmente
Musici, onde da loro hanno ottenuto il no-
me;

me; I ministri d'Apolline sono, e questi, & i Profetti. I ministri di Cerere sono i Sacerdoti, i portatori delle faci, e gli (positori delle cose sacre; I ministri di Bacco sono i Sileni, i Satiri, e le Bacche, le Lene, le Ties, le Mimalloni, le Naiadi, le Ninfe, & i Titiri, come racconta Francesco Patrici nella Deca Histor. lib. 4. Orfeo costitui à Cerere i Misteri, e compose alcuni poemi chiamati Orfici da cantarsi in quelli conforme dice Pausania.

*Done per giusto, e universal decreto
Con ciò che segue.*

Tutto questo è parte dell'argomento, & della favola, la quale intrica tutta l'opera con dimostrare la presa della selua, la bramata pioggia, il principio pestilenziale, & la causa della principitata fame.

Scena Sesta.

IN questa ultima scena stà introdotto il Ciclope in luogo del Satiro, il quale, come molti professori dicono, sempre finisce l'Atto, & hà l'ultimo luogo, & l'ultima parte del negotio, e credesi esser ciò fatto per honorare la sua bestialità, e per mostrare, che egli è inhumano, e non sociabile, per appor- tare anco l'azione Comica. Arione di Mirinna di Lesbo fù il primo, che portasse i Satiri in scena nella 38. Olimpiade, che parlasse in versi, e fù inventore del verso tragico, Ma quì il Ciclope benchè faccia l'ufficio del Satiro, s'introduce più sociabile, & humano & anno.

annoda l'opera & ordisce l'intrico, e l'innuo con l'incendio del Tempio, come si vede nell'atto Quarto, & è introdotto molto al proposito essendo sua propria habitatione la ponda del Monte Etna, doue si finge la scena, come anco per essere stata questa antica reggia de Ciclopi, si porta amante d'Ermilla figlia del Sig. della Selua per esser proprio Amore non perdonar à veruno. Si ordisce anco l'intrico comico, benchè siano i Ciclopi descritti inhumani (come dice Esiodo) figli della Terra, è del Cielo.

Hæc eadē peperit Cyclopes de inde bos super, &c.

Euripide li chiama figliuoli di Nettuno, e i Thoosa figliuola di Forco. Osecondo altri di Nettuno, & d'Anfitrite. Furono ministri di Vulcano, e fabricauano i fulmini di Giove appresso à Lipari. Quattro furono i principali Sterope Bronte Piraemone, & Amonide,

Tal'hor rapida Belua, &c.

Esce quì il Ciclope innamorato con l'essempio di Polifemo amante di Galatea, el'Auore v'è quì per comparatione imitando Claudiano in questi versi.

*Vt fera, qua montes nuper dimisit auitos,
Altorumq; exul nemorum damnatur arena,
Muneribus cōmota ruit; Vir murmure contra
Hortatur, nixusq; genu venebula tendit.
Illa pauet strepitus, Cuneosq; erecta theatri
Despicit, & tanti miratur sibila vulgi*
Ciò sia per annotatione dell'Atto primo.

Dichiarationi sopra gli Atti seguenti.

L'atto secondo dispone la favola all'annodarsi, e tesse gli Episodi con l'intrinco comico e'l grave detto d'Arist. tutto Episodio Amplifica i concetti, e le Actioni, e porta quelle nouità che non si sono vedute nel primo.

Nella seconda scena Filopantro Sacerdote e Ministro del Tempio di Cerere viene a scoprire il lasciuo amore di Erminio con Albina d'onde nasce doppia confusione ne gli animi de' Sacerdoti, e del Sig. della Selua per hauer trattato matrimonio tra lui, & Ermilla sua figliuola per acchetare i contrasti della guerra libica, e per honor delle feste Cereali.

Nella terza, e quarta, Con l'Epis. del Ciclope e di Ermilla nascono molte fila, che tessono tutta l'opera, d'onde nasce lo sdegno del Mago contra i Sacerdoti, e contra al Sig. dell' Selua.

Nella Quinta. Il Ciclope propone di vendicar l'ingiura contra Ermilla, e farla impazzire, dalla quale pazzia nascono ancora doppie fila anzi doppi nodi per annodar l'opera.

Nella Sesta, come tutta piena di nouità, e d'inuentioni apparenti, si vanno offeruando da gli spettatori gli affetti scambievoli dell'vn e l'altro amante per lo diletto, e decoro del Teatro, onde Erminio risolve andar al Tempio sotto l'habito di Ninfa spinto dal lasciuo amore verso la creduta Albina, e per accutar Ermilla come adultera col già morto S. Iulio.

Nella settima. Viene impazzita Ermilla per sopra del Ciclope. Nell'ottaua ella si mostrata
le, don-

donde nascono doppie fila, come s'è detto. Nell'Atto terzo Erminio racconta così per le lette, come per gli spettatori le caccie, trionfi che nella terza scena dell'Atto primo ordinò, e dispose fare per esser i racconti tutte l'opere diletteuoli, e pregiati da tutti i prefessori dell'Arte, e tanto più, quanto e gli Atti antecedenti vi sono state molte azioni apparenti.

L'Atto terzo dimostra l'Intrico Comico con gli Episodi detto Episodio, & intesse il nodo con porui nuoue cose, che nel secondo non sono ancora vedute.

Nella quarta scena nasce la certezza dell'amore di Ermilla verso Siluino, per lo che egli tesse molt'altre fila, ch'intreccianol'opera.

Nella seconda, è terza, scena si mirano offeruanze, e l'ordine delle feste Cereali.

Nella quinta si mira ornato il Teatro di due due amanti col tener in braccio tramorte le loro amate Ninfe, e dimostrar vicende, olmente mille affetti così per diletto de gli spettatori, come per ornamento del Teatro, e alla fine l'inganno che ordisce Albina con Ermin. dâdo à quello speranza di matrimonio.

Nella sesta, e settima. Nasce vn'altra noua, à impensata per gli affalti della Selua dati da nemici guerrieri, & i bellissimi affetti di diseratione d'Albina parlâdo coll'Echo templie, e col doppio, col Rossignuolo, e con la pianti per esser tutte attioni diletteuoli.

Nell'Atto quarto sta l'Azione tragica con gli affetti rintuzzati, d'onde nasce l'Agnitione, e la Peripetia con l'Intrico Episodico.

In quest'

In quest' Atto si viene al colmo delle miserie & è tutto nodo, e dimostra vna sfortunata caduta, & vna manifesta disperatione, & apporta molte nouità non vedute ne gli Atti antecedenti.

Nella prima scena viene Cocalo à riuerire il Nume al Tempio trà la selua Etnea, depolite l'armi trà lui, e Polimarco.

Nella seconda viene vn Nuntio mandato da Polimarco à chieder à Cocalo la tregua per venir egli à trattar seco.

Nella terza Cocalo con molta Politica, e ragion di stato discorre circa l'abbracciar la pace per far vnione dopò contra l'altro nemico Megarese.

Nella quarta appare Polimarco, e ragiona col Sig. della selua Cocalo, e con egual Politica; e ragion di guerra, e di stato, per lo che nasce la speranza in Polimarco di ritrouar il figlio.

Nella quinta vien la cattiuu nuoua del l'incendio del gran Tempio di Cerere per mano de Ciclopi.

Nella sesta appare Ermilla forsennata à gli occhi di tutti, apportando nuouo intrico, nuoua confusione à tutti.

Nella settima Albina è riconosciuta da Mago Padre adottiuo per suo figlio Siluino & è con vna agirlanda incantata priuata della luce de gli occhi, e dell'armonia delle parole Ermilla.

Nell'ottaua si scuopre l'inganno del Mago; e nella nona vengono i Duci con i Sacerdoti sconsolati per le ruine del Tempio, e della

ella selua, e massime vđendo dall'Oracolo
lù future ruine. Si scopre Albina per lo
morto Siluino, per lo che, è condotto alle
carceri.

Nell'Atto quinto stà la solutione, e l'Eso-
do con la Peripetia, e l'Agnitione vnita in-
eme, oue si vede l'attione tragica col fin-
Comico, & in questo si discioglie il nodo,
mutando la mala fortuna in buona, accom-
pagnata col verisimile, e col mirabile.

Nella prima scena Talarco si duole della
uentura, e della carcere dell'amico Siluino,
dispone aiutarlo.

Nella seconda il Mago, e'l Ciclope con-
fondono l'animo di Polimarco, con la notizia
della morte del figlio, accertandolo dell'in-
ganno orditogli dal Sig. della selua, e da
tutti, promettendo fargli conoscere la veri-
tà, nell'ora del sacrificio.

Nella quarta appare Siluino, fuggito dalle
carceri, e mostra andar al Tempio, per la sa-
lute d'Ermilla, e per impetrar perdono, &
esser restato in suo luogo l'amico Talarco, e
con questo Episodio si annoda vn nuouo no-
do all'intrico.

Nella quinta il choro cantate delle Ninfe
secondo Scaligero, e Fràcesco Patrici, cante-
ra quel madrigale. *Gira pietoso il ciglio, &c.*
col quale porta il senso Equiuoco, con quelle
parole nel fine.

*Ecco'l garzon, che mentre il colpo attende,
Sangue per sangue volontario rende,*

Penſando tutti, che si adempisca il voler
dell'Oracolo, per la pianta recita, che versò
I il san-

il sangue, mà si vede dopò nella Peripetia, e nell' Agnitione insieme, che sangue per sangue sarà per hauer Siluino difeso il Tempio dalle mani, e furor de Ciclopi con le sue ferite, e per hauer sparso il sangue. In detta scena si dimostrano l'osseruanze, i Trionfi, gli habiti da vsarsi ne sacrifici di Cerere, osseruando il costume. E questo era l'ordine Interueniua vn Choro di Matrone, Custoditrici del Tempio, due delle quali, col suon innanzi ballando cantauano, coronate di spiche, vestite di bianco. Il Sacerdote, era dopò à queste, recando vn ombrella bianca vestito anch'egli di bianco, alla verga della qual ombrella staua legata la legge di Cerere legislatrice; seguiva poi in processione il restante di detto Choro cantando al suono di Musici stromenti, e ballando ancora; le quali feste, ò Trionfi, erano detti Tesmosfori dedicati à Cerere.

In detta scena, doue è riconosciuto Talaco giunto al sacrificio in cambio d'Ermini, apporta nouità, e nuouo intrico.

Nella sesta si dimostra l'ordine antico de' sacrifici di Cerere, e l'antica vfanza de' costumi.

Nella Settima; nasce vn altro nuouo intrico, donde si viene à riconoscer il fatto, e donde nasce il riuolgimento della fortuna con l'Agnitione, e Peripetia intrecciate insieme.

Nella settima mente Polimarco riconosce quello, giunto al sacrificio esser il suo proprio figlio, nascono nuoue fila, d'onde si viene al riconoscimento, & à nuouo intrico con

Peripe-

Peripetia, intrecciata per via di *Sillogismo*,
 doue anco per bocca del *Ciclope* si viene al
Agnitione, per via di riscontri di parole, e
 atti, secondo l'arte d'*Aristotele*, e si conclude
 il fine, quello non esser il vero *Erminio Libico*;
 si viene poi per altri riscontri alla vera
 riconoscenza del vero *Erminio Libico*.

Nella stessa, non lontano da i sopradetti ri-
 conoscimenti, incomincia il primo per segni
 steriori. per via delle fasce del Fanciullo *Li-*
ico, per lo che ne risorgono nuoue fila, co-
 me principio dello scioglimento, perche men-
 te il Mago dimostra la fascia viene à farsi il
 primo riconoscimento, per segni inanimati
 or del Corpo, com'è detta fascia, ad imita-
 one di *Terentio* nell'*Ecira*, doue si fa il ri-
 noscimento, per via d'un anello, e di *Euri-*
ide, che per la tessitura delle vesti si ricono-
 e *Elettra*, così ancora *Sofocle* per lo sigillo
 i *Agamennone* fa riconoscer *Oreste*.

Non molto lontano dà questo riconosci-
 mento si viene al secondo, per segni accideta-
 nel corpo, ad imitatione di *Sofocle*, oue si
 conobbe *Edipo* per i piedi perforati, così
 rminio per la cicatrice d'una ferita nel brac-
 o destro riceuuta in fasce vien riconosciuto.

Quindi si viene al terzo riconoscimento
 er segnali, e portati dal *Natale* ad imitatio-
 e d'*Euripide*, che fa riconoscer *Oreste* per
 color della Chioma; Così *Erminio* è ri-
 nosciuto per le picciole stille sù la sinistra
 oppa, con la rubiconda chioma, portate dal
 o *Natale*.

Venutosi poi alla disperatione del fatto per
 venire

venire all'impensata mutazione della sorte con la marauiglia, secondo Aristotele, si viene alla vera Agnitione, innestata cò la Peripeteia che abbraccia tutti i sopradetti riconoscimenti, per esser ogni filo, & ogni intrico dipendente l'vno dall'altro per via di riscontri, fatti, col verisimile, e'l possibile, e'l mirabile coll'offeruanza del costume.

Nell'ultima scena dell'Atto quinto viene Ermilla risanata, per opera del Mago, e conosciuta per mano della Dea nel Tempio; Erminio hor riconosciuto per Licandro, douo morire per decreto inuiolabile della Dea per lo profanato bosco, vien liberato, poi Filopantro interpetre de gli auguri dice di essersi liberare, come liberator del Tempio dagli assalti, e dall'incendio de' Ciclopi, per uere sparso il sangue in seruigio della Dea. All'hora aprendosi il Cielo, per conferma di uerità del detto di Filopantro, cade sul teatro vna gran pioggia, nel mezzo della quale scendendo vna ghirlanda su'l capo di Licandro resta coronato, e quindi chiarita la selua d'esser satisfatta a la Dea, e compito l'Complotto con vna impensata allegrezza entrano a consacrar con nuoui sacrifici le nozze alla Dea.

IL FINE.